



Donne che fanno Storie

antologia femminile

**Laura Baldelli - Bruna Castellani - Paola Ciarlantini - Chiara Conti - Giulia Del Vecchio
Maria Pia Di Nonno - Sofia Di Tizio - Lucia Dubbini - Stefania Fortuna - Ambra Laurenzi
Carla Marcellini - Anna Paola Moretti - Lucilla Niccolini - Donatella Pagliacci
Lidia Pupilli - Vanessa Sabbatini - Elena Santilli**

a cura di
Marina Turchetti



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Nella legislatura che si sta chiudendo non è mancato l'impegno del Consiglio Regionale contro la discriminazione di genere e la promozione dei diritti delle donne.

Su questi temi non solo costante e intensa è stata la collaborazione con la Commissione regionale per le Pari Opportunità e la sua Presidente, Meri Marziali, ma l'Assemblea Legislativa si è occupata frequentemente delle questioni care a Reti Culturali - Organizzazione di volontariato e all'ampio partenariato che questa associazione è riuscita ogni volta a coinvolgere nelle sue qualificate iniziative.

Tra le tante questioni aperte per rendere effettivo l'art. 3 della Costituzione, a cui ci si richiama, particolare attenzione è stata dedicata al tema della violenza di genere, non solo con l'appuntamento annuale del 25 novembre, che ha portato l'aula a discutere periodicamente questo tema sulla base di report strutturati, contributi di esperti ed esperte, ma soprattutto con il rafforzamento delle politiche di prevenzione e sicurezza rivolte alle donne vittime di violenza, in termini di strutture, risorse e consolidamento delle reti di protezione.

Un altro tema oggetto dell'impegno del Consiglio Regionale è stato quello di garantire l'effettiva rappresentanza di genere in seno all'Assemblea Legislativa attraverso la modifica della legge elettorale e l'introduzione della doppia preferenza di genere. Siamo ormai prossimi al voto elettorale e questa conquista consentirà una più equa rappresentanza, contribuendo in tal modo a superare una disparità di cui soffrono tutte le istituzioni, incluse quelle regionali.

Seppure questa legislatura si sia aperta e chiusa con la presenza paritaria nei ruoli assessorili di Giunta, nella storia dei 50 anni della Regione, anniversario che cade proprio quest'anno e che ci ha dato modo di ripercorrere il cammino fatto dalle Regioni a statuto ordinario in questo mezzo secolo, la presenza delle donne nei Consigli e nelle Giunte è stata più marginale rispetto agli altri livelli istituzionali della Repubblica.

La Regione Marche è andata complessivamente meglio rispetto alla media nazionale, ma sempre registrando percentuali di presenza femminile sottodimensionate. Negli ultimi anni il cambiamento ha investito sensibilmente la società italiana ed ha interessato anche le Istituzioni e la giurisprudenza costituzionale; il Consiglio Regionale delle Marche è stato non solo interessato da questo cambiamento, ma se ne è reso in qualche modo protagonista, contribuendo alla lotta contro le discriminazioni e la violenza e all'avanzamento delle donne in un'ottica di rispetto della parità tra i generi.

Non ultimo, in questo panorama, l'impegno del Consiglio si è esplicato anche in termini culturali attraverso la collana dei "Quaderni del Consiglio", che abbiamo rilanciato e qualificato, ospitando diverse pubblicazioni sulle tematiche di genere e fra queste di certo occupano un posto di rilievo i volumi che raccolgono gli atti delle iniziative promosse da Reti Culturali Odv, associazione alla quale auguro di proseguire con successo nel percorso intrapreso.

Antonio Mastrovincenzo
Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

Donne che fanno Storie

antologia femminile

**Laura Baldelli - Bruna Castellani - Paola Ciarlantini - Chiara Conti - Giulia Del Vecchio - Maria Pia Di Nonno
Sofia Di Tizio - Lucia Dubbini - Stefania Fortuna - Ambra Laurenzi - Carla Marcellini - Anna Paola Moretti
Lucilla Niccolini - Donatella Pagliacci - Lidia Pupilli - Vanessa Sabbatini - Elena Santilli**

**a cura di
Marina Turchetti**



*Al centro delle immagini di copertina,
la trasposizione grafica della figura di CLIO, Musa della Storia
Giacomo De Maria, Teatro delle Muse di Ancona*

INDICE

5 Presentazione

Meri Marziali

7 Introduzione

Marina Turchetti

- 13** Dal Ciclo **"Il sonno della Ragione"** - gennaio 2020 - ex Sala Consiglio Comunale
Ambra Laurenzi Pres. Comitato Internazionale di Ravensbruck
"Considerate se questa è una donna..." - *La deportazione femminile nei lager nazisti*
Carla Marcellini Istituto Storia Marche Ancona
"Persecuzioni e deportazioni nel territorio anconitano"
- 43** Dalla Mostra **"Le Madri fondatrici dell'Europa"** - marzo 2019 - Biblioteca L. Benincasa
Maria Pia Di Nonno PhD in History of Europe (Sapienza Università di Roma)
"Le Madri Fondatrici dell'Europa: la vita è fatta d'incontri"
- 53** Dal convegno **"Territorio e Coesione Sociale"** - febbraio 2019 - Casa delle Culture
Chiara Conti coordinatrice per Free Woman del Servizio inserimenti lavorativi
"Dal circuito della tratta ai percorsi di integrazione"
- 63** Dal Ciclo **"Donne che fanno Storie"** - maggio 2019 - Biblioteca L. Benincasa
Lucia Dubbini ricercatrice
"Ipsa fecerit fascinationes", processo per maleficium - Moie 1594
Sofia Di Tizio medica anestesista rianimatrice
"Donne mediche e beneficà"
Laura Baldelli insegnante
"Rosalie Montmasson - Noterelle su una dei Mille"
Anna Paola Moretti Istituto Storia Marche Pesaro
Resilienza individuale: il Diario di Magda Minciotti
Bruna Castellani figlia di Magda Minciotti
"Considerate che aveva 15 anni"
Lidia Pupilli storica, direttrice scientifica di Associazione Storia Contemporanea
"Resistenza delle donne, la resistenza taciuta"
- 121** Dal Ciclo **"In Musica, le Donne"** - febbraio-aprile 2019 - Aula Mole Vanvitelliana
Paola Ciarlantini Compositrice e musicologa marchigiana, Docente ordinario di Poesia per Musica e Drammaturgia Musicale al Conservatorio "A. Casella" dell'Aquila
"Alla scoperta di Compositrici marchigiane in età moderna"

133 Dal Convegno **"Immagine/Immaginario"** - novembre 2019 - ex Sala Consiglio Comunale

Stefania Fortuna - Docente di Storia della Medicina, Univpm, **Elena Santilli, Vanessa Sabbatini**

"Tra medicina e saperi tradizionali: donne che curano"

Lucilla Niccolini Insegnante e giornalista

"Come stanno le donne nella pubblicità"

Sara Reginella Regista e psicoterapeuta

"Belle da morire – Estetica Anestetica tra cinema e psicologia"

Donatella Pagliacci Docente di Antropologia filosofica, Etica della persona, Etica della differenza sessuale, Università Macerata

"Trasformazioni / I corpi delle donne"

185 Cenni biografici

Presentazione

La Commissione per le pari opportunità tra uomo e donna della Regione Marche in questi anni ha condiviso e promosso le interessanti iniziative realizzate da Reti Culturali, come questa ultima dal titolo "Dalle donne per le donne", condotta tra la fine del 2019 e l'inizio del 2020.

Le iniziative promosse da Reti Culturali si sono sempre distinte per rigore scientifico, multidisciplinarietà della visione e un approccio aperto alla ricerca critica e al confronto dialettico; gli appuntamenti che hanno scandito l'articolato programma di incontri e conferenze hanno costituito occasioni importanti per approfondire i processi storici e culturali che hanno portato alla società attuale, e per riflettere sul ruolo della donna nel nostro tempo.

Il tema centrale del percorso progettuale è stato l'attenzione al fenomeno della discriminazione e del condizionamento di genere: tale impostazione si coniuga perfettamente all'operato della Commissione Pari Opportunità nel corso di questo mandato che ho avuto l'onore di presiedere (2015-2020), che è stato infatti improntato sulla tutela delle differenze e sulla lotta alle discriminazioni, di ogni genere: pari opportunità come diritti costituzionalmente garantiti affinché nessuna persona potesse mai sentirsi discriminata. In questo senso le azioni della Commissione sono state indirizzate verso la difesa dei diritti di ogni tipo di minoranza. Questo lavoro è stato portato avanti dalle 21 componenti della Commissione in maniera appassionata, senza mai dividerci sulla base della appartenenza politica ma solo con l'intento di contribuire insieme a dare pieno contenuto e attuazione all'articolo 3 della nostra Costituzione, che ha sempre rappresentato il nostro riferimento di azione istituzionale.

Altro tema su cui la Commissione ha operato in questi anni è stato anche quello dell'educazione ad una Cultura Europea, attraverso l'organizzazione di iniziative volte a sensibilizzare la cittadinanza sull'importanza dell'Unione Europea e delle sue Istituzioni. Un'Europa al femminile nell'origine mitica e nella sua realizzazione politica moderna, perché molte sono le Madri che hanno fondato l'istituzione transnazionale e perché essa stessa non può prescindere dal prezioso apporto che le

donne danno verso una reale coesione culturale e sociale dei vari stati che la compongono.

Ringrazio, a nome della Commissione, Reti Culturali e la presidente Marina Turchetti per l'importante lavoro svolto, augurando un proficuo proseguimento, nella certezza che il cardine su cui si impernia un reale cambiamento della società verso i valori di uguaglianza e parità sia quello della conoscenza e della condivisione.

Meri Marziali

Presidente della Commissione per le pari opportunità
tra uomo e donna della Regione Marche

Introduzione

Donne che fanno Storie

antologia femminile

Questo volume raccoglie alcune fra le relazioni presentate nel corso delle iniziative realizzate in Ancona da Reti Culturali Odv, nell'ambito di un vasto progetto "dalle donne per le donne", svoltosi tra la fine del 2019 e l'inizio del 2020, ancora aperto, con il patrocinio della Commissione per le Pari Opportunità tra uomo e donna della Regione Marche, dell'Assessorato alle Pari Opportunità e del Forum delle Donne del Comune di Ancona, dell'Ordine Psicologi delle Marche, e con una significativa rete di partner per le varie tematiche: Centro Servizi Volontariato, Coop Alleanza 3.0, Freewoman, Terzavia, Casa delle Culture Ancona, Centro Heta (Centro Multidisc. Disagio Psicico e Disturbi Alimentari), ANDOS (Ass. Naz. Donne Operate al Seno), QuiSaluteDonna, GUS (Gruppo Umana Solidarietà), ANOLF (Ass. Naz. Oltre le Frontiere), Polog, CIF (Centro It. Femminile), Ass. Fatto&Diritto, ANPI (Ass. Naz. Partigiani It.), IRK/CIR (Comit. Internaz. Ravensbruck), ANED (Ass. Naz. Ex Deportati nei campi nazisti), Biblioteca L. Benincasa di Ancona.

Reti Culturali, operativa dal 2005 soprattutto in campo educativo e culturale in senso ampio, ha sempre realizzato iniziative volte a una visione consapevole e critica della realtà, per stimolare l'attitudine alla decodificazione dei fenomeni socio-culturali, perché si possa prendere coscienza e responsabilmente "fare la propria parte" nel contrastare modelli che reificano, svuotano di valore, omologano la ricchezza dell'identità delle persone.

Il filo conduttore del programma è l'attenzione a *discriminazione/condizionamento di genere*: il problema, centrale nella società in cui viviamo, presenta una enorme complessità, ma - senza pretendere di trovare facili soluzioni - siamo convinti che sia utile e doveroso apportare un contributo.

L'intento, perciò, è fornire uno stimolo di riflessione, su basi scientifiche sia pur divulgative, a tutte le persone - donne e uomini - che vogliono capire i meccanismi e partecipare responsabilmente ai processi di cambiamento; a chi non vuole rimanere solo spettatore, silenzioso e fa-

talista, invischiato a volte anche se in modo inconsapevole in una sorta di ferrea *conventio ad excludendas mulieres*.

E dunque, senza cadere in una radicalizzazione di segno opposto, le iniziative si propongono anche di sostenere e valorizzare le competenze femminili, a fronte di tavoli di presidenza, elenchi di relatori, ospiti di trasmissioni radiotelevisive sempre fortemente sbilanciati sulla presenza maschile.

La violenza di genere, percepita e condannata solo quando è agita, sottende in modo pervasivo la realtà. È violenza la tratta delle donne avviate alla prostituzione ma anche una scrittura della Storia che cancella la presenza femminile; è violenza quella del lager femminile di Ravensbruck ma anche quella che nei mass-media omologa l'immagine delle donne a modelli estetici stereotipati e addirittura grotteschi, cancellando l'identità e l'autenticità delle donne reali.

A fare da sfondo e motivare l'azione di Reti Culturali Odv è la volontà di concorrere al raggiungimento degli obiettivi contenuti nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1948, proclamati anche dall'art. 3 della Costituzione Italiana. Sappiamo che non basta affermare che "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali", perché questo si avveri.

Ma se "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli ...", è compito di ognuno di noi cittadini rimuovere (comunque, adoperarsi per rimuovere) gli ostacoli al conseguimento di piena libertà e uguaglianza.

Di seguito, alcune delle attività dalle quali sono tratti gli interventi:

- Convegno **"Territorio e Coesione Sociale"**
febbraio 2019 – Casa delle Culture
- Mostra e Convegno **"Le Madri fondatrici dell'Europa"**
marzo 2019 – Biblioteca comunale L. Benincasa
- Ciclo **"In Musica, le Donne"**
febbraio/aprile 2019 – Aula didattica Mole Vanvitelliana
- Ciclo **"Donne che fanno Storie"**
maggio 2019 – Biblioteca comunale L. Benincasa

-
- Convegno **"Immagine/Immaginario"**
novembre 2019 – ex Sala Consiglio Comunale
 - Ciclo **"Il sonno della Ragione"**
gennaio 2020 – ex Sala Consiglio Comunale

Come si vede, abbiamo ripreso come titolo generale quello di un ciclo di incontri molto apprezzato, nel duplice significato di donne che fanno la storia e di donne che agiscono per un ordine diverso di cose, non accettando i confini che una società patriarcale assegna loro.

Offriamo alla lettura il piccolo contributo di Reti Culturali – Organizzazione di Volontariato, per la costruzione di una cultura non discriminatoria.

Marina Turchetti
Presidente di Reti Culturali Odv

Un sentito ringraziamento va al Consiglio Regionale delle Marche per aver permesso la pubblicazione, e quindi la diffusione, di contenuti che hanno suscitato l'interesse di un pubblico numeroso, particolarmente attento a un tema di sofferta attualità.



Con il patrocinio di



IL SONNO DELLA RAGIONE

Riflessioni su Diritti e Discriminazione
in occasione della Giornata della Memoria

Sala ex Consiglio Comunale - pz. XXIV maggio, Ancona

Interviene Emma Capogrossi, Assessora Politiche Sociali, Comune di Ancona

martedì 21 gennaio 2020 | ore 16 **martedì 28 gennaio 2020 | ore 16**

Presenta

Tamara Ferretti

presidente ANPI Ancona

"Considerate se questa è una donna..."

La deportazione femminile

nei lager nazisti

Ambra Laurenzi

presidente Comitato internazionale di Ravensbrück

**Persecuzioni e deportazioni
nel territorio dell'Anconetano**

Carla Marcellini

Istituto Storia Marche

Presenta

Sara Reginella

"Pensare i totalitarismi"

Natascia Mattucci

docente di Filosofia Politica, Università Macerata

**"Radical Camp" presentazione trailer
su campi di addestramento giovanili**

Sara Reginella

regista e psicoterapeuta

"Tutela della Legge

in materia di discriminazioni"

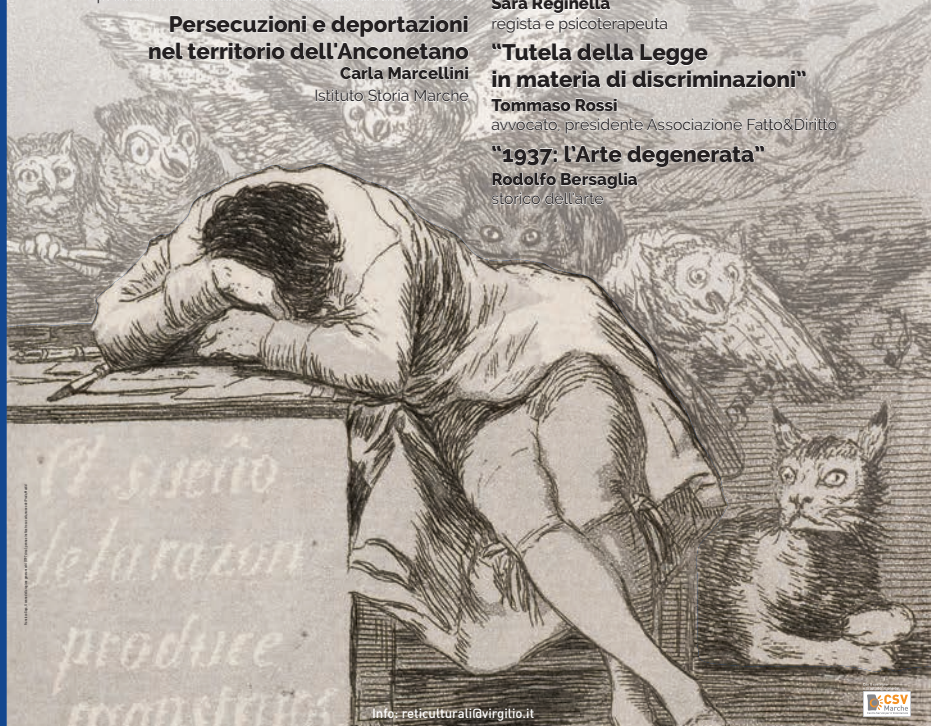
Tommaso Rossi

avvocato, presidente Associazione Fatto&Diritto

"1937: l'Arte degenerata"

Rodolfo Bersaglia

storico dell'arte



Info: reticulturali@virgito.it



LE ROSE DI RAVENSBRÜCK

Ambra Laurenzi

*a Mirella mia madre
a Nina mia nonna
... a tutte le donne di Ravensbrück*

1 - Scheda storica sul Campo di Ravensbrück

Nel tardo autunno 1938, 500 prigionieri del campo di concentramento di Sachsenhausen furono trasportati verso il Mecklemburgo per iniziare, sulle rive del lago Schwed, 80 Km a nord di Berlino, la costruzione del più grande campo femminile in Europa.

Furono costruite inizialmente 32 baracche, numerosi uffici per amministrazione, e villini per le SS. Il campo venne nel tempo costantemente ingrandito con nuovi Block¹ ed anche con insediamenti industriali, nel 1942 la ditta Siemens-Werke di Berlino fece costruire un vero e proprio campo con 20 capannoni per la produzione di materiale bellico di alta precisione e le baracche per le deportate sottoposte al lavoro coatto nella fabbrica.

Negli anni 1939-1945 furono internati circa 130.000 donne e bambini di 40 nazioni, 20.000 uomini in un campo limitrofo e 1.200 ragazze nello Jugendlager (proprio Lager della gioventù), oggi denominato Uckermark² ai margini del lager principale di Ravensbrück.

L'ampliamento del fronte di guerra impose al governo tedesco l'incremento della mano d'opera per l'industria degli armamenti e Ravensbrück, come gli altri campi, divenne progressivamente, da luogo di rieducazione e di punizione per donne tedesche (oppositrici politiche, detenute comuni, disabili, ebree, testimoni di Geova), a campo di lavoro e di sterminio per mezzo del lavoro³, delle camere a gas e degli stenti. Ma oltre a produrre mano d'opera, il noleggio degli internati costituiva anche un notevole profitto per la Germania come è stato dettagliatamente riportato nella scheda di rendimento⁴ del deportato.

A Ravensbrück la tariffa per il noleggio delle detenute variava dai 4 ai 7 marchi al giorno che venivano pagati all'amministrazione delle SS.

In tutti i campi i deportati erano contrassegnati da un triangolo⁵ di stoffa di colore diverso, che presentava al centro l'iniziale del paese di appartenenza, ciò consentiva l'immediata identificazione della categoria d'internamento e della provenienza. Un altro lembo di stoffa riportava il numero progressivo di immatricolazione che dal momento dell'entrata

nel campo rappresentava, in tedesco, la sola identità delle deportate. I trasporti in arrivo, nel corso dei mesi, divennero sempre più numerosi per incrementare la richiesta di mano d'opera da parte dell'industria bellica: l'aspettativa di vita nel lager a causa della fame, del freddo, delle punizioni e a causa del lavoro forzato, era infatti di alcuni mesi creando quindi la necessità di nuova forza lavoro.

Da gennaio 1944 a giugno 1944 la popolazione concentrazionaria raddoppiò pur restando inalterati tutti gli impianti e tutti i servizi, e la situazione nel campo divenne insostenibile.

Nel 1942 iniziarono anche a Ravensbrück, nell'ospedale-infermeria, Re-vier⁶, i primi esperimenti su cavie umane. Sterilizzazioni, aborti, infezioni provocate, operazioni chirurgiche, tutte pratiche di cui esistono, oltre alle testimonianze, anche prove inoppugnabili.

Nell'inverno del 1941-1942 venne effettuato il primo trasporto nero, 1600 donne anziane, malate o invalide furono inviate a Bernburg per essere gassate. I trasporti neri continuarono fino ad Aprile 1944 quando le SS organizzarono un proprio impianto di gassazione nel quale 6.000 donne e bambini persero la vita.

Il 30 Giugno 1944 arrivò a Ravensbrück il primo trasporto di donne italiane. Verso la fine di aprile 1945, con l'avanzare delle truppe sovietiche, le SS evacuarono tutte le deportate sopravvissute fino a quel momento ed ancora in grado di camminare, in quella che fu definita la marcia della morte⁷, ma furono raggiunti dai russi che impedirono questo ulteriore massacro. Le truppe sovietiche il 30 Aprile 1945 liberarono il campo, dove erano stati lasciati 3000 donne ammalate, alcuni uomini anch'essi ammalati e pochi bambini.

A Ravensbrück sono morte decine di migliaia di donne.

1. I Block sono costruzioni di legno incatramato, specie di capannoni ad un solo piano, con porta al centro divisi in due Stube, A e B. La blockova è responsabile del blocco intero, e ha alle sue dipendenze due stubove, responsabili delle stube. La stubova ha contatti diretti con le deportate che le sono state affidate, e da lei dipende uno stuolo di Zimmerdienst, ragazze di camera che aiutano nello svolgimento dei suoi compiti e sono spesso le sue spie e più spesso ancora le organizzatrici del mercato nero all'interno del blocco.

Normalmente, sono scelte fra deportate della stessa nazionalità della stubova, polacche per la maggior parte. Anche la blockova e la stubova sono deportate.

(Tratto da "Le donne di Ravensbrück" di Lidia Beccaria Rolfi e Anna Maria Bruzzone, Einaudi 1978)

2. Il campo di concentramento di Uckermark per ragazze e giovani donne, fu costruito, dalle donne del vicino campo di Ravensbrück tra il 1941 e il 1942, come campo di punizione per la gioventù (JugendschutzLager) per minorenni di sesso femminile (dai 16 ai 21 anni), alle quali venne assegnato il triangolo nero delle "asociali".

I responsabili di Uckermark lavoravano insieme all' "Istituto di Biologia criminale" fondato nel 1937 allo scopo di combattere i "nemici della comunità". Le ragazze furono divise e selezionate secondo i criteri della biologia criminale sostenuti da Robert Ritter e Eva Justina in un sistema a tre livelli che doveva garantire "il mantenimento della stabilità ereditaria del popolo tedesco" e "l'individuazione di tutte le combriccole criminali". Lo scopo era l'isolamento e l'annientamento pianificato di quella parte della società considerata "inferiore ed asociale".

In conseguenza all'ordine di sterminio di Himmler, ma anche a causa del sovraffollamento, nel gennaio del 1945 sette ba-

racche del campo di Uckermark vennero separate dal resto degli edifici con filo spinato e postazioni di guardia, e utilizzate come campo di sterminio. Qui vi furono sistematicamente assassinate dalle 5000 alle 6000 prigionieri.

Nell'aprile del 1945 il campo venne smantellato e le donne sopravvissute tornarono a Ravensbrück da dove vennero costrette alla marcia della morte.

Ulteriori informazioni sul sito [HYPERLINK "http://www.maedchen_kz-uckermark.de"](http://www.maedchen_kz-uckermark.de)

3. Nel Febbraio 1942 fu creato l'Ufficio centrale SS dell'economia e dell'amministrazione sotto la direzione dell'SS-Obergruppenführer Oswald Pohl.

"Il comandante del campo è il solo responsabile del lavoro svolto dai lavoratori; questo lavoro deve essere, nel vero senso della parola massacrante, perché si possa ottenere il massimo del risultato...

Il tempo di lavoro non è limitato tutto quello che potrebbe abbreviare la durata del lavoro è ridotto al minimo e gli spostamenti e le pause, aventi per solo scopo il pasto, sono proibite".

Dai documenti di Archivio del Processo di Norimberga (tratto da "Le donne di Ravensbrück" op.cit)

Al Reichsführer-SS, Berlino S W II, Prinz Albrecht-Strasse 8

In data odierna le riferisco sulla situazione attuale dei campi di concentramento e sulle misure da me adottate per eseguire il suo ordine del marzo 1942

Allo scoppio della guerra esistevano i seguenti campi di concentramento:

a - Dachau	1939	4000	oggi	8000	detenuti
b - Sachsenhausen	1939	6500	oggi	10000	detenuti
c - Buchenwald	1939	5300	oggi	9000	detenuti
d - Mauthausen	1939	1500	oggi	5500	detenuti
e - Flossenbürg	1939	1600	oggi	4700	detenuti
f - Ravensbrück	1939	2500	oggi	7500	detenuti

Negli anni 1940-1942 sono stati costruiti altri nove campi:

a - Auschwitz
b - Neuengamme
c - Gusen
e - [.....]

La guerra ha portato a un'evidente modifica strutturale dei campi di concentramento e a un mutamento radicale dei loro compiti per ciò che si riferisce all'impiego dei detenuti ... L'aspetto più importante è diventato quello economico. La mobilitazione di tutte le forze dei detenuti per compiti bellici (aumento degli armamenti) acquista sempre maggior rilievo ... Perciò il 23 e il 24-4-1942 ho radunato tutti i precedenti ispettori dei campi di concentramento, tutti i comandanti dei campi e tutti i capi d'azienda esponendo loro personalmente la nuova evoluzione ... La collaborazione di tutti gli uffici si svolge senza attriti, l'eliminazione della pluralità di iniziative nei campi di concentramento viene accolta da tutti come superamento dei ceppi che frenano il progresso."

Heil Hitler!

Pohl SS-Obergruppenführer e generale delle Waffen-SS

Dal rapporto di Pohl a Himmler del 30 Aprile 1942 (tratto da "Le Donne di Ravensbrück" op.cit.)

4. Schema del rendimento dei deportati

Tariffa quotidiana di noleggio in media	RM	6.00
Detrazioni per vitto	RM	0.60
Ammortizzazione vestiario	RM	0.10
	RM	5.30
Durata media di vita 9 mesi = 270 x RM 5.30	RM	1431.00

Ricavato dall'utilizzazione razionale del cadavere

1 - Oro dentario

2 - Vestiario

3 - Oggetti di valore

4 - Denaro

5 - Ricavato dall'utilizzazione delle ossa e delle ceneri

Detratte le spese di cremazione consistenti in RM 2.00

RM 200.00

Guadagno medio per ogni singolo deportato

RM 1631.00

tratto dai documenti delle SS riportati in "Il disonore dell'uomo" di R. Schnabel (Lerici, 1961)
e in "Le Donne di Ravensbrück" op.cit.

5. Le "Categorie" da sterminare



6. Il Revier è l'ospedale da campo. Fino all'inizio del '44 occupa tre blocchi, uno per le apparecchiature ospedaliere e due per la degenza delle malate che hanno il diritto al ricovero: si può essere ricoverate in Revier solo quando si ha la febbre superiore a 39,5° o quando esiste un sospetto di malattia infettiva. Con l'aumento della popolazione concentratoria, con la diminuzione continua delle razioni alimentari e il peggioramento delle condizioni igieniche del campo, altri blocchi furono trasformati in infermerie. Al blocco 10 sono ricoverate le tubercolose e quelle che sono considerate pazze; al blocco 9 quelle che dovrebbero subire interventi chirurgici, ma che sono soprattutto affette da ferite purulente e piaghe incurabili; al blocco 2 sono ricoverate le malate affette da malattie infettive. Sono ammassate insieme le affette da tifo, difterite, scarlattina, colera, ma, a causa della paura di epidemie, è sufficiente una gola arrossata perché una deportata sia inviata di prepotenza al blocco 2, dove, per carenza di una qualsiasi precauzione igienica, sicuramente si infetterà a sua volta.

Il Revier dipende direttamente da un medico capo SS e da alcuni suoi collaboratori specializzati in settori particolari: sterilizzazioni, aborti, selezioni, esperimenti chirurgici. Raramente avvengono interventi di chirurgia normale nella sala operatoria che è stata allestita per rendere servizi al sistema, non per assistere le detenute. Nella sala operatoria si compiono soprattutto esperimenti su cavie umane sotto la direzione del dott. Gebhardt, chirurgo ortopedico di fama internazionale e amico personale di Himmler.

Alle dipendenze dirette del medico capo vi è l'infermiera capo, l'Oberschwester, una tedesca di saldi principi nazisti che sovrintende tutta l'organizzazione del Revier. Il resto del personale ospedaliero, sia medico che infermieristico, è reclutato tra le prigioniere. [Tratto da "Le donne di Ravensbrück" di Lidia Beccaria Rolfi e Anna Maria Bruzzone, Einaudi Torino 1978]

7.

Ai comandanti dei campi di Dachau e Flossenbürg

14 Aprile 1945

Di resa non si parla neppure. Il campo deve essere evacuato immediatamente. Nessun detenuto deve cadere vivo nelle mani del nemico.

Heinrich Himmler

[Schnabel, Il disonore dell'uomo, pag.98]

2 - Storia di deportate italiane

Nel 30° anniversario della liberazione del campo di Ravensbrück una ex-deportata piantò, davanti al monumento edificato in memoria delle vittime nel cimitero di Père Lachaise a Parigi, una rosa dall'evocativo nome di Resurrezione.

Le stesse rose sono coltivate lungo il muro di recinzione del campo, sulla terra che contiene i resti delle deportate decedute.

La rosa è diventata quindi simbolo del campo di Ravensbrück e rappresenta tutte le donne che in questo luogo hanno patito e tutte quelle che qui hanno lasciato la vita.

1944 - ARRIVO A RAVENSBRÜCK

Maria Massariello Arata

[...] Il binario ad un certo punto termina e lì finisce pure il nostro viaggio, siamo a Ravensbrück.

[...] Scendiamo, attraversiamo su strada asfaltata la pineta fino ad un bivio dove ci colpisce la presenza di una piccola cappella sormontata da una croce.

Giriamo a sinistra e ci troviamo di fronte ad un paesaggio idilliaco, incantevole: da un lato alla nostra destra lo Schwedsee, un piccolo lago in cui si rispecchia il campanile gotico della cattedrale di Fürstenberg, dall'altra una serie di villette, stile bavarese, largamente ornate di gerani rossi ancora in fiore..." (1)

Bianca Paganini Mori

[...] Finalmente, sporche, assetate, affamate, arrivammo verso sera a Ravensbrück. E devo dire la verità, la prima volta che vedemmo Ravensbrück provammo una sensazione quasi di gioia: perchè il posto è meraviglioso e c'è un lago che è bellissimo [...] bisogna passare attraverso un villaggio, Fürstenberg, in cui abitavano, oltre i civili, anche famiglie di SS[...] Ci dicemmo: "Forse ci daranno una casa e ci metteranno a lavorare qua. Che bel posto!" Entrammo nell'inferno. (2)

Isa Desandrè

[...] uno spiazzo immenso, pieno di baracche di lamiera e queste prigioniere con vestiti assurdi, la maggiorparte a rigoni verticali, gli zoccoli ai piedi, le teste rasate [...] Il filo spinato, le guardie, le ausirke in divisa militare e la frusta in mano [...] e un'orchestrina di poveri prigionieri che suonava musicchette allegre. Un circo, un circo da incubo. (3)

Lina e Nella Baroncini

Nella: [...]. siamo entrate.

[...] Appena dentro il campo, a destra, c'erano subito le docce. Le miste ebreë la prima cosa che dissero fu: "state attente, non aprite i rubinetti che viene fuori il gas!" Noi non ci credevamo naturalmente... Chi urlava, chi piangeva, specialmente tra le ebreë; e poi qualcuna prese la decisione, piano piano tentò, aprì il rubinetto: era acqua [...] Ci avevano chiuso nelle docce, senza che nessuno ci sorvegliasse in quel momento. Ed è lì che abbiamo incominciato a vedere un po' il campo.

Lina: Dalle finestre aperte si vedevano quelle che andavano a prendere la zuppa, coi gamelloni, tutte in fila...

Nella: Ma soprattutto quello che mi ricordo sono i cadaveri che vedevamo...

Lina: ...cadaveri viventi... (4)

BLOCCO 17

Isa Desandrè

Non sapevo in quale punto della Germania ero. Ravensbrück poteva essere dappertutto...in un mondo vuoto.

Bianca Paganini Mori

[...]Ci portarono quasi tutte al famigerato Blocco 17: non era un blocco di quarantena ma era un blocco terribile. Non so nemmeno io come descriverlo e come descrivere la nostra vita: l'inferno. E noi si era talmente allibite, talmente annientate da quello che ci stava succedendo che forse non avevamo più reazioni normali.[...] eravamo continuamente comandate, ci trovavamo perennemente in mezzo ad una calca e nello stesso tempo isolate dal mondo che non potevamo neanche conoscere, perché ne ignoravamo la lingua fondamentale. E intorno a noi sembrava la torre di Babele: chi parlava francese, chi spagnolo, chi polacco, chi russo. Noi italiane eravamo in un'isola, un'isola sperduta in cui non potevamo aggrapparci a niente, a nessuno.[...].

Maria Massariello Arata

Per la prima volta abbiamo pure il triste spettacolo dell'abbassarsi sul Lager di un gran numero di corvi tale da oscurare il cielo di quel dannato ponte dei corvi [traduzione letterale di Ravensbrück]

LA VISITA MEDICA E LA DOCCIA

Maria Massariello Arata

[...] ma traumatizzante veramente è la visita che segue. Sfiliamo nude in uno stanzino dove insieme alle Aufseherin sono alcune prigioniere con triangolo viola. [...] umiliate, offese nella nostra intimità siamo convogliate nella grande sala della doccia dove siamo già state ammucciate nella notte. [...]. Digiune, tremanti dal freddo e l'umidità, cerchiamo un po' di calore addossandoci le une alle altre, vincendo il naturale ribrezzo verso corpi spesso non più giovani, afflosciati, deturpati da piaghe.

È l'incontro con il mondo del Lager, l'entrata coatta in una comunità estranea alla quale bisogna aderire per sopravvivere.

È la costrizione all'annullamento del nostro io, di tutto quello che può esserci in noi di più gelosamente intimo.

Savina Rupel

[.....] Cominciarono a raparci i capelli, malamente con violenza, [...] perdere i capelli era tremendo per noi donne. Il volto, l'aspetto venivano stravolti, ci uccideva l'anima. Rasate eravamo come scimmie tristi e spaventate [...].

Dopo la doccia, nude, tutte assieme, siamo state portate con spinte, urla e calci in una stanza enorme. C'era un freddo terribile! Ma che freddo c'era dentro! L'aria era gelata e le parole sembravano scricchiolare a causa del gelo. Siamo rimaste là due o tre ore, nude, attaccate le une alle altre nel disperato tentativo di scaldarci un poco. (5)

Bianca Paganini Mori

[...] A casa ci avevano insegnato che neanche ai fratelli ci si poteva presentare in sottana, e lì invece nude, di fronte a tutti! [...]. Mi ricordo sempre la mia mamma [...] trovarsi nuda di fronte alle sue figlie, ad altre, agli uomini!... Era una cosa schifosa, pazzesca, bestiale. Nude, nude davanti ad una porta ad aspettare, al freddo sotto al nevischio [...]. E poi quegli uomini, disposti in una specie di....come posso dire?...di palco, ci guardavano non come donne ma come lavoratrici: guardavano le nostre mani e i nostri occhi, perché volevano accertarsi se eravamo adatte a lavorare [...]

Esseri umani che una volta avevano una casa, un'intimità, un credo religioso, una vita loro, trasportati in quel caos, in quell'inferno, e non aver più volontà, non avere più nome, soltanto un numero, ah Dio!, come si può descrivere?

Rosa Cantoni

[...] Dopo la vestizione ci hanno immatricolate. Il numero matricola era stato stampigliato su un pezzettino di tela bianca che dovevamo sistemare sotto il triangolo rosso. La mia matricola era 97323 ...questo ero io. (6)

Livia Borsi Rossi

[...] ci facevano la visita, nude, là fuori, che vedevano tutti! Magari erano capaci di guardarti solo un ginocchio o un piede, e ti facevano spogliare! Erano cattivi, ma cattivi in una maniera! Le tedesche erano ancora più cattive. Io gli dicevo le parolacce in genovese. Quante gliene ho dette!! (7)

Amalia Strati

[...] In un'altra baracca [...] c'era un tavolo e attorno ...sei o sette medici, tutti ufficiali delle SS... Lei, così nuda com'era, doveva passare in rassegna davanti a questa gente, umiliante al mille per mille, non si può descrivere quello che si provava in quel momento [...]. Le più robuste venivano mandate nelle fabbriche. (8)

LAVORO

Lidia Beccaria Rolfi

Funf zu funf, cinque per cinque, pala in spalla e passo marziale [...] Il lavoro consiste nel prendere una palata di sabbia nel mucchietto di sinistra e gettarla in quello di destra dove la compagna di fianco esegue la medesima operazione. La sabbia viaggia in tondo e ritorna al luogo di partenza. [...]. La giornata non finisce mai, il lavoro spezza le reni, le mani si gonfiano e si riempiono di vesciche.[...] alla fatica fisica si aggiunge la rabbia per quel lavoro inutile. E tuttavia anche questo lavoro senza senso ha uno scopo: a Ravensbrück tutto ha un senso se visto nella logica della città concentrazionaria.

Maria Massariello Arata

"[...] Oggi la colonna è un po' irrequieta perché le due prigioniere cadute nel lavoro vengono portate in Lager su due barelle sostenute da altre prigioniere. All'ingresso del Lager il controllo da parte delle sentinelle è piuttosto lungo e laborioso. Le prigioniere cadute sul lavoro vengono depositate poi sulla Lagerplatz nei luoghi dell'appello dei rispettivi blocchi e di loro non si saprà più nulla [...].

Amalia Zacchigna

Io sono andata a lavorare in fabbrica [...] sono rimaste con me Maria di Opicina e Dora. Siamo uscite dal portone e siamo andate alle baracche della Siemens: Là ci hanno esaminate [...] Dora povera ha perso gli occhiali, non vedeva, e Maria aveva l'influenza, era piena di febbre [...]. Loro così sono andate via [...] Maria, è morta. (10)

Ondina Peteani

Stavamo fabbricando bombe e chiaramente non eravamo entusiaste di produrre una merce del genere, ma pendeva su di noi la minaccia di essere accusate di sabotaggio, con le immaginabili conseguenze [...] Allora ci si ingegnava [...] di fatto trovavo il pretesto di cambiare le punte del tornio. Così, pur umiliate, affamate e anche un po' inebetite, siamo riuscite ad ingannarli ed era una piccola rivincita, di grande valore per noi: ci riabilitava anche davanti a noi stesse. (11)

Nerina Legovich

[...] Le francesi erano organizzate, loro sì che erano organizzate. Perché loro indicavano "Questa, questa e questa vanno a lavorare oggi. Quest'altre andranno a lavorare domani". Noi italiane non potevamo organizzarci. Perché come italiane eravamo proprio odiate: per le francesi eravamo fasciste, perché avevamo aggredito la Francia; per i tedeschi eravamo traditrici, perché avevamo tradito anche loro. Insomma eravamo disgraziate. (12)

Rosa Cantoni

C'era un rullo pesantissimo, grandissimo, enorme....mettevano trenta donne davanti e trenta donne dietro. Perché quelle davanti tiravano e quelle dietro spingevano e poi "Zu-rich" e allora quelle dietro tiravano e quelle davanti spingevano. E tutto il giorno quella storia lì. [...]

Mirella Stanzione

Tutto mira ad annientare psicologicamente la dignità e la personalità del deportato: il duro lavoro, la fame, la sporcizia, i pidocchi, le botte, le umiliazioni, la paura del dopo... La paura del dopo, non si può descrivere l'ansia e il terrore che sentivo dentro di me di fronte all'ignoto. (13)

L'APPELLO

Lidia Beccaria Rolfi

L'appello del mattino è una delle tante torture non torture del campo. All'inizio è sopportabile, ma dopo la prima mezz'ora diventa una tortura, distrugge ogni capacità di resistenza, impedisce di pensare. Il cervello si svuota, le gambe gonfiano, i piedi fanno male, dolori atroci corrono per tutta la schiena, per tutti i muscoli.

Mirella Stanzione

Sotto la pioggia, il gelo, la neve, dovevamo stare sull'attenti per ore, senza poter fare alcun movimento senza poter parlare [...] ogni minuto che passa ti domandi "riuscirò a resistere e a non cadere distesa per terra?" Cadere comportava una grave infrazione e quindi di conseguenza una punizione adeguata.

Livia Borsi Rossi

[...]Una volta ci hanno fatto stare dalla mattina alle 4 fino alle 2 dritte in piedi perché c'era qualcuno che visitava il campo: ci hanno fatto l'appello e poi ci hanno lasciato lì: non so chi era venuto

Mirella Stanzione

C'erano i cani lupo che ci circondavano e le kapò che ci controllavano. E contavano... questa conta non tornava mai e si ricominciava [...] poteva durare due ore, tre ore, quattro ore...due volte al giorno. All'inizio del lavoro e alla fine del lavoro.

Bianca Paganini Mori

[...] Si inventavano sempre qualche cosa e tu dovevi stare allo straf appello magari per tutto il giorno. Stare all'appello di punizione per tutto il giorno era terribilmente duro, perchè si raggiungevano temperature di dieci o dodici gradi sotto zero. C'era la neve e c'era il vento e noi non eravamo vestite, avevamo sì e

no un cappottino, delle volte senza calze e nient'altro. La fame ti annientava e alla fine dell'appello eri talmente sfinita che non ce la facevi più...

REVIER (Infermeria)

Lina e Nella Baroncini

Nella: La prima ad andare in infermeria mi pare che fui io, e me la cavai in otto giorni; poi forse andasti tu, Lina, e ultima la Jole, che non uscì mai.

Prima lettera di Jole alla sorella Nella, dall'infermeria - 16 Febbraio 1945

"[...] E tu come stai? Mi dicono che hai sempre la febbre. Ho tanta voglia di vederti. Anche la mamma ho tanta voglia di vederla, ma è tutto inutile,[...] dopo che abbiamo fatto tanto per restare insieme. Perché anche di noi che ne sarà? Pare che il nostro blocco (questo 10 del Revier) venga sgombrato a giorni e noi in trasporto [...] Speriamo di rivederci presto e per sempre. Baci Jole".

Anna Cherchi

"Era il 15 gennaio, giorno del mio compleanno, durante l'appello sentii chiamare anche il mio numero. Come un automa uscii dalla mia fila e mi unii al gruppetto prescelto dalla sorte. Finito l'appello [...] noi ci portarono al Revier [...] quando toccò a me mi guardarono solo in bocca e mi fecero dire che avevo i denti ammalati. Sapevo benissimo che i miei denti erano sani e che quella era solo una scusa.

Il mattino dopo mi caricarono su un camioncino con altre 6 deportate e ci portarono a Sachsenhausen dove ci divisero. Mi portarono in una stanza e senza preamboli cominciarono subito l'estrazione, contandoli uno per uno: arrivarono a sette. Alla fine mi dissero Haufidersen morgen.

Feci il viaggio di ritorno da sola, perchè le altre non tornarono più.

Il mattino seguente mi fecero rifare il viaggio da sola con l'Hausehrin [...] arrivata dal mio macellaio il metodo non cambiò, i denti estratti e contati uno per uno, questa volta, sono stati otto..." (14)

Ida Desandrè

Quello che è stato fatto a me, come a tante altre, era che ci veniva tolto il ciclo mestruale. Ad alcune mettevano qualcosa nel mangiare, ad altre veniva iniettato direttamente un liquido molto irritante che ci ha tolto le mestruazioni [...] l'effetto è stato che il nostro corpo si è riempito di grossi foruncoli sempre pieni di pus....e di pidocchi.

Oltre agli esperimenti, poi le selezioni...



Immagini di deportate italiane

Savina Rupel

*[...] Ad un certo punto comincio il travaglio e mi portarono in Revier. Mi sentivo male ma non riuscivo a dare alla luce il bambino. Il terzo giorno [...] quello che doveva essere il capo-medico ha detto che andava bene....poi è tornato e si è meravigliato che fossi in vita. Mi ricordo, nel delirio, che incrociavo un piccolo specchio quando mi portavano da una stanza all'altra. Conservo un'immagine terribile di me... un volto nero, tumefatto dai patimenti [...]. Mi hanno fatto un'iniezione... così il mio bambino è nato, vivo!! Lo hanno buttato in aria ed hanno esclamato *kleine partizan* (piccolo partigiano).*

Durante i primi due o tre giorni si lamentava, piangeva, poi la voce si indebolì... non avevo niente da dargli da mangiare, neanche acqua avevo al seno, lo tenevo vicino a me cercavo di scaldarlo, come potevo [...]. Dopo 13 o 14 giorni Danilo è morto... ha cominciato ad essere freddo, freddo, freddo e duro...

Non volevo che si accorgessero subito che era morto [...] speravo di restare ancora un giorno nel Block, per salvarmi...senza Danilo mi avrebbero mandato subito fuori all'appello e poi al Block delle selezioni [...]. Vi invito a non giudicare facilmente e a considerare ciò che ho subito dai miei carnefici per essere ridotta a quel punto.

SOPRAVVIVERE

Bianca Paganini Mori

[...]Chi piangeva era perduto; chi piangeva non aveva più la forza di resistere: là

per resistere per sopravvivere, bisognava odiare. Io devo vivere, ci imponevamo, per narrare per testimoniare agli altri la verità di quest'orrore [...]. E ci sforzavamo di tenerci pulite il più possibile... mantenere il senso di femminilità era già, accanto all'aiutarci e al conservare la dignità umana, una cosa molto positiva.

Savina Rupel

Ogni notte avevo sempre un desiderio: sognare il mio tetto, il paese, e sempre speravo di vedere, anche solo in sogno, casa. Sognavo la casa, la vedevo...

Mirella Stanzione

Sento ancora la voce di mia madre che di fronte alle lacrime della Bice, di Bianca e mie, dice:

"Basta piangere, ditemi piuttosto dove vi porto stasera a ballare!"

Lidia Beccaria Rolfi

Monique mi prende sotto la sua protezione...mi costringe ad imparare meglio il francese. Mi descrive Firenze che io non conosco, mi obbliga, quando ho fame e vorrei parlarle della mia fame, a recitarle i versi che ricordo ancora a memoria della Divina Commedia e a tradurli in francese [...]

Maria Massariello Arata

Il cervello intorpidito non vuole e non può fare alcuno sforzo di pensiero e viene a mancare il punto più valido di sostegno fisico e morale.

In un tale momento... ho la netta sensazione di sentire Dio: un Dio senza voce, che mi invade e che mi dà ristoro [...]

LE SELEZIONI

Savina Rupel

[...] Facevano l'appello due volte al giorno e poi selezionavano: ogni giorno, ogni giorno... Ci mettevano tutte da una parte e man mano che procedevano formavano due file: una era destinata al crematorio, l'altra alla salvezza. Prima uno controllava gli occhi, poi ti dava una spinta... ma se non restavi in piedi e cadevi, venivi selezionata per il crematorio. Lo hanno fatto per quindici giorni.

Bianca Paganini Mori

[...] mi avevano dato un scarpa grande del 39 e una piccola del 35 con il tacco. Quel giorno quando uscimmo dalla Halle (Siemens) sentii una francese che mi diceva "Blanche Marie attention sélection"! E io non riuscivo a capire. Poi vidi un camion con alcuni dottori davanti e allora, mi tolsi le scarpe e tirai su il vestito per dimostrare che non ero zoppa e avanzai. ...Essere selezionate significava finire nei trasporti neri e allo Jugendlager, di dove non si sarebbe tornate più...

Maria Massariello Arata

[...] Le eliminate sono spinte contro una baracca. Impossibile descrivere lo spettacolo di pietà per questi esseri! Sono per lo più giovani, coperte di ascessi, ulcere, eczemi purulenti, eppure ancora tanto desiderose di vivere. Coscienti del significato della selezione, con le loro ultime forze chiedono grazia, con urla e scene selvagge e cercando di rientrare nella fila.

Savina Rupel

L'ultimo giorno ho capito che mi hanno messo dalla parte cattiva e mi sono detta "Stavolta basta. È finita!", ma dopo un primo attimo di smarrimento ho pensato "Ma no, devo tentare ancora" e pian piano, passo a passo mi sono messa al centro della fila di quelle che dovevano essere selezionate [...] Quando mi hanno ricontrollato mi hanno mandato nella fila buona...

Bianca Paganini Mori

Davanti al crematorio, soprattutto negli ultimi giorni. [...] i cadaveri erano a mucchi. E mi ricordo che, saputo che mia madre era morta, avevo chiesto all'ausierka di poter avere le sue ceneri e lei mi aveva detto: "Guarda là: credi che ci sia una fiammata solo per tua madre?".

Dalla Siemens si vedeva la fiamma verde del crematorio.

Lidia Beccaria Rolfi

[...] Lo sterminio di migliaia di vittime [...] non soddisfano ancora l'esigenza del sistema che vuole eliminare sempre di più, sempre di più per rientrare nei costi. A febbraio '45, il comandante del campo dà ordine di costruire una camera a gas vicino al crematorio per accelerare i tempi. La camera a gas, l'ultimo tipo di selezione applicato a Ravensbrück funziona fin verso i primi di aprile.

[...]

A febbraio in campo vi sono quarantaseimila deportate e ai primi di aprile ve ne sono undicimila...

La paura dello sterminio totale appare fondata e si diffonde.

MARZO E APRILE 1945

Maria Massariello Arata

Siamo alla fine di febbraio, primi di marzo. Ormai non si parla più di ritorno a casa. Nei nostri cervelli è subentrata una tale debolezza da non permettere neppure più al pensiero di giungere a casa, di fantasticare di una possibile liberazione.

[...] Il fumo del camino del crematorio esce con particolare intensità. È la pulizia del Lager che continua ...



Lavoro forzato nei boschi

Bianca Paganini Mori

[...] Vivevo giorno per giorno, ora per ora. Soffrivo terribilmente, ma il passato non esisteva più. Il presente era la sofferenza stessa. Il futuro non c'era.

Savina Rupel

Negli ultimi giorni, spesso, durante gli appelli, si verificavano bombardamenti aerei. [...] .Noi stavamo sull'attenti, all'appello ...Non avevamo paura! Anzi! Il cielo diceva che il fronte era sempre più vicino.

Bianca Paganini Mori

L'avanzata degli alleati era talmente veloce che ad un certo momento Siemens dovette essere chiuso e noi fummo trasportate di nuovo al campo grande. Ormai il campo doveva essere evacuato perché i russi stavano avvicinandosi sempre di più [...] La sera del 26 aprile partimmo da Ravensbrück... a piedi.

Mirella Stanzione

L'evacuazione fu una cosa tremenda perché eravamo sfinite, gli unici riposi erano quando arrivavano gli aerei alleati che ci mitragliavano e ci facevano sdraiare lungo la strada. Non ti potevi fermare durante la colonna e manifestare la stanchezza perché ti sparavano [...] Dopo due giorni e due notti durante un bombardamento, io e mia madre non ci siamo rialzate dalla cunetta, al fischio del soldato. La colonna è ripartita e siamo rimaste lì...

Savina Rupel

Come cadaveri ambulanti ci hanno trascinato per le strade infuocate della Germania morente allontanandoci dai nostri salvatori. Solo il tre maggio i russi ci hanno raggiunto...

Maria Massariello Arata

La mattina seguente, il 30 Aprile, grande movimento di tzigane intorno alla stufa [...] nella Lagerplatz vedo prigioniere che sventolano fazzoletti e gettano urla felici ...vedo tra i pini una lunga fila di uomini a cavallo. Erano i russi.

Giulia Belleli Schreiber

[...] non gavemo più inteso parlar tedesco e cusì gavemo dito, cossa xe nato, un'ora, due, tre dopo se gavemo messo sentati e spetavimo ... chi che scappava, che andava mi invece me so sentada, go dito, speto cossa che xe... (15)

Lidia Beccaria Rolfi

Il 30 Aprile le truppe sovietiche liberarono il campo dove erano rimaste soltanto le ammalate gravi...



"Gruppo di donne" di Will Lammert, bronzo 1959

IL RITORNO

Savina Rupel

[...] Mi sono lavata, mi sono lavata ancora, mi sono cambiata e mi sembrava di rinascere ... Ho lasciato la mia giacca, ma in realtà il mio numero non l'ho mai potuto lasciare del tutto. Una parte di me continua ancora ad essere il novantunmilatrecentoventinove...

Lina e Nella Baroncini

Lina:"Poverina!"

Nella:....tutto quello che sanno dire è ...Poverina! E penso "Come fanno a sapere, a conoscere a fondo cos'era?.[...] Forse io stessa non so esprimermi.

Lina: A volte quando mi capita di raccontare, all'improvviso mi domando "Ma sto parlando di me?" Il tono mi pare falso e mi viene da tacere.

Nella: Dobbiamo anche protestare contro le cose false che si dicono della deportazione: pare che la deportazione delle donne sia andata a finire nei casini dei tedeschi. Ma Ravensbrück non era questo.

Lina: Proprio le donne sono state meno riconosciute, [...] hanno pagato come gli uomini, [...] eppure al ritorno abbiamo trovato diffidenza perché eravamo donne. Mi ricordo che preparavano dei grandi elenchi per tornare in Italia e subito mi hanno segnata come civile, ma io ho detto "No, io sono politica" "Ma come? Una donna politica? Ma non esiste!!!

Lidia Beccaria Rolfi

Un'addetta dell'ufficio scomparsi mi chiese dove fossi stata. "A Ravensbrück"... Conosceva solo Auschwitz, Ravensbrück era un nome nuovo, non era curiosa era solo dubbia: chissà se questo Lager era veramente esistito, visto che non ero nemmeno ebrea. Quando tento di raccontare, mi accorgo che gli altri mi guardano stupiti, perplessi ... mi credono pazza. I più disponibili mi ascoltano educatamente, poi mi pregano di cambiare discorso perché "non possono sentire", "fa troppa pena", "quell'Hitler era proprio pazzo".

Un muro si leva tra me e il mondo.

Anna Cerchi

Ecco ...ho finito, ma è difficile raccontare il lager.

È difficile perché non si racconta bene, si salta da una parte e dall'altra perché ... Comunque, io ho fatto del mio meglio ... quando racconti rivivi quello che hai passato rivivi ... tutto ...

CENNI BIOGRAFICI DELLE TESTIMONI

ARATA MASSARIELLO nata a Massa nel 1912, morta a Milano nel 1975.

Arrestata il 4 luglio 1944 a Milano, nella sua abitazione, dalla Guardia Nazionale Repubblicana per propaganda antifascista e aiuti a bande partigiane. Dopo l'interrogatorio da parte dell'Ufficio Politico Investigativo, viene trasferita a S.Vittore e quindi consegnata alle SS.

Deportata prima nel campo di Bolzano e poi, il 7 ottobre 1944, a Ravensbrück, matricola n. 77314.

Rimasta in lager dopo la partenza della marcia della morte, viene liberata il 30 Aprile dai sovietici.

LINA BARONCINI nata a Bologna nel 1923

NELLA BARONCINI nata a Bologna nel 1925

Arrestate perché partigiane della 7^a Gap insieme al padre, alla madre Teresa e alla sorella Jole.

Detenzione a Bologna presso il comando delle SS, successivamente in carcere.

Deportazione prima a Fossoli, in seguito a Ravensbrück. Nella matricola n. 49553, Lina matricola n. 49552 e Jole matricola n. 49554. La madre Benini Teresa, matricola n. 49559.

Durante la detenzione muoiono il padre, nel castello di Hartheim, la madre e la sorella Jole nel campo di Ravensbrück.

Lina, trasferita all'inizio di aprile nel campo di Salzwedel, è liberata il 12 Aprile dagli americani.

Nella, rimasta nell'infermeria di Ravensbrück, è liberata dai sovietici il 30 Aprile.

LIDIA BECCARIA ROLFI nata a Mondovì nel 1925, morta a Mondovì nel 1996

Arrestata nell'aprile 1944, perché staffetta partigiana della XV Brigata Garibaldi, dalla Guardia Nazionale Repubblicana.

Dopo essere stata interrogata e torturata per due giorni viene portata nelle carceri di Cuneo dove è consegnata alla Gestapo e nuovamente interrogata. Il 26 giugno viene deportata in Germania. Arriva a Ravensbrück il 30 giugno 1944, con il primo trasporto di donne italiane. Liberazione avvenuta durante la marcia della morte.

GIULIA BELLELI SCHREIBER nata a Trieste nel 1923

Appartiene alla Comunità ebraica di Trieste di origine corfiota, la parte che era, negli anni Trenta del Novecento la più osservante e meno integrata. Arrestata perché ebrea, viene portata alla Risiera di San Sabba nel maggio del '44 insieme al marito. Dopo alcuni mesi chiede, pensando di ricongiungersi con la madre, di andare in Germania. E' deportata ad Auschwitz, dove tutti i familiari sono morti, mentre il marito resta in Risiera e verrà ucciso. Successivamente viene trasferita a Ravensbrück.

Rientro assistito dalla Croce Rossa Internazionale.

LIVIA BORSI ROSSI nata a Genova nel 1902, morta a Genova

Arrestata con il marito dalla Guardia Nazionale Repubblicana nel luglio del 1944 e dopo la detenzione nel carcere di Genova è portata a Milano, a S. Vittore e consegnata alle SS. Dal 16 agosto alla metà di ottobre '44 è internata nel campo di Bolzano e quindi deportata a Ravensbrück.

Il marito, deportato a Flossenbürg e poi a Hersbrück, muore durante la detenzione.

Liberazione avvenuta durante la marcia della morte, e rientro assistito dalla Croce Rossa Internazionale.

ROSA CANTONI nata a Pasian (Udine) nel 1913

Arrestata perché partigiana combattente nel dicembre 1944 è detenuta nelle carceri di Udine.

Viene deportata a Ravensbrück e successivamente ad Abterola (sottocampo di Buchenwald)

Nell'aprile '45 liberazione, nei pressi di Pening, durante la marcia della morte. Rientro non assistito.

ANNA CHERCHI nata a Torino nel 1924, morta a Torino nel 1996

Arrestata dalle SS nel marzo 1944 perché partigiana combattente e detenuta prima nel comando delle SS, poi nelle Carceri Nuove di Torino.

Deportata a Ravensbrück e poi a Berlin-Schönefeld (sottocampo di Ravensbrück). Viene per due volte portata nel lager di Sachsenhausen dove le vengono estratti 15 denti.

Liberazione avvenuta il 28.4.1945 durante la marcia della morte da Schönefeld a Ravensbrück da parte dell'esercito russo. Rientro non assistito.

ISA DESANDRE* nata a S. Christophe (Aosta) nel 1922

Arrestata dai fascisti nel luglio del 1944 insieme al marito perché partigiani.

Detenuta prima nella caserma militare di Aosta, in seguito nelle carceri di Aosta e nelle carceri Nuove di Torino.

Deportata dal campo di Bolzano, in seguito a Ravensbrück poi a Salzgitter (sottocampo di Neuengamme) infine a Bergen Belsen

Liberazione avvenuta il 15.4.1945 a Bergen Belsen da parte delle truppe inglesi. Rientro assistito dalla Croce Rossa

NERINA LEGOVICH nata a Trieste nel 1920

Arrestata a Trieste nel novembre del 1944 viene detenuta alle carceri del Coroneo dove si accorge di essere in stato interessante, il che rende più drammatica la sua deportazione a Ravensbrück avvenuta nel gennaio del '45. Da qui, il 15 Febbraio viene trasportata a Abterode (Kommando di Buchenwald) dove verrà impiegata in una industria bellica.

Liberata nel maggio arriva a casa il 26 giugno 1945 riuscendo a portare a termine la gravidanza.

BIANCA PAGANINI MORI nata a La Spezia nel 1922

Arrestata a La Spezia da fascisti e da soldati delle SS nel luglio 1944, insieme alla madre Amelia, alla sorella Bice, e al fratello Alfredo, per sostegno al movimento partigiano.

Detenuta presso il carcere di Villa Andreini e poi, a Genova, nel carcere di Marassi. Deportata nel campo di Bolzano e successivamente a Ravensbrück matricola n. 77399, la sorella Bice n. 77398, dove viene occupata nell'industria bellica. La madre muore a Ravensbrück e il fratello a Hersbruck (sottocampo di Flossenbürg).

Liberazione avvenuta nel maggio 1945, durante la marcia della morte, da parte dell'esercito americano. Rientro assistito dalla Croce Rossa.

ONDINA PETEANI nata a Trieste nel 1925, morta a Trieste nel 2003

Prima staffetta partigiana, al momento dell'arresto, avvenuto del febbraio 1944 da parte della Wehrmacht, è residente a Monfalcone dove svolge intensa attività clandestina. Viene detenuta nelle carceri triestine del Coroneo, quindi deportata nel maggio del 1944 ad Auschwitz e successivamente a Ravensbrück. E' impiegata come operaia in una fabbrica di armi.

SAVINA RUPEL nata a Prosecco (TS) nel 1919

Arrestata nel novembre 1944 in seguito a rastrellamento, è detenuta nel carcere di Coroneo a Trieste e quindi deportata a Ravensbrück. matricola n. 91329. Incinta al momento dell'arresto partorisce nel lager, ma il bambino muore dopo 14 giorni per denutrizione.

Liberazione avvenuta durante la marcia della morte il 3 maggio 1945, a Lipsia, da parte dell'esercito russo.

STRATI AMALIA nata a Trieste nel 1918

Impiegata, attivamente impegnata nella Resistenza. E' arrestata a Trieste nell'ottobre del 1944 dalla banda *Collotti* e quindi tradotta all'Ispettorato Speciale dove viene interrogata e torturata. E' quindi condotta al Coroneo e il 2.12.44 deportata a Ravensbrück. Viene impiegata come operaia nel campo di Belzig (sottocampo di Ravensbrück).

Viene liberata durante la marcia di evacuazione dal campo.

STANZIONE MIRELLA nata a La Spezia nel 1927

Arrestata il 2.7.1944 a casa, dalle SS, insieme alla madre Nina e al fratello Auro partigiano.

Detenuta nel carcere di Villa Andreini a La Spezia e poi a Genova nel carcere di Marassi. Deportazione nel lager di Bolzano e successivamente a Ravensbrück, matricola n. 77415, la madre Tantini Nina matricola n. 77414.

Liberazione avvenuta tra la fine di aprile e i primi di maggio del 1945, perché fuggita con la madre durante la marcia della morte da Ravensbrück ad Amburgo. Internata in un campo di raccolta gestito dai sovietici, raggiunge La Spezia il 25 ottobre 1945.

Rientro non assistito.

ZACCHIGNA FACCHIN AMALIA nata a Umago (Pola) nel 1913 morta a Trieste

Socialista con un figlio nella Resistenza, viene arrestata a Trieste il 3 maggio 1944 dalla banda *Collotti* e condotta a Villa Trieste. Dopo alcuni interrogatori viene portata nelle carceri femminili dei gesuiti e poi al Coroneo. Il 21 giugno 1944 viene deportata ad Auschwitz e il 28 ottobre 1944 è trasferita a Ravensbrück dove viene impiegata nei lavori di fatica. Liberazione avvenuta durante la marcia di evacuazione, da parte dell'esercito russo e rientro a Trieste il 18 giugno 1945.

PERSECUZIONI E DEPORTAZIONI NEL TERRITORIO ANCONETANO

Carla Marcellini

Due storie

Giacomo Russi, il giorno del suo arresto, scrive al Commissario straordinario della provincia di Ancona:

Innocente di qualsiasi accusa, mentre mi accingevo al quotidiano lavoro, mi sono visto questa mattina arrestato dalle autorità tedesche e rinchiuso a Santa Palazia. Con me è stato arrestato mio figlio Sergio, giovane studente universitario, ariano, e fascista fin dalla fanciullezza, individuo impeccabile sotto ogni punto di vista. Tutto ciò non può essere che conseguenza di un equivoco o di una infame calunnia: voi sapete chi io sia; onde vi rivolgo viva preghiera di far luce sulle ragioni che hanno indotto a questo doloroso provvedimento, facendo sì che tanto io che mio figlio siamo restituiti alla nostra famiglia¹.

Giacomo viene arrestato a Camerano, il 22 settembre 1943, prelevato da casa sua assieme a suo figlio Sergio. Giacomo dirige una delle più importanti industrie farmaceutiche nazionali, con sede ad Ancona. Con le leggi razziali del 1938, la ditta Russi, subisce il processo di "arianizzazione", ovvero le dimissioni di Giacomo dal Consiglio di amministrazione, pur rimanendo, se pur in maniera informale, alla guida dell'azienda che prende il nome di Società anonima farmaceutica italiana (S.A.F.I.). Anche la figura pubblica è ineccepibile, come si desume da un fascicolo della questura del 1933: è iscritto al partito e compare anche in alcune foto in camicia nera accanto a gerarchi. Le ultime notizie che si hanno di lui e di suo figlio Giacomo sono legate alla loro presenza in un campo di smistamento a Versen, in Germania. Il 24 luglio 1944 vengono trasferiti in una destinazione ignota e da allora si perdono le loro tracce².

La seconda storia è ambientata a Serrapetrona in provincia di Macerata, il protagonista è Ferruccio Ascoli, sfollato in quella località sotto falso nome. Arrestato il 27 aprile 1944, viene portato nel campo di internamento di Sforzacosta e poi di Pollenza, prima di essere trasferito

1. "Lettera al Commissario straordinario alla provincia di Ancona, Ancona 22 settembre 1943, in M. Labbate, La comunità ebraica anconetana tra le leggi razziali e la Shoah", in I. Triggiani (a c. di), "La memoria contro ogni discriminazione", "Quaderni del Consiglio regionale delle Marche", Ancona 2017, p. 61. L'intero saggio di Labbate costituisce il filo conduttore delle vicende relative ad Ancona che racconto in questo saggio.

2. Labbate, "La comunità ebraica", cit. p. 61-76.

a Fossoli con altri 43 ebrei. Giunge a Auschwitz con il convoglio n. 13, partito dall'Italia il 26 giugno 1944. Qui muore due mesi dopo, a 47 anni. La storia di Ferruccio Ascoli è la drammatica vicenda di un fervente fascista che è sempre stato fedele al regime. Egli è annoverato tra i 230 ebrei italiani che avevano partecipato alla marcia su Roma. Fu segretario politico del Fascio di Ancona e considerate le sue doti politiche e propagandistiche divenne anche direttore del Corriere Adriatico³. Il 2 marzo 1938, si legge nel giornale questo comunicato:

L'avv. Ferruccio Ascoli, camerata della vigilia che partecipò alla fascistizzazione del giornale e tenne la direzione dei quotidiani e del settimanale per oltre sei anni, ha fatto le consegne al camerata dott. Rocchi, adamantina figura di squadrista e di professionista. [...]. Al camerata Ferruccio Ascoli, che lascia la carica dopo molti anni di comune lavoro al servizio del Regime e del Duce (....) il fervido alalà della redazione (Corriere Adriatico, 2 marzo 1938)⁴.

Con il cambio della direzione sarebbe iniziata da lì a due mesi una veeemente campagna antisemita, nella quale il Corriere Adriatico si sarebbe distinto a livello nazionale per intensità e ferocia.

Le storie di Ferruccio Ascoli e di Giacomo e Sergio Russi ci raccontano molto su che cosa fu la limitazione dei diritti per gli ebrei italiani e ci danno anche alcune informazioni sull'internamento in Italia e sulla deportazione dall'Italia verso i campi di sterminio del terzo Reich.

Le leggi razziali

Le leggi razziali furono emanate da Mussolini e promulgate dal Re Vittorio Emanuele III a partire dal settembre 1938. Sono costituite da un insieme di provvedimenti legislativi e amministrativi applicati dal regime fascista e poi integrati dalla Repubblica Sociale Italiana. Il loro contenuto fu annunciato per la prima volta nel noto discorso che Mussolini tenne in piazza Unità d'Italia a Trieste, il 18 settembre 1938. Gli ebrei non potevano più andare a scuola, insegnare, possedere aziende, terreni e stabili; furono espulsi dall'esercito, dalle istituzioni culturali e sportive. Le loro opere non potevano essere pubblicate.

Le leggi razziali furono abrogate il 20 gennaio 1944 dal Regno del Sud, con effetto solo in quella parte dell'Italia che era stata liberata: ad Ancona

3. Si veda la scheda biografica e la relativa bibliografia in http://www.storiamarchegoo.it/main?p=ASCOLI_Ferruccio (consultato 08/03/2020)

4. Labbate, "La comunità ebraica", cit. p. 79.

furono in vigore fino al 18 luglio 1944, giorno della liberazione della città. Ma le leggi non furono un fulmine a ciel sereno che colpì all'improvviso l'Italia. Alla luce delle ricerche storiche, sappiamo che l'antisemitismo italiano già si inseriva nel contesto culturale del Positivismo e che durante il fascismo fu alimentato e diffuso perché, insieme al razzismo, costituiva un cardine essenziale dell'ideologia basata sull'idea che la razza italiana fosse superiore alle altre e che l'uomo e la donna fascisti ne fossero l'esempio "fulgido" e concreto. Lo stesso Mussolini fu un convinto assertore, promotore e attore dell'antisemitismo e del razzismo e non un poco riuscito imitatore di Hitler⁵.

La scuola, il mondo intellettuale e culturale furono i primi settori a essere colpiti dall'applicazione della legislazione, preceduta dalla compilazione in tutto il territorio nazionale delle liste degli appartenenti alla razza ebraica. Un censimento capillare, che permise di sapere con precisione quali fossero i cittadini da discriminare prima, da internare poi e infine da deportare.

Gli ebrei e il fascismo

Durante il regime, gli ebrei italiani registrati dal censimento razzista erano circa 47 mila e le comunità ebraiche erano 25. Nelle Marche la più grande era ad Ancona, le altre a Senigallia, Pesaro e Urbino. Gli ebrei erano poco più dell'uno per mille della popolazione, di cui 9.500 circa di nazionalità straniera, i quali furono espulsi dall'Italia nel 1939. Spontaneamente quasi 4.000 ebrei stranieri emigrarono all'estero, gli altri furono internati in campi o in località di internamento libero⁶. Gli ebrei censiti nel 1938 nella provincia di Ancona erano circa 1.200, di cui circa 1.000 nel capoluogo⁷. Nelle memorie di Elio Toaff si legge che gli ebrei della comunità anconetana erano rimasti nel 1943 circa 500.

Erano una minoranza, dunque, che sembrava bene integrata nella comunità nazionale, come ci raccontano le storie di Giacomo e Sergio Russi o di Ferruccio Ascoli. Tuttavia l'integrazione nella vita politica, amministrativa, sociale ed economica della nazione non poteva coincidere con l'annullamento del patrimonio culturale e religioso che costituiva un solido ancoraggio culturale alla tradizione. Pur entrando a far parte della società italiana, erano i primi a ribadire la propria diversità. Integrazione nella di-

5. Sulla storiografia si veda tra gli altri: M. Matarò Bonucci, "L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei", Il Mulino, Bologna 2008; M. Flores, (a c. di), "Storia della Shoah in Italia: vicende, memorie, rappresentazioni", Utet, Torino 2010.

6. M. Sarfatti, "Gli ebrei nell'Italia fascista: vicende, identità, persecuzioni", Einaudi, Torino 2000; E. Sori, La comunità ebraica ad Ancona. La storia, le tradizioni, l'evoluzione sociale, i personaggi", Comune di Ancona, 1995.

7. L. Garbini, "Ancona 1838-1940. Note e percorsi di ricerca sull'antisemitismo delle istituzioni", in "Storia e problemi contemporanei", n. 14, 1994, p. 41

versità dunque. Una prospettiva difficile nel contesto di una dittatura che puntava all'omologazione delle vite, dei pensieri, dei comportamenti. Fu proprio questa osmosi culturale e sociale a nascondere al mondo ebraico i rischi che stava correndo. Fatti allarmanti c'erano stati, eppure i provvedimenti del 1938 apparvero alla maggior parte degli ebrei come inaspettati e improvvisi. Per esempio, nella scuola⁸ il razzismo costituiva un sostrato culturale cardine del sistema educativo. Era frequente trovare nei libri di testo, anche prima del 1938, carte geografiche o immagini che spiegavano la superiorità della razza bianca.

La limitazione dei diritti

Il primo ambito di applicazione delle leggi razziali fu quello dell'istruzione. Con una visione diabolica e al contempo intelligente, il fascismo aveva capito che iniziando dalla scuola la minorazione dei diritti avrebbe raggiunto tutti gli ebrei italiani, indipendentemente dalla classe sociale. Non fu dunque un inizio casuale. L'efficienza e il tempismo con cui le amministrazioni operarono, mostrano l'importanza che il regime attribuiva a questa istituzione: un settore portante di quella trasformazione culturale di cui la campagna antisemita costituiva uno dei pilastri. La scuola non solo rappresentava un investimento sul futuro del regime, ma la sua organizzazione gerarchizzata, capillare ed efficiente permetteva controllo e verifica. I provvedimenti sulla razza vennero emanati e concretamente messi in atto con grande determinazione, precisione e rigore dall'apparato burocratico italiano come ci raccontano le circolari e i solleciti a cui furono sottoposti tutti i dipendenti dell'amministrazione dello Stato.

Ad Ancona, come in tutto il resto d'Italia, l'anno scolastico 1938/39 iniziò il 1° ottobre senza docenti e alunni ebrei⁹. L'allontanamento facilitava la diffusione di pregiudizi che attribuivano all'ebreo caratteristiche personali negative e pericolosità sociale. Se si guarda il comportamento della popolazione, emerge che solo una minoranza praticò l'antisemitismo "attivo", mentre molto più diffusa fu l'indifferenza "passiva". Un'indifferenza che si manifestava con il silenzio, che spesso ha condotto ad un'inconsapevole complicità. La maggioranza della popolazione italiana non sembrava turbata e neppure indignata, era indifferente. *Proprio Indifferenza* è la parola che Liliana Segre ha voluto far porre all'ingresso del Memoriale della Shoah di Milano al binario 21.

8. C. Marcellini, G. C. Sonnino, O. Sori (a c. di), "Guerrieri in erba. La scuola fascista nella provincia di Ancona", Affinità elettive, Ancona 2007; G. Gabrielli, D. Montino (a c. di), "La scuola fascista. Istituzioni, parole d'ordine e luoghi dell'immaginario", Omibrecorte, Verona 2009.

9. Marcellini, Sonnino, Sori (a c. di) "Guerrieri in erba", cit.; E. Toaff, "Perfidi giudei fratelli maggiori", Mondadori, Milano 1987.

Tra le organizzazioni fasciste che maggiormente si distinsero nella propaganda antisemita, va segnalata l'attività dei *Centri per lo studio del problema ebraico*, il cui lavoro di documentazione fu assai prezioso durante la fase della deportazione. Il primo venne fondato nell'ottobre del 1941 ad Ancona da Guido Podaliri ed ebbe sede presso l'Istituto nazionale di cultura fascista, in Piazza Roma 6. Il marchese Guido Podaliri Vulpiani, avvocato civilista ad Ancona, corrispondente de "Il Popolo di Roma", aveva numerose cariche in seno al Fascio anconetano e la sua opera più nota, *De republica hebraeorum*, fu scritta nel 1941 a sostegno della discriminazione razziale. Il centro contava numerosi iscritti tra cui, come ricordava Podaliri con vanto: «prefetti, ufficiali, professori universitari e segretari federali, operai e tecnici agricoli, studenti e sacerdoti, commercianti e industriali, professionisti e maestri, soldati ed artisti»¹⁰.

Internamento e deportazioni

Nel 1939 ebbe inizio l'internamento degli ebrei stranieri rimasti in Italia. Con l'ingresso in guerra nel 1940 arrivarono anche per gli ebrei italiani i primi provvedimenti di internamento. Alcuni riuscirono a espatriare, molti cambiarono nome e falsificarono i documenti e si spostano in altre zone nella speranza di non essere individuati. In questo contesto alcuni italiani si distinsero per l'aiuto che dettero agli ebrei, rischiando in prima persona. Tra le figure fondamentali della rete di supporto vanno annoverate persone comuni, carabinieri, parroci, partigiani che misero a disposizione luoghi di rifugio e contatti.

Nell'Italia centro-meridionale, il regime aveva costruito una rete di circa 50 campi di internamento, in cui dal 1939 convivevano ebrei, antifascisti, minoranze etniche e prigionieri nemici. Dopo l'8 settembre 1943 per gli ebrei alla limitazione dei diritti si affiancò la deportazione e la persecuzione delle vite; proprio da questi campi partirono i convogli per Fossoli o per quei luoghi di raccolta da cui muovevano i trasporti per i campi di concentramento e sterminio del Terzo Reich.

Nelle Marche¹¹ il primo campo venne istituito a Servigliano nel 1940:

Vi rinchiusero moltissimi ebrei maltesi e 41 italiani, rastrellati nella provincia il 5 ottobre. Il 3 maggio 1944 aerei inglesi, su indicazione dei partigiani, lanciarono sul campo alcuni spezzoni incendiari ed esplosivi per favorire la fuga degli internati.

10. Su questo tema si veda ancora la ricerca di Labbate, "La comunità ebraica", cit. pp. 111 e ss.

11. Per un panorama esaustivo sull'internamento marchigiano si veda http://www.storiamarchegoo.it/main?p=storia_territorio_campi (consultato 07/03/2020)

L'operazione riuscì e parecchi ebrei approfittarono della confusione per mettersi al riparo nelle campagne. Ventisette, però, rimasero nascosti nell'abitato di Servigliano e il giorno dopo vennero rastrellati casa per casa, caricati su un camion e mandati al Nord. La notte dell'8 giugno una formazione partigiana attaccò il presidio del campo e lo disarmò favorendo la fuga di altri internati. A metà del mese i tedeschi cominciarono a ritirarsi e il 14 il campo fu smantellato¹².

Oltre a Servigliano ve ne erano molti altri, ad esempio quello presso la colonia marina "Unes" a Senigallia, direttamente sorvegliato dai carabinieri, in cui oltre a slavi e prigionieri di guerra i erano rinchiusi circa 30 ebrei di Ancona e provincia:

Vi furono internati, prima di essere trasferiti a Fossoli, i coniugi Mosè ed Enrica Coen, proprietari di una delle prime pizzerie di Ancona e la professoressa Nella Montefiori, anch'ella anconetana: nessuno di loro tornò. Nel giugno del 1944, con l'avvicinarsi del fronte di guerra, uno degli internati ebrei - Elio Ascoli, detto Lolli, noto ad Ancona come venditore ambulante di tessuti - organizzò un piano di evasione in massa ma gli altri rifiutarono di seguirlo per timore di rappresaglie. A metà del mese vennero tutti trasferiti al Nord, su camion: soltanto l'Ascoli si salvò ed entrò nella Resistenza¹³.

Un altro campo si trovava a Sforzacosta in cui erano internati anche ebrei, tra cui Carlo Lowenthal e la moglie Eugenia Carcassoni, entrambi di Ancona che, come racconta Mayda¹⁴, furono arrestati dalla GNR il 19 febbraio ad Appignano, mentre festeggiavano le nozze di uno dei loro figli. In questo campo fu rinchiuso anche Ferruccio Ascoli.

Altro luogo, destinato a rinchiudere provvisoriamente ebrei, prigionieri e partigiani, fu l'Abbadia di Fiastra dove, presso la tenuta Giustiniani Bandini, era stato ricavato da un padiglione di caccia un campo in cui furono rinchiusi circa un centinaio di ebrei, poi deportati in campo di concentramento¹⁵. Anche Macerata Feltria, Pollenza, Camerino, Fabriano, Sassoferrato, Passo Treia, Petriolo furono luoghi di internamento, da cui i prigionieri venivano prelevati e condotti a Fossoli¹⁶.

Alcuni ebrei, soprattutto dopo l'8 settembre, provarono a scappare dai campi marchigiani, dando il loro contributo alla lotta partigiana sia direttamente, sia collaborando. Ad esempio Ruth Wartski, ebrea polacca

12. G. Mayda, "Storia della deportazione dall'Italia 1943-45", 2005, p. 212-213.

13. Mayda, "Storia della deportazione", cit. p. 203.

14. Mayda, "Storia della deportazione", cit. p. 213.

15. R. Giacomini, "Ribelli e Partigiani", Affinità elettive, Ancona 2008, p. 181.

16. Mayda, "Storia della deportazione", cit. p. 203.



In memoria delle vittime della barbarie nazi-fascista, dal 2017 sono state collocate nelle Marche 26 "Pietre d'Inciampo" (Stolpersteine), realizzate dall'artista tedesco Gunter Demnig, che ha già posato più di 71.000 pietre in tutta Europa.

Si tratta di sampietrini di piccola dimensione, ricoperti di ottone, collocati di fronte all'edificio in cui vivevano le vittime, con un'incisione che ricorda nome, data di nascita e di morte, in molti casi anche il luogo della deportazione.

Sette pietre d'inciampo sono dedicate a donne: Annita Bolaffi, Eugenia Carcassoni, Enrica Coen, Romilde Coen, Nella Montefiori, Vittoria Nenni, Elsa Zamorani.

scappata con la famiglia da Danzica, rifugiatisi nelle Marche venne internata a Sforzacosta da dove riuscì a fuggire e unirsi al gruppo partigiano bande Nicolò, partecipando alla Resistenza nella località Monastero di Cessapalombo, in provincia di Macerata¹⁷. La fuga avvenne il 16 settembre, prima che arrivassero i tedeschi ad occupare il campo, insieme ad altri ebrei stranieri e apolidi internati, in tutto 35 persone. Nei giorni successivi solo sedici non furono ripresi, tra questi Ruth.

Molto significativa è anche la storia di Mosè Di Segni che, fuggito da Roma con la famiglia e rifugiatisi a San Severino, si unì ai partigiani della banda Mario¹⁸. Molti altri furono gli ebrei che presero parte alla Resistenza tra cui Ettore Ascoli, Vittorio Lanternari, Luciano Morpurgo, Umberto Russi, Enzo Sacerdoti, Renzo Scandiani, Carlo Senigallia¹⁹.



Ruth Wartski

Nella città di Ancona dopo l'arrivo delle truppe tedesche vennero effettuate due retate rivolte alla comunità ebraica. Dopo la seconda - il 16 ottobre 1943 (in concomitanza con quella di Roma) - fallita per il massiccio bombardamento che investì la città, la comunità fu sciolta e tutti furono invitati a fuggire e a nascondersi²⁰.

L'organizzazione sistematica delle deportazioni per lo sterminio prese il nel territorio italiano nell'ottobre del 1943, prima con uno staff appositamente mandato da Berlino e poi con un ufficio stabile a Verona. Nei primi due mesi la polizia fascista aveva agito sempre in accordo con SS e Gestapo, ma dopo l'emanazione della Carta di Verona, a fine novembre, il governo della Repubblica sociale italiana avocò a sé la gestione della questione ebraica. Da quel momento la responsabilità degli arresti e delle deportazioni divenne tutta italiana. Le catture venivano eseguite dalle questure e dalle prefetture, già in possesso degli elenchi dei censimenti (compilati nel 1938). Per poter gestire la grande quantità di arresti in vista

17. Si veda: http://www.storiemarche00.it/main?p=WARTSKI_Ruth (consultato 07/03/2020).

18. Sulla vicenda si veda: C. Marcellini e B. Montesi (a cura di), "Intervista a Frida Di Segni, in Triggiani, La memoria contro ogni discriminazione", cit. pp. 47-58; "Mosè Di Segni medico partigiano. Memorie di un protagonista della Guerra di Liberazione (1943-1944)", a cura di L. M. Cristini, Riserva naturale regionale del Monte San Vicino e del Monte Canfaieto 2011.

19. Labbate, "La comunità ebraica", cit., p. 129; E. Toaf, "Perfidi giudei", cit.

20. Sulle vicende della città di Ancona dopo l'8 settembre si vedano: Labbate, "La comunità ebraica", cit. e "Intervista a Bruno Coen" a cura di C. Marcellini e B. Montesi, in Triggiani, "La memoria contro ogni discriminazione", cit. pp. 124-128 e pp. 35-46.

della deportazione, a dicembre fu aperto il campo di Fossoli da cui passarono 2500 ebrei in meno di un anno e altri 200 dalla Risiera di San Sabba²¹.

Oltre a quella razziale vi fu la deportazione politica che non riguardò solo persone che si erano a lungo impegnate nella lotta antifascista, ma anche chi aveva messo in atto una resistenza civile, spesso priva di connotazioni politiche, tra cui anche molte donne. Poi vi fu quella dei militari che dopo l'8 settembre si rifiutarono di aderire alla Repubblica di Salò e che non riuscirono a nascondersi o entrare nelle file della Resistenza. In pochi mesi i tedeschi disarmarono e catturarono circa 800 mila militari italiani, di cui 600 mila finirono nei lager tedeschi e 200 mila riuscirono a fuggire, andando a formare il grosso delle bande partigiane. Secondo i dati del Centro di Documentazione ebraica, le vittime della Shoah in Italia furono oltre 7.000; per metà gli arresti furono eseguiti dagli italiani e per l'altra metà dai tedeschi supportati sul piano informativo e organizzativo da italiani. I superstiti furono intorno al 12% (meno di 900). In venti mesi partirono dall'Italia 80 trasporti²². Ad Ancona secondo i dati del Cdec, furono 99 le persone deportate.

Conclusioni

Se per anni si è pensato che gli italiani si fossero solamente trovati in mezzo alla tragica vicenda che è stata la persecuzione e la distruzione degli ebrei in Europa, le ricerche storiche hanno studiato la fondamentale collaborazione di vasti settori della società italiana: burocrazia, servizi, infrastrutture, migliaia di cittadini comuni che parteciparono alle operazioni di arresto, depredazione e deportazione. Lo studio delle vicende locali permette di ricostruire quel tessuto grigio di collaborazione e indifferenza che fu il contesto in cui quei tragici fatti di limitazione e persecuzione delle vite degli ebrei avvennero. Non è certamente possibile tracciare una linea di diretta consequenzialità tra l'antisemitismo fascista e il genocidio ebraico, tuttavia è possibile affermare che quello costruito nel 1938 fu il contesto giuridico, politico, culturale e ideologico che rese possibile e realizzabile ogni azione compiuta dalla Repubblica sociale italiana, volta alla persecuzione e all'uccisione di ogni ebreo presente sul territorio italiano.

21. Sulle responsabilità degli italiani, si veda tra gli altri: Matard Bonucci, "L'Italia fascista", cit.; M. Flores, (a c. di), "Storia della Shoah in Italia", cit.; S. Levi Sullam, "I carnefici italiani. Scene dal genocidio degli ebrei 1943-1945", Feltrinelli, Milano 2015.

22. <http://www.cdec.it>; si veda anche L. Picciotto, "Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)", Mursia, Milano 2002; L. Picciotto, Salvarsi. "Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah 1943-1945", Einaudi, Torino 2017.



Con il patrocinio di



Mostra

LE MADRI FONDATRICI DELL'EUROPA

Biblioteca Comunale L. Benincasa - Via Bernabei, 30 - Ancona

venerdì 1 marzo - venerdì 29 marzo

orario di apertura: dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 19

Inaugurazione Biblioteca Comunale L. Benincasa, ingresso piazza del Plebiscito

Venerdì 1 marzo 2019 | ore 18.00

Genesi del pensiero europeista

Natascia Mattucci Università di Macerata

Conclusioni Biblioteca Comunale L. Benincasa, ingresso piazza del Plebiscito

Venerdì 29 marzo 2019 | ore 18.00

Le Donne che hanno fatto l'Europa

Irene Manzi storica, parlamentare XVII legislatura

Visite guidate per scolaresche : info 3401424161 - vocidonne@libero.it



LE MADRI FONDATRICI DELL'EUROPA: LA VITA È FATTA D'INCONTRI

Maria Pia Di Nonno

Il 27 settembre 2019 presso la Sapienza Università di Roma ho discusso la mia tesi di dottorato intitolata *Fausta Deshormes La Valle un'artigiana dell'informazione a servizio dell'Europa*. Non ricordo esattamente dove abbia letto quell'espressione "artigiana dell'informazione": in una lettera, in un'intervista, oppure in un articolo. E non ricordo neppure se sia stata interamente o parzialmente frutto della mia creatività. Di una cosa però son certa: che meditai, tra me e me, quanto sarebbe stato difficile trovare una frase migliore per sintetizzare la vita di Fausta Deshormes La Valle.

Fausta Deshormes La Valle non è stata, a voler essere sincera, la prima donna ad essere "scoperta" in questo percorso iniziato nell'estate del 2014. Eppure, ed in parte per casualità, ne è divenuta il fulcro. Giurista e giornalista giunge in Commissione europea a trentatré anni, quasi prossima a compierne trentaquattro. Ma sin dai primi anni dell'università si occupa di Europa e rilevanti sono, soprattutto, due esperienze lavorative: la prima presso la *Federazione Universitaria Cattolica Italiana* (FUCI) come capo-redattrice della rivista *Ricerca* e la seconda presso la *Campagna Europea della Gioventù* (CEG) come capo-redattrice della rivista *Giovane Europa*. È proprio la sua comprovata esperienza nel settore dell'associazionismo giovanile, assieme ai contatti lavorativi ed affettivi intessuti in quegli anni, a condurla a Bruxelles dove si occupa, in Commissione europea, per circa 10 anni (1961-1974) essenzialmente di tematiche relative all'informazione/formazione dei giovani universitari ed in seguito, dopo una breve parentesi lavorativa nel Gabinetto del Commissario Carlo Scarascia Mugnozza (1974-1976), di informazione alle donne europee.



Fausta Deshormes La Valle

Dal 1977 al 1992 è la responsabile dell'Ufficio Informazione Donne interno alla Direzione Informazione della Commissione europea¹. Quest'ufficio – attualmente depennato dall'organigramma della Commissione – svolge un ruolo preponderante dal 1977 al 1992 (anche se informalmente l'attività della Deshormes a favore delle donne inizia ben prima). Il suo principale merito è stato certamente quello di aver messo in rete le donne europee e aver creato tra loro un forte spirito di solidarietà. Strumento principe dell'ufficio diventa, indiscutibilmente, la rivista *Donne d'Europa*. Un bollettino d'informazione tradotto in tutte le lingue della Comunità - affiancato da dei numeri monografici denominati prima *Supplementi* e poi *Quaderni* - e pubblicato dal 1977 fino al 1992. Sin dal suo esordio quell'ufficio è destinato a divenire una sorta di "hub" e riesce a rafforzare la presenza di un filo, seppur invisibile, che lega ed accomuna tra loro molte donne europee dell'epoca. Stesso filo invisibile è anche alla base della mostra *Le Madri fondatrici dell'Europa* e della storia delle figure individuate per il progetto.

Più precisamente, però, come nasce l'idea di realizzare una ricerca e poi una mostra sul tema? L'idea progettuale inizia a svilupparsi nell'estate nel 2014 dove di fronte alla tomba di Ursula Hirschmann, sepolta nel Cimitero Acattolico di Roma, comincio a chiedermi: «Perché non esistono le Madri fondatrici dell'Europa? Perché nessuno parla mai di te? Vi sono altre donne che come te hanno contribuito al processo di integrazione europea?». Quella stessa giornata decido di condividere quella riflessione con un'amica che, come me, frequenta un gruppo di giovani studenti e studentesse



Ursula Hirschmann

solito riunirsi presso l'Istituto Luigi Sturzo di Roma. Ben presto diamo vita ad un ciclo di conferenze ed, in seguito, io proseguo ad approfondire il tema presentando un progetto di dottorato e, dopo aver ottenuto la borsa, realizzando una mostra e una serie di pubblicazioni. Non sarei, tuttavia, completamente sincera se affermassi che tutto quel lavoro è stato

1. Per semplicità in questo scritto si utilizzerà la dicitura Ufficio Informazione Donne e Direzione Informazione. Nel corso degli anni, infatti, a seguito di varie riorganizzazioni amministrative sia l'Ufficio Informazione Donne che la Direzione Informazione cambiano dicitura.

esclusivamente merito mio. Molte altre sono state, infatti, le persone che hanno permesso a quell'idea di crescere come: l'autrice dei ritratti, Giulia Del Vecchio, che ha volontariamente messo a disposizione le proprie competenze di grafica e disegnatrice; Diva Ricevuto che ha seguito, sin dall'inizio, l'evoluzione del progetto e che ancora oggi lo diffonde strenuamente e con passione; Maria Antonia Sciarillo che sin dal 2017 diffonde, anche lei instancabilmente, la mostra nella Regione Marche; e la lista potrebbe continuare.

Ad ogni modo la cosa più stupefacente è che quel progetto – nato grazie al finanziamento di mille euro della Sapienza Università Roma con l'aggiunta di alcuni risparmi personali – è cresciuto in maniera esponenziale. Una frase solitamente attribuita all'imprenditore Adriano Olivetti (anche se probabilmente pronunciata da Furio Colombo) ben ne esprime il concetto: «Un sogno sembra un sogno fino a quando non si comincia a lavorarci. E allora può diventare qualcosa di infinitamente più grande».



Simone Veil

Nel marzo 2017, infatti, dopo l'inaugurazione ufficiale della mostra avvenuta presso la Sapienza il 17 febbraio 2017 e la presentazione del libro *Europa. Brevi ritratti di Madri Fondatrici* (pubblicato nel mese di gennaio dalla Casa Editrice Edizioni di Comunità) fanno seguito oltre al libro che racchiude gli atti della conferenza ed intitolato *Le Madri Fondatrici dell'Europa* (pubblicato nel mese di ottobre 2017 dalla Casa Editrice Nuova Cultura): il libro del Senato *Le donne che hanno fatto l'Europa* (marzo 2017), il conferimento del *Premio Altiero Spinelli* della Commissione europea (2018) e, addirittura, nel 2019 la sostituzione della storica pagina web della Commissione europea dedicata ai "Padri Fondatori dell'Europa" con la pagina dei "Pionieri dell'Europa"².

Tuttavia, tornando ai pannelli della mostra, le figure femminili scelte sono Louise Weiss, Ada Rossi, Maria Jervolino de Unterrichter, Ursula Hirsch-

2. La Commissione Europea non si limita in questo caso alle donne che hanno contribuito, nei primissimi anni, alla nascita del processo d'integrazione europea, ma bensì cita alcune donne il cui contributo è stato rilevante sia nella CEE che nell'attuale UE. Si tratta di un'annotazione che potrebbe sembrare irrilevante, ma che in realtà non lo è. Infatti il progetto delle Madri Fondatrici, a differenza delle biografie proposte dalla Commissione, si sofferma su figure femminili che sono state attive negli anni immediatamente precedenti e successivi alla firma dei Trattati di Roma del 1957.

mann, Sophie Scholl, Eliane Vogel-Polsky, Fausta Deshormes La Valle, Simone Veil, Sofia Corradi. Perché proprio loro, secondo quale criterio?

In primo luogo, va evidenziato che il modesto contributo economico ha imposto che il numero dei pannelli fosse limitato (5 pannelli) e che gli stessi fossero stampati su degli economici roll-up. Menziono questo aspetto in quanto quello che inizialmente poteva apparire come un "punto di debolezza" del progetto stesso è divenuto, inaspettatamente, il suo principale "punto di forza". I pannelli leggerissimi e facili da montare e da smontare hanno consentito l'organizzazione di numerose repliche della mostra (circa sessanta) ed anche, per via dei costi contenuti di stampa, di sei ristampe. Tra queste si inserisce la ristampa, che circola nella Regione Marche, e resa possibile grazie dal contributo di Maria Antonia Sciarrillo.

In secondo luogo, quello più rilevante, si è deciso di soffermarsi su quelle figure femminili che hanno contribuito al processo d'integrazione europea (a prescindere dal loro ruolo e popolarità) negli anni precedenti alla firma dei Trattati di Roma (in particolare dalla Seconda guerra mondiale) sino a circa il ventennio successivo alla firma degli stessi.

In terzo luogo, le nove figure sono state scelte sulla base della disponibilità di fonti primarie e secondarie attendibili. Vale a dire biografie, autobiografie, articoli della stampa dell'epoca, documenti d'archivio.

Se questi sono stati i criteri oggettivi di scelta, è pur vero che un ulteriore aspetto, più soggettivo, ha condizionato la decisione finale: mostrare quanto la storia di queste figure altro non sia altro che un susseguirsi di incontri e di racconti. È stata esattamente questa la sensazione provata all'inizio della ricerca ed, ovvero, la consapevolezza di trovarmi di fronte ad una sorte di "corsa a staffetta" con passaggio di testimone tra diverse corrittrici.

Ed è così che ho deciso di raccontarvi queste storie, partendo da un importante momento storico: la Conferenza dell'Aia organizzata nel 1948 e che vede alla fine dello stesso anno la costituzione formale del Movimento Europeo (ME). Vi partecipano circa 800 esponenti provenienti da tutta Europa, accomunati da una visione di unità europea, e tra questi anche delle donne le quali provano, ma senza alcun successo, a creare un *Comitato delle Donne per l'Europa*. Tra le sostenitrici di quell'appello vi è anche Ursula Hirschmann; ed ovvero colei che assieme ad altre

donne, come in particolare Ada Rossi, fa in modo che il noto *Manifesto di Ventotene* – scritto da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi con il contributo di Eugenio Colorni – possa raggiungere la terraferma, essere trascritto e diffuso.

Ecco, dunque, il primo incontro: quello tra Ursula Hirschmann e Ada Rossi e più in generale quello tra le donne della Resistenza. Molte sono le donne chiamate a divenire, durante la Seconda guerra mondiale, paladine di democrazia. Tra questa la giovanissima Sophie Scholl che, poco più che ventenne, viene assassinata in Germania – assieme ad altri giovani del gruppo "La Rosa Bianca" – per aver cercato di condividere ideali di pace tra i popoli europei denunciando i misfatti del nazismo e dei regimi totalitari. Rimarchevole è anche il contributo apportato da Maria De Unterrichter sulla condizione delle donne e sul tema della formazione. Quest'ultima, nel 1946, è anche tra le 21 donne elette alla Assemblea Costituente italiana.



Sophie Scholl



Maria De Unterrichter Jervolino

Vi è poi un secondo incontro. Ursula Hirschmann nel 1975 organizza a Bruxelles la prima riunione del gruppo *Femmes pour l'Europe*. È indignata dal modo in cui le donne siano state ricondotte forzatamente, al termine del Secondo conflitto mondiale, alla loro precedente posizione di subalternità e comprende che è giunta l'ora di creare un movimento di donne che possa incidere sulle politiche europee. Malauguratamente, però, la fondatrice di *Femmes pour l'Europe* viene colpita, in quello stesso anno, da un'emorragia cerebrale. Sopravvive, ma non ha più le stesse energie di prima. È qui interviene il secondo incontro. Aderiscono al gruppo citato donne del calibro di Fausta De-

shormes La Valle ed Eliane Vogel Polsky; l'avvocatessa nota per essersi battuta per la diretta applicabilità dell'articolo 119 dei Trattati. Per intenderci quello relativo alla parità di retribuzione e trattamento tra lavoratori e lavoratrici.

Si giunge così, nel 1979, al terzo incontro. La mobilitazione delle donne europee nel 1979 – vi danno il proprio apporto anche il gruppo *Femmes pour l'Europe* e l'Ufficio Informazione Donne – conduce a dei risultati inaspettati: la seduta inaugurale del neoeletto Parlamento europeo (eletto per la prima volta a suffragio universale) viene aperta dalla decana dell'Assemblea, la politica e giornalista francese Louise Weiss, e per la prima volta una donna, Simone Veil, viene eletta presidente del Parlamento europeo.



Sofia Corradi

Ed infine, nell'ottobre del 2015, avviene il quarto ed ultimo incontro. In una soleggiata giornata autunnale stringo la mano, per la prima volta, a Sofia Corradi. È nota anche come "Mamma Erasmus" e la prima volta ne sento parlare da Daniela Colombo (una donna attivissima che tra le altre cose è anche tra le partecipanti alla conferenza istitutiva del gruppo *Femmes pour l'Europe* e conoscente/amica di Ursula Hirschmann e Fausta Deshormes La Valle). Incuriosita dai racconti di Daniela decido, un giorno, di and-



Eliane Vogel Polsky

re ad intervistare la prof.ssa Corradi e quest'ultima, sin dai nostri primi incontri, mi parla con passione degli aneddoti della propria gioventù e mi dona un libro in cui racconta di come alla fine degli anni '50 – dopo una delusione dovuta ad un mancato riconoscimento di alcuni esami sostenuti presso la Columbia University, grazie alla prestigiosa Borsa Fulbright, da parte della propria università – abbia avuto inizio la sua lunga attività di pressione. Si tratta di una vera e propria attività di "lob-

bying istituzionale e culturale” che lei conduce – sebbene da dietro le quinte, in veste di consulente scientifico – presso l’Associazione italiana dei rettori, oggi CRUI, affinché le università si impegnino a riconoscere gli esami sostenuti dai propri studenti nelle altre università straniere stanziate all’interno degli Stati membri. Quel sogno, anche in quel caso grazie a dei fortunati incontri, porta nel 1987 all’istituzione del Programma Erasmus.



Ada Rossi

Resta da porsi, in conclusione, un’ultima domanda. Tutte queste donne meritano realmente il titolo di Madri fondatrici dell’Europa? È stata questa una delle primissime domande che mi sono posta e che continuo a pormi. Queste donne, infatti, non hanno agito per ricevere lustri e onori – e, probabilmente, una siffatta “medaglia d’onore” nemmeno la vorrebbero – ma hanno agito perché motivate da un marcato senso di responsabilità. Forse più che mitizzate Simone, Louise, Fausta, Ursula etc. preferirebbero, più semplicemente, che il lavoro da loro iniziato fosse proseguito dalle generazioni future.

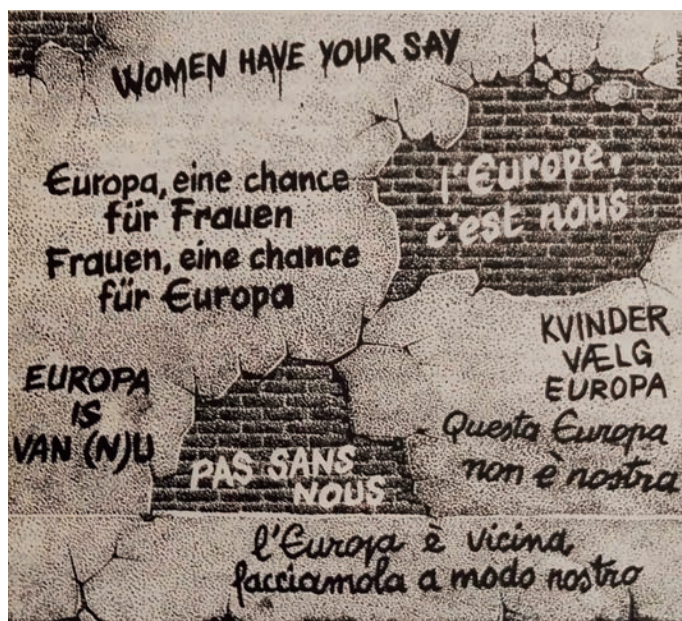


Louise Weiss

Perché, dunque, si è comunque deciso di mantenere questa dicitura? A dir il vero non si tratta né di una ragione di marketing – Madri fondatrici dell’Europa potrebbe infatti risuonare come un perfetto slogan politico – e né di opportunismo. Il fine è ben diverso ed è, al contempo, provocatorio e costruttivo. Perché se uomini come i Padri fondatori, hanno ricevuto siffatti onori e meriti, non è perché abbiano fatto molto di più rispetto alle donne dell’epoca. Entrambi, sia i Padri fondatori che le Madri fondatrici, hanno agito in prima persona (sotto o meno i riflettori mediatici e, in seguito, della storia) consapevoli di star semplicemente adempiendo ad un loro dovere anche se, e questo non è mai scontato, spinti da un forte senso di responsabilità e di passione. E, dunque, se si

decidesse di non utilizzare l'espressione Madri fondatrici dell'Europa, sarebbe al contempo auspicabile tornare a riflettere anche sull'espressione Padri fondatori dell'Europa e viceversa.

La convinzione è che uomini e donne possano essere presi, se meritevoli, come modelli di ispirazione ma che, al contempo, sia necessario evitare che essi diventino degli sterili idoli – una sorta di "santini" da omaggiare e da celebrare. Bisogna piuttosto raccogliarne l'eredità e continuarne il percorso intrapreso. In poche parole "pensare ed agire", come da molti di loro sperato, creando così nuovi passaggi di testimone e nuovi incontri.



Il disegno, realizzato da Matagne, è tratto dalla copertina della rivista *Donne D'Europa*, n. 8 del 1979. Questa rivista, la cui responsabile fu Fausta Deshormes La Valle, venne pubblicata dall'Ufficio Informazione Donne (che nel tempo cambiò più volte diciture) della Commissione europea dal 1977, anche se un numero di prova compare già nel 1976, al 1992. In particolare il bollettino volto ad informare e formare le donne europee ebbe un ruolo rilevante nella promozione e nella mobilitazione della Campagna elettorale, per la prima volta a suffragio universale, del Parlamento europeo del 1979, elezioni che rappresentarono uno spartiacque per l'avanzamento dei diritti delle donne in Europa.

Ritratti realizzati da Giulia Del Vecchio per la mostra "Le Madri Fondatrici dell'Europa", curata ed ideata da Maria Pia Di Nonno. La mostra, inaugurata il 17 febbraio 2017 e finanziata dal Bando di Avvio alla Ricerca dell'Università Sapienza di Roma, è poi divenuta itinerante.



Con il patrocinio di



Comune di
Ancona



Con il sostegno di



Territorio e coesione sociale

presentazione di esperienze, modelli, proposte per accoglienza e integrazione

venerdì 22 febbraio 2019 | ore 15.00 - 19.30

Casa delle Culture - via Valle Miano, 46



Gianluca Barbadori Conduce e interviene con **Lettere teatrali**

Introduzione e saluti

Luca Pierucci Presidente Ordine Psicologi Marche

"Politiche sociali del Comune di Ancona nel settore di accoglienza e integrazione"

Emma Capogrossi Assessora Politiche Sociali e Pari Opportunità Comune di Ancona

"Servizio Welcome: accoglienza straordinaria ai migranti"

Irene Santoni

"Dalla presa in carico all'autonomia"

Sascha Smerzini

"Dal circuito della tratta ai percorsi di integrazione"

Chiara Conti

"L'esperienza di ORTO GARDEN"

Arianna Burdo

"Associazionismo immigrato: forme di rappresentanza di residenti immigrati"

Elisa Cionchetti

"Teatro sociale: un sorprendente strumento di integrazione"

Stefania Scuppa

Interventi e conclusioni



per info: reticulturaliavirgilio.it

DAL CIRCUITO DELLA TRATTA AI PERCORSI DI INTEGRAZIONE

Chiara Conti

"Mercy¹ è partita per decisione di sua madre che la sollecitava a lasciare il Paese così da poter studiare in Europa e aiutare economicamente la famiglia a fronteggiare le difficoltà economiche. Inizialmente si era rifiutata, era molto spaventata. Tuttavia però, dopo insistenti pressioni da parte della madre si è convinta. Le viene presentata una donna di nome Isoke la quale le dice che in Italia avrebbe raggiunto sua sorella Precious che vive lì da molti anni e che le avrebbe trovato un buon lavoro come parrucchiera. Mercy è stata accompagnata dal native doctor² e sottoposta al rito juju alla presenza della madre e della stessa Isoke. Durante il rito viene sacrificato un animale e le vengono prelevate le unghie, capelli e biancheria intima. Mercy ha giurato di restituire una volta arrivata in Italia una somma di 25.000 euro, altrimenti il juju³ l'avrebbe uccisa o fatta impazzire. Ha lasciato la casa materna nel mese di aprile 2018 per recarsi a Benin City, dove si è incontrata con l'uomo, il boga⁴, con cui avrebbe affrontato il viaggio e un gruppo di altre persone. In tutto erano 12, di cui 7 donne e 5 uomini. Con un pulmino hanno raggiunto la parte più a nord ovest della Nigeria. Successivamente si sono divisi attraversando il deserto, prima in moto e poi con un pick-up. Ad ogni tappa il numero dei viaggiatori aumentava. Prima dell'arrivo a Tripoli, in Libia, l'uomo l'ha abbandonata e da quel momento il suo viaggio è stato gestito da uomini arabi. Giunta a Sabha, viene trasferita dai *connection man*⁵ in una casa a Tripoli dove resta per altri 5 mesi. Gli arabi pretendevano dalle donne un pagamento di 100.000 naira a testa minacciando di condurle in una "connection house"⁶ a prostituirsi, oppure di ucciderle. Mercy non aveva più denaro con sé. Sarà proprio Isoke a chiedere al trafficante di avviarla alla prostituzione già a Tripoli così da pagare il viaggio verso l'Italia. Viene inserita nella connection house

1. Tutti i nomi utilizzati nella storia sono di fantasia.

2. Sciamano del villaggio.

3. rappresenta una forma di giuramento voodoo che nei casi di tratta viene utilizzato per soggiogare le ragazze alla volontà dei trafficanti.

4. Il boga è colui che accompagna una o più ragazze dalla Nigeria alla Libia e che ha i contatti telefonici con la madame e i trafficanti della rete criminale. Boga è anche colui che preleva la vittima di tratta appena sbarcata e ospite in un centro di accoglienza in Italia per accompagnarla dalla madame. Sono presenti diversi boga dalla Nigeria all'Europa con lo scopo di custodire "la merce" sino a quando non sarà giunta a destinazione per essere sfruttata.

5. Organizzatore del viaggio/smuggler. Generalmente indicato come colui che organizza i viaggi dalla Nigeria all'Italia attraverso la Libia. Più *connection man* possono contribuire al trasporto della stessa vittima.

6. Generalmente le vittime di tratta indicano con il termine di "connection house" le case chiuse in Libia e, più recentemente, anche quelle in Italia e in Europa, dove sono forzate alla prostituzione.

insieme ad altre 4 ragazze che avevano viaggiato con lei e costretta a prostituirsi. Ogni giorno era costretta ad avere moltissimi clienti ed era esausta, senza forze. Ricorda con estremo dolore i mesi all'interno della connection house. Finalmente un giorno viene prelevata e condotta in un ghetto⁷, un enorme edificio fatiscente, dove molti uomini e donne sono seduti a terra senza la possibilità di potersi sdraiare. Cibo e acqua venivano consegnati di rado. Dopo 5 giorni è stata portata in prossimità della riva ed ha iniziato il viaggio in mare per raggiungere l'Italia. Giunta in suolo italiano ha ricevuto cure sanitarie, è stata foto-segnalata e inserita in un centro di accoglienza straordinaria. Come da accordi Mercy ha contattato la sorella di Isoke facendosi prestare un telefono da un'altra beneficiaria del progetto. La donna, che si faceva chiamare Mama Precious, le ha indicato tutto il percorso per raggiungere Torino. Mercy stava bene all'interno del CAS e tutto sommato sarebbe rimasta lì ma aveva molta fiducia rispetto alle promesse che le erano state fatte e quindi nel cuore della notte ha deciso di scappare dal centro di accoglienza. Aveva ricevuto delle indicazioni molto chiare; una volta raggiunta la stazione di Torino è stata prelevata da un uomo e condotta a casa di Mama Precious, la sua *madame*⁸. Non era sola, c'erano altre ragazze molto giovani che vivevano con lei. Era un venerdì pomeriggio quando Mama Precious le ha consegnato un borsone e l'ha accompagnata in una strada poco trafficata piena però di ragazze connazionali. La donna l'ha invitata a scendere dicendole *"ecco questa è la scuola della vita"*. Mercy solo ora capisce di essere stata ingannata, il primo giorno si è rifiutata. Al ritorno a casa, Mama Precious l'ha picchiata ripetutamente e l'ha lasciata giorni senza cibo. Stanca e stremata ha capito che l'unico modo per salvarsi era tornare in strada e cercare un modo per scappare. Ogni giorno tornava a casa e consegnava tutti i suoi soldi a Mama Precious. Dopo mesi, esausta, decide di contattare il numero di reperibilità degli operatori dell'unità di strada che aveva incontrato durante una delle lunghe notti di lavoro. Riesce a scappare e per la prima volta dopo tanto tempo, riesce a fidarsi nuovamente di qualcuno. Viene collocata in una struttura di fuga. All'inizio non riusciva a dormire, credeva di morire a causa del juju. A volte preparava la valigia e si bloc-

7. Ghetto è il termine utilizzato dalle vittime di tratta e dai migranti per indicare il luogo, spesso un casolare abbandonato, in cui attendono prima di imbarcarsi su un gommone.

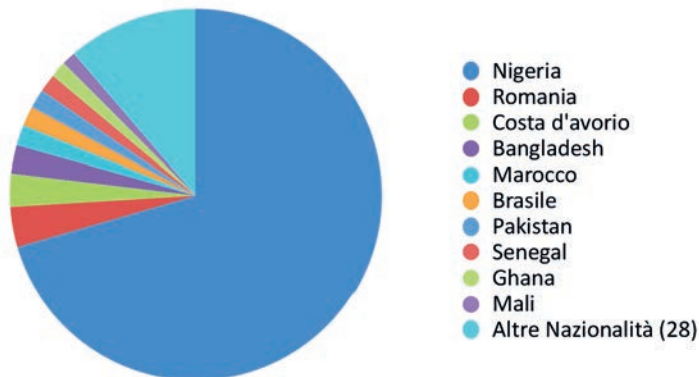
8. Il termine "madame" è un appellativo di rispetto che significa "signora", ma nel contesto della tratta indica la trafficante che gestisce le vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale, a cui devono ripagare il debito contratto prima di lasciare il paese di origine. Spesso è essa stessa un'ex vittima di tratta che, una volta pagato il debito, decide di guadagnare dallo stesso traffico di cui è stata vittima in passato.

cava davanti alla porta, la paura di tornare sulla strada era più forte di tutto il resto. Mercy aveva memorizzato sul suo cellulare il numero di Mama Precious ed aveva con sé la dichiarazione di ospitalità del domicilio dove abitava la donna che le era servito per richiedere il permesso di soggiorno. Dopo alcune settimane dal suo ingresso in accoglienza ha deciso di sporgere denuncia contro i suoi trafficanti, fornendo tutti i recapiti e riferimenti. Nonostante le pesanti minacce subite da sua madre in Nigeria, Mercy ha avuto il suo supporto. Oggi vive in una struttura protetta, lontana da Torino, parla perfettamente l'italiano e studia per diventare mediatrice linguistico-culturale".

Quello di Mercy è un destino comune a molte ragazze nigeriane che sbarcano in Italia; costrette a vendere il proprio corpo in cambio di pochi euro, diventando così, vere e proprie *"schiave del terzo millennio"*. Le chiamano prostitute, ma sarebbe più corretto dire prostitute: tutto ciò per pagare un debito cospicuo, per salvare se stesse e le loro famiglie. Vengono ingannate da promesse fittizie, dal miraggio di un altrove fatto di benessere e felicità. Finiscono col ritrovarsi su una strada, costrette a sopportare abusi, in una situazione di vulnerabilità e povertà ancora peggiore di quella da cui provengono, sradicate in un paese straniero, spesso clandestine, senza identità né dignità. Dietro le foto segnaletiche e le storie più orribili di violenza e soprusi, dietro le immagini stereotipate che catturano le donne in piedi sui marciapiedi o al buio su una gelida superstrada, quelle che scompaiono sono proprio le dirette protagoniste. Scompaiono le soggettività, le storie, le ragioni, i progetti e i sogni. Sfuggono così, le complesse problematiche del paese da cui provengono e, con queste, la causa della Tratta. Le vittime di Tratta che giungono in Italia sono prevalentemente donne provenienti dall'Africa sub-sahariana, spesso sono molto giovani, talvolta minorenni, sono molto provate da avvenimenti occorsi durante il viaggio, ma altrettanto fortemente legate ad un "giuramento di obbedienza" imposto dai trafficanti. Questo fa sì che la maggior parte dei casi risultino resistenti a instaurare qualsiasi rapporto di fiducia nel paese di arrivo e di conseguenza poco disponibili a collaborare. Sebbene le donne provenienti dall'Africa destinate allo sfruttamento sessuale siano ad oggi quelle maggiormente soggette ad essere intercettate e qualificate come vittime di tratta, non si deve dimenticare che il fenomeno della tratta di esseri umani riguarda un'ampia compagine di persone, provenienti da paesi diversi e impiegate in diverse e talvolta sovrapposte for-

me di sfruttamento. Si pensi alle donne, agli uomini e alle persone LGBT⁹ provenienti dall'Est Europa, dalla Repubblica Popolare Cinese, dal Sud America destinati al mercato del sesso o al lavoro gravemente sfruttato.

Paese d' origine



**Dati estrapolati dal sistema informatizzato per la raccolta di informazioni sulla tratta (SIRIT)*

La tratta è un fenomeno complesso, del quale non è possibile limitarsi ad osservare gli effetti più prossimi a noi e dunque visibili. Rappresenta la terza voce dei profitti della criminalità organizzata transnazionale, dopo il traffico di droga e quello di armi. Si caratterizza per l'enorme redditività a fronte di costi esigui. I trafficanti devono reclutare le loro vittime, trasportarle dove saranno sfruttate e mantenerle sotto controllo. La varietà di tecniche di reclutamento, di trasporto e le forme di sfruttamento sono limitate solo dalla loro immaginazione. La loro flessibilità, brutalità e opportunismo assicurano una costante fornitura di vittime. Cercano i più vulnerabili, individui senza genitori, madri single, poveri disperati, ma anche persone istruite da ingannare o studenti in cerca di lavoro. I metodi usati per reclutare variano a seconda dei contesti e dei paesi di riferimento. I trafficanti si trovano ad affrontare sfide logistiche per spostare le vittime in lunghe distanze, devono coordinare il trasporto, evadere i controlli frontalieri e doganali e assicurare l'entrata della persona- merce nel mercato. Le condizioni di trasporto ricordano molto le condizioni orribili con cui gli schiavi venivano trasportati

⁹ Lesbiche, Gay, Bisessuali, Transgender e Intersex.

nel secolo scorso. Le vittime di tratta subiscono violenza, intimidazioni psicologiche e minacce alle loro famiglie. I trafficanti possono essere parenti stessi della vittima, conoscenti o perfetti estranei. In molti casi, sono gli stessi familiari a vendere la vittima, convincendo la stessa della prospettiva positiva che ne deriverà per lei e per l'intera famiglia. Nella maggior parte dei casi comunque si ignorano le condizioni di pesante sfruttamento che attendono la vittima nel Paese di destinazione. Alla tratta a scopo di sfruttamento sessuale, si sono sovrapposti ed affermati altri contesti di sfruttamento, quali quello nell'ambito del lavoro, delle attività illecite, dell'accattonaggio nonché, sebbene ancora poco conosciuti, dello sfruttamento a scopo di espanto di organi o di adozioni illegali internazionali. Lo sfruttamento sessuale continua ad essere l'ambito di maggiore interesse per le organizzazioni criminali (69%), seguito dallo sfruttamento del lavoro (19%).

L'identificazione delle vittime di tratta costituisce una sfida per le autorità dei paesi di destinazione. Il controllo serrato da parte dei trafficanti, sia nei paesi di destinazione sia attraverso minacce alle famiglie di origine, costituisce il primo motivo per cui le vittime non riescono a chiedere aiuto e a sottrarsi all'assoggettamento cui sono costrette. Il timore delle conseguenze ad un'eventuale ribellione, la scarsa percezione del proprio status di vittime, possibili sentimenti di "gratitudine" nei confronti di coloro che hanno permesso loro di lasciare il paese di origine, ostacolano spesso l'identificazione delle vittime e dunque la possibilità di fornire loro adeguata assistenza. Le difficoltà di far emergere una vicenda di tratta o una situazione in cui vi è il rischio che la persona sia sottoposta a sfruttamento, comportano un ostacolo alla relazione di aiuto. Al contrario, una precoce identificazione permette di offrire le adeguate misure di assistenza previste dalla normativa vigente per le vittime di tratta con la conseguente fuoriuscita dal circuito dello sfruttamento. Prima avviene l'identificazione, più efficace può essere l'assistenza fornita, in quanto, talvolta, un intervento tempestivo può evitare che la vittima sia materialmente indotta nella situazione di sfruttamento. Da qui l'importanza di una corretta identificazione delle possibili vittime di tratta tra i migranti, rifugiati e richiedenti protezione internazionale e di un adeguato sistema di referral che preveda la segnalazione delle presunte vittime di tratta a personale qualificato nell'assistenza e protezione in favore di tali persone vulnerabili. Durante l'anno 2019 su tutto il territorio nazionale sono state valutate come potenziali vittime di

tratta 3486 persone di cui solo 770 hanno aderito ad un programma di assistenza ed integrazione sociale. Nel linguaggio comune le espressioni tratta di esseri umani¹⁰ e traffico di migranti¹¹ sono ben distinte. Per quanto riguarda il traffico di migranti, il bene giuridico violato è l'ordine e la sicurezza dello Stato, la relazione fra trafficante e straniero termina non appena quest'ultimo viene portato a destinazione nel luogo scelto dal migrante stesso, che è generalmente privo di documenti regolari per l'ingresso legale. Il fine degli autori di reato è economico e l'uso della violenza è solo collegato a garantire l'effettivo arrivo a destinazione. Nella tratta invece sono lesi i diritti umani della vittima. Il rapporto tra questa e gli autori di reato continua anche dopo esser giunti a destinazione poiché lo scopo è lo sfruttamento. La vittima si trova in posizione di passività ed è indotta alla sottomissione attraverso la violenza. Un altro elemento da tenere in considerazione per distinguere le due pratiche è il "profitto", che nel caso del traffico di migranti deriva direttamente dal trasporto dello straniero, mentre nella tratta deriva dallo sfruttamento in sé.

Il primo documento in cui viene formulata una definizione di tratta è il "Protocollo di Palermo" della "Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata internazionale".

La definizione, contenuta all'art. 3, individua tre elementi fondamentali da cui non è possibile prescindere per classificare un'attività come "tratta":

- Azione: il reclutamento, il trasporto, il trasferimento, l'ospitare o accogliere persone;
- Mezzi: l'impiego o la minaccia di impiego della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di denaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha l'autorità su un'altra;
- Scopo: lo sfruttamento della vittima che può essere sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro forzato o prestazioni forzate, schiavitù o pratiche analoghe, l'asservimento o il prelievo di organi.

L'Italia a causa principalmente della sua posizione geografica, ha visto un aumento non solo nel traffico di migranti, ma anche del fenomeno della tratta di persone. Il nostro paese ha sviluppato azioni su più fron-

10. trafficking in human beings.

11. smuggling of migrants.

ti dotandosi di un efficiente sistema a tutela di tali vittime, tanto sotto il profilo della normativa vigente, quanto sotto quello degli interventi messi in atto dagli enti del pubblico e del privato sociale che realizzano i programmi di protezione e assistenza destinati alle persone straniere che sono state vittime di vicende di riduzione o mantenimento in schiavitù, tratta di persone o ancora di gravi forme di sfruttamento. Il "sistema anti-tratta" ha preso vita, avviando i primi programmi di assistenza in favore delle persone straniere vittime di grave sfruttamento, in epoca antecedente alle disposizioni internazionali. L'art. 18 del D.Lgs. 286/1998, Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione, contiene disposizioni che sono state ritenute all'avanguardia ed hanno costituito un modello per gli altri sistemi europei. Rappresenta ancora uno strumento importante per la tutela delle persone straniere vittime di situazioni di tratta di persone o in generale di grave sfruttamento. La norma del Testo Unico, in combinato disposto con l'art. 27 del regolamento di attuazione, adottato con D.P.R. 394/99, prevede il rilascio di uno speciale permesso di soggiorno in favore delle persone straniere che siano state vittime di situazioni di violenza o grave sfruttamento e che risultino esposte ad un concreto pericolo per la loro incolumità a causa delle dichiarazioni rese nel procedimento penale o a causa della decisione di sottrarsi alla situazione di sfruttamento. La situazione di sfruttamento e di pericolo per la persona deve essere accertata nell'ambito di un procedimento penale per uno o più delitti espressamente indicati dalla norma, ossia il reato di favoreggiamento o sfruttamento della prostituzione, tratta di persone e riduzione in schiavitù. Il permesso di soggiorno previsto dall'art. 18 D.Lgs. 286/98 può essere rilasciato non soltanto in seguito alla denuncia della vittima ma anche in quei casi in cui quest'ultima non possa o non voglia rivolgersi all'Autorità Giudiziaria. Si parla in tal senso di "doppio binario". Dai dati estrapolati dal Sistema Informatizzato per la raccolta di informazioni sulla Tratta (SIRIT) possiamo affermare che solo una minima parte delle vittime sporge denuncia nei confronti dei propri trafficanti. Infatti, nel 2019 su una totalità di 770 nuove prese in carico solo il 14% ha effettuato una denuncia. La norma, prevedendo l'accesso della vittima ad un **"programma di assistenza e integrazione sociale"**, ha creato il sistema di protezione e assistenza delle vittime di grave sfruttamento e tratta. È dunque sin dalla fine degli anni '90 che in Italia sono attivi i programmi volti all'emersione, all'assistenza e all'integrazione sociale che

permettono di assicurare, alle persone che hanno vissuto vicende di tratta o grave sfruttamento, le misure di assistenza e protezione di cui necessitano. Tali programmi, realizzati da enti del pubblico e del privato sociale e finanziati dal Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, si articolano in interventi quali un primo contatto con le donne che si prostituiscono in strada da parte delle unità mobili¹², gli sportelli di ascolto, l'accoglienza in case protette a indirizzo segreto e l'accompagnamento all'inclusione socio-lavorativa. Il progetto mira a sostenere e assistere la vittima di tratta dall'emersione dalla situazione di sfruttamento fino alla conclusione del percorso attuato in suo sostegno. Durante questo periodo vengono strutturati progetti educativi per l'integrazione sociale: alfabetizzazione, formazione professionale, socializzazione con la comunità locale, inserimento nel mondo del lavoro, autonomia abitativa, regolarizzazione e tutela legale, supporto psicologico. Il Progetto Educativo Individualizzato ha durata di 18 mesi e l'accoglienza è differenziata a seconda del target di riferimento, tenendo quindi conto dell'età, del tipo di sfruttamento, della storia migratoria, della conformazione della rete criminale di cui il soggetto è stato vittima e delle competenze personali. L'obiettivo, infatti, oltre alla tutela dei diritti umani delle vittime, è anche il loro empowerment garantito dall'attivazione di un sistema integrato di politiche sociali, educative, formative, lavorative. Ad oggi risultano 1.289 persone tutt'ora in carico ai 21 Progetti Antitrattra presenti nel territorio nazionale di cui 16 nella Regione Marche. Un importante dispositivo è costituito dal Numero Verde (800 290 290), volto a fornire h 24 informazioni dettagliate sui servizi garantiti alle persone vittime di tratta e, su richiesta, ad indirizzare queste ultime verso i servizi socio-assistenziali messi a disposizione nell'ambito dei programmi di assistenza.

La gravità e la portata del fenomeno richiedono comunque costanti e ulteriori sforzi, tanto delle Istituzioni quanto della società civile. Per perseguire il contrasto a questa forma di criminalità, sarebbe opportuno partire dalla consapevolezza secondo cui la tratta rappresenta una questione complessa e multiforme e per questo è necessario che ogni azione preveda la cooperazione e la collaborazione tra i vari stakeholder, le istituzioni e il settore del privato sociale.

12. Contattano le persone che si prostituiscono nelle strade e negli appartamenti per favorire una riduzione del rischio, offrendo informazioni, orientamento, ma soprattutto ascolto e sostegno mirato.



CLIO, Musa della Storia - Giacomo De Maria, Teatro delle Muse di Ancona



Programma "2019, DALLE DONNE PER LE DONNE"

Donne *che fanno* Storie

giovedì, ore 18.00 - Biblioteca Comunale "Benincasa" – Ancona

9 maggio 2019 - Maleficio/Beneficio

"Ipsa fecerit fascinationes", processo per maleficio - Moie 1594

Lucia Dubbini ricercatrice

"Donne mediche e beneficà"

Sofia Di Tizio medica anestesista rianimatrice

16 maggio 2019 - Le Madri della Patria

"Rosalia Montmasson - Noterelle su una dei Mille"

Laura Baldelli insegnante

"Figure femminili del Risorgimento"

Irene Manzi storica, parlamentare XVII legislatura

23 maggio 2019 - Donne che resistono

Resilienza individuale: il Diario di Magda Minciotti "Considerate che avevo 15 anni"

Anna Paola Moretti Istituto Storia Pesaro

Resistenza organizzata: "Resistenza delle donne, la resistenza taciuta"

Lidia Pupilli storica, direttrice scientifica dell'Associazione di Storia Contemporanea

La cittadinanza è invitata a partecipare

Info: reticulturali@virgilio.it



IPSA FECERIT FASCINATIONES UN PROCESSO PER MALEFICIUM NELLA MAIOLATI DEL 1594

Lucia Dubbini

Donne che fanno storie: portando alla luce questa vicenda realmente accaduta nel lontano 1594, si è voluto rendere omaggio anche a quelle donne che combattono le loro battaglie nella quotidianità, non solo coloro il cui nome è conosciuto ai più per il ruolo giocato nella Storia. Questo contributo, redatto dopo aver analizzato centinaia di documenti tra l'Archivio di Stato di Ancona e l'Archivio Storico Diocesano di Jesi, si basa sui verbali di un processo svolto dal Tribunale episcopale esino nell'inverno di quell'anno e riguarda un caso di grande risonanza locale relativo ad accuse di maleficio e magia, avvenuto a Maiolati.

I fatti presi in esame dalla corte riguardano un sortilegio messo in atto da Vittoria, una zingara, operato su richiesta di Donna Elisabetta di Nagni con l'aiuto del fornaio del castello suo amante, Domenico di Giovanni detto Il Fratino, con la finalità di far morire Donna Rosata, moglie dell'uomo e quindi permettere ai due amanti di sposarsi. L'episodio, che ad una prima lettura può sembrare quasi una commedia divertente, coinvolgerà l'intera comunità, avendo invece ripercussioni importanti sulle vite di alcune delle protagoniste ed è stato possibile ricostruirlo proprio trascrivendo le loro testimonianze con la sola aggiunta della punteggiatura, quindi è un po' come sentirlo narrato dalla loro voce.

Occorre infatti tenere presente che dall'inizio del Cinquecento si manifesta un'intensificazione delle azioni contro la *superstitio* e contro i sortilegi, valutati come azioni eretiche in quanto implicavano, anche nei loro aspetti meno apertamente diabolici, una tacita invocazione delle forze demoniache¹.

La corte vescovile era delegata a perseguire i malefici semplici ed il Tribunale Inquisitoriale si doveva occupare dei malefici diabolici, tuttavia queste distinzioni furono applicate in modo discontinuo come in questa situazione, che avrebbe potuto avere ben altri risvolti.

Nello specifico della realtà italiana il metodo di azione di contrasto alle attività magiche e superstiziose fu relativamente moderato, sia per quello che riguarda i giudici episcopali, che le attività del Sant'Ufficio,

1. G. Romeo, "Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma", Milano, RCS, 2003, pp. 64-84; B.P. Levak, "La caccia alle streghe in Europa", Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 202-205.

consistendo in un atteggiamento pragmatico verso il controllo dei fatti e non svolse, se non molto raramente, azioni clamorose di persecuzioni di massa come in altre aree geografiche².

Questo processo illustra una serie di peculiarità rispetto alla norma degli eventi coevi: il sistema di relazioni di un piccolo centro dello Stato Pontificio alla fine del Cinquecento rivela un quadro molto più ampio, nel quale le configurazioni sociali sono il risultato dell'interazione di innumerevoli strategie individuali.

L'esame dei profili degli accusati di delitti collegati con il maleficio ed i riti magici presenta un'immagine dalla quale emergono alcuni caratteri comuni, anche se non definiscono un paradigma univoco degli indagati: praticamente tutti gli individui coinvolti in questo tipo di accuse sono di sesso femminile, percepiti frequentemente come estranei alla comunità a cui appartengono, perché provenienti da altre aree geografiche, per la loro radice etnica o per il loro comportamento anomalo rispetto alla norma di femminilità remissiva generalmente considerata come *honorata* per le donne³. In questo modo tali individui, proprio attraverso simili pratiche, finiscono per alimentare sospetti crescenti di maleficio e *mala fama* rappresentando una minaccia alla comunità⁴.

Questo è quindi il panorama che fa da sfondo al palcoscenico sul quale si muovono le nostre protagoniste, donne che vivono il loro tempo ciascuna con differente personalità, quasi a recitare un ruolo ben definito: Rosata, la vittima, buona moglie e madre, l'angelo del focolare; Vittoria, la zingara, senza fissa dimora, l'infida, le cui arti magiche sono utili e spaventose al contempo, ma tra tutte spicca Elisabetta, una donna libera. È lei che cerca con ogni mezzo di indirizzare la sua storia sulla strada scelta, pur sapendo di andare contro tutte le regole.

Ripercorriamo i fatti: Donna Rosata, moglie del fornaio Domenico di Giovanni detto Il Fraterno⁵, sta molto male e tutti a Maiolati sono al corrente che l'uomo ha una relazione illecita con Donna Elisabetta di Nagni, nubile. Poiché i due amanti sono stati visti parlare con la zingara Vittoria, inoltre sono stati ritrovati oggetti come polveri e piume legate, è pensiero comune che abbiano messo in atto un maleficio per far morire Rosata e quindi poter vivere la loro storia alla luce del sole.

2. G. Romeo, "Inquisitori, esorcisti e streghe", cit., pp. 64-64; B.P. Levack, "La caccia alle streghe", cit., pp. 202-205.

3. E. Bever, "Witchcraft, Female Aggression, and Power in the Early Modern Community" in "Journal of Social History", 35, 4, 2002, pp. 970-974.

4. J. A. Sharpe, "Crime in seventeenth-century England A county study", Cambridge, Cambridge University Press, 1983, pp. 108-114; Oscar di Simplicio, "Autunno della stregoneria", Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 189-195.

5. Domenico e Rosata si sono sposati il 2 giugno 1588 a Maiolati. APM, Libri dei matrimoni 1578-1731, c. 27 r.

Il giorno 8 gennaio 1594 viene presentata una denuncia secreta, ovvero formalmente anonima, contro una figura collocata al confine tra comunità ed estraneità: la zingara Vittoria, in quel momento abitante a Jesi. È accusata di aver gettato la fattura addosso a Rosata. Il caso assume subito un rilievo molto più ampio quando nello stesso giorno viene trascritta la deposizione del Capitano Ruggiero Colini, esponente di una nobile famiglia maiolatese:

[...] et ho inteso dire che è stata affacturata per via di una Donna Lisabetta de Nargni da Maglioleti et che lei gli l'ha facta fare da una Donna Victoria Zengara che per il più sta qui a Jesi.

Aggiunge inoltre che la medesima zingara tempo addietro avrebbe proposto alla sua serva Zenobia di compiere alcune azioni magiche per assicurarsi l'amore del suo padrone (con il quale, effettivamente, intrattiene una relazione) e che un'altra donna del paese è riuscita ad intrufolarsi in casa di Elisabetta per cercare se vi fossero tracce di eventuali sortilegi. La donna, Margarita, gli ha detto di aver agito così dopo aver parlato proprio con Elisabetta, la quale, riferendosi ad un involucro appeso sopra al camino, aveva ammesso:

là dentro vi sta una polvere quale me è costata tre fiorini, che fa effecto che buttandola dietro le spalle a uno fa che colui va dietro a chi gli butta detta polvere.

La testimonianza del Capitano Colini fa crescere i sospetti, pertanto due giorni dopo viene chiamato a dare la sua versione dei fatti proprio colui che è l'oggetto del desiderio, Domenico di Giovanni, conosciuto come Il Fratino, che potrebbe essere accusato anche di adulterio, un crimine contro la morale da punire.

L'uomo, che non sembra proprio un cuor di leone, ma potrebbe essere anche strategia, confessa subito:

Signor sì che conosco questa Lisabetta di Nagni da un sei anni in qua in circa a Maioleti.

Signore, in quanto a me ho questa Donna Lisabetta per donna di mala vita et per una fatochiara perché me ha hauto a roinare a me, mia moglie et una mia figliola. A mia moglie gli ha facto una factura che l'havemo trovata nel letto et ve dico che questa Lisabetta l'ha facta lei perché se ne è vantata con Margarita di Marcone che a me me havea facto una factura et me faceva andare dove lei voleva et credo che habbia facturato mia moglie ancora et mia figliola perché pregandola io che lei ci volesse guastare queste facture, me disse che non le poteva guastare senza Vittoria Zengara.

Io credo che costei a me habbia facto le facture perché io gli volesse bene et a mia moglie et mia figlia perché loro si moiano, acciò dopo che mia moglie fusse morta, io me havesse a sposare per mia moglie a lia.

Io ho conosciuto che questa Lisabetta mi ha amaliato, perché io non potevo far di meno di non andargli dietro et, lassata mia moglie, praticar con essa Lisabetta et conoscerla carnalmente.

Signore, da Carnevale passato in qua io ho conosciuto carnalmente questa Lisabetta più volte et in più luoghi, et quando fora et quando su in casa sua, dove ci sono andato ancora quando ci era il padre et le sorelle, et si era vergine non lo so, et sonno da dieci o dodici giorni che non ho hauto che fare con lei.

Quando costei me faceva andare in casa sua io non so se il padre et le sorelle lo sapevano et se se ne accorgevano, ma io ci andavo secretamente et quando voleva che ci andasse me accennava con parole «massera è tempo, oh vieni questa sera» et io non potevo fare di meno non andarci.

Dunque Domenico ammette ogni cosa, ma si libera di ogni responsabilità poiché secondo lui ha agito come un burattino nelle mani del suo burattinaio, non mosso dalla sua volontà e quando gli è stato mostrato il cencio preso da Margarita in casa di Elisabetta

[...] et io subito che veddi quel cencio me hebbi a cascar lì per morto, et non lo veddi, ma dicono che quel filo di ginestra non si poteva abrugiare, che ci badò un pezzo a brugiare et le malie che furno trovate nel mio letto furno date in mano al pievano, credo che l'habbia abrugiate.

Per fortuna ora moglie e figlia stanno bene, forse proprio perché sono state disfatte quelle malie.

Rivela che ad ogni modo è stata proprio lei, Elisabetta, che frequenta la sua casa già da alcuni anni, a sedurlo, passando dagli scherzi ed il gioco a ben altra attività.

Le testimonianze si susseguono, sono in tanti a Maiolati ad essere chiamati a dare la loro versione. Non sembrano essere ostili ad Elisabetta, tutti si sono adoperati per tentare di salvare la vita alla povera Rosata, anche se qualcuno insinua che lo stesso Domenico possa aver tentato di uccidere la moglie:

Signore, Domenico quando se infantò⁶ la moglie, che me pare fusse Settembre, quando fu con me lì in chiesa di fuori me disse che poi che la factura di Victoria non faceva l'effecto, che lo voleva fare lui et in tutti i modi la voleva fare morire

6. partori

lui et che tra le altre cose che la sera lui havia dato due ove a bere alla moglie che gli havia facto vomitare gran cose et che maravigliandosi la moglie che la faceva così vomitare, lui gli disse forse sonno ove covaticce⁷ et Melentrana sua balia ce andò la matina sequente lì da lei et le disse che quelli ovi che gli havia dato il marito gli haviano facto tanto male che lei non pensava venire a giorno.

Allora l'uomo non è così innocente come vuol sembrare? Sua moglie sembra serena:

Signore, io non me so' mai potuta dolere di lui, né manco me ne doglio adesso, perché sempre me ha tenuto da moglie et me vol bene, che tra lui et me non ci è mai stato disparere nessuno et ogniuno di questo loco lo sa.

Anche quando la Corte le domanda se non sospetti che qualcuno le abbia fatto una fattura, Rosata non accusa apertamente nessuno:

Io non so de chi me sospettare, perché non lo so et è ben vero che una volta Vittoria Zengara circa doi mesi sonno, qui in casa mia me disse che io me havesse cura «perché Lisabetta di Nagni et Nagni suo patre prova de volerte affattare et farti morire» et io gli dissi che non ci credevo perché non havia da partire niente con loro. Sì che da un mese in qua come ho detto me so' venuta consumando a poco a poco et me so' condotta così et me sento nel stomaco come ho detto et per le parole che me disse detta Vittoria me fa pensare et giudicare che detti Lisabetta et Nagni me habino facta la fattura.

Signore, io me so' accorta che questo mese d'agosto proximo passato me fu tolto un paro di scarpe bianche sottile et non so chi me l'abbia tolte et né le ho ritrovate et potria essere che me fusse sato tolto dell'altre cose, ma non me ne so' addata⁸, perché in casa ce sonno delle robbe et però non se ne accorge homo, ma delle scarpe me ne accorsi subito la matina.

La donna lamenta la mancanza delle scarpe, infatti pare che il maleficio sia stato realizzato proprio tramite queste.

È la zingara Vittoria a rivelarlo già dal primo interrogatorio. La Corte infatti la fa carcerare immediatamente lo stesso giorno in cui è stata fatta la denuncia per evitare il rischio che la donna si allontani.

Io quasi me immagino et non me immagino la causa che so' pregione et per quanto posso giudicare, credo essere pregione per una causa di quelli di Maglioleti.

7. guaste

8. accorta

Ha già capito di trovarsi in una situazione delicata, sta praticamente camminando sulla lama del rasoio e cerca di dare di sé l'immagine migliore. Dice che alcuni giorni prima aveva incontrato Domenico Il Frattino con un compaesano e le avevano chiesto di guastare la fattura fatta:

[...]lo gli risposi che me meravigliava di lui che dicia questo, perché non era donna da fare tal cose et non l'havia facte et lui me replicava che ci badasse andare, perché io le sapeva fare et guastare [...] me pregavano che ci andasse a guastargli detta factura et io gli dissi che quella non era factura, ma che era la pedica del piedi et che se si contentava io ci saria gita a guastargliela [...]

Vittoria inoltre dichiara:

Signore, dopo che io me partì questo agosto passato di qui da Jesi et andai a stare giù le Buschette come ho detto, detta Lisabetta di Nagni me venne a trovare laggiù alle Buschette et me tirò da banda⁹ et me disse «lo Vittoria so' innamorata d'un giovane et gli voglio bene et lui vol bene a me et me ha promesso di togliermi per moglie¹⁰» et voleva che io gli avesse insegnato qualche cosa et io gli dissi che avertesse¹¹, che se costui non era par suo che gl'haveria promesso delle cose finché avesse hauto l'intento suo et poi se saria ritirato perché ce ne erano delli altri che gli interveneva et lia diceva che non havea paura et me pregava a me che gli insegnasse qualche cosa perché costui havia moglie et che se io gli avesse potuto insegnare qualche cosa per fare morire la moglie di questo suo favorito, che me haveria dato una camorra paonazza¹² che era della madre del suo favorito et una soma di grano et io gli dissi che non sapevo fare tal cose et che non me voleva dannare per essa, che era poveretta et me voleva mantenere così poveretta et non me curava né di camorre, né di grano et detta Lisabetta inteso che me hebbe così risoluta si partì da me scorrocciata¹³.

[...] lo gli dimandai come havia facto et lia me disse che havia preso la pedica del piedi della moglie del suo favorito et io gli dissi «come hai facto per pigliare la pedica del piedi di quella giovane che non scappa mai fora» et lia disse che Domenico suo favorito, marito di detta giovane, gli havia portato le scarpe di sua moglie et che di lì havia presa detta pedica di piedi [...].

Vittoria nei primi interrogatori sostiene di non essere coinvolta in azioni negative verso Rosata, ma di volersi adoperare per guastare il maleficio

9. Mi prese da parte

10. Prendermi per moglie

11. Stesse attenta

12. Abito femminile di colore rosso porpora scuro

13. Corrucciata

e cerca di addossare ogni responsabilità ai due amanti, seppure alla fine sarà costretta ad ammettere le sue colpe:

Signore, io me so' resoluta di dire la verità meglio che non ho facto nell'altri miei examini, senza lassarci cosa nessuna.

Sembra quindi che a Rosata sia stata fatta la fattura della pedica, ovvero dell'impronta del piede: cioè dopo aver posato la scarpa portata da Domenico in terra, Vittoria ed Elisabetta ne hanno segnato la sagoma con la punta di un coltello, raccolto il terriccio compreso nell'orma in un fazzoletto e lo hanno posto sopra al camino con la formula:

Al nome sia del gran diavolo, si come se secca questa terra così si sechi Rosata.

Ribadisce di aver agito su richiesta e di essere stata pronta a guastare il maleficio anche se in cambio di qualche soldo:

É vero che dimandai un so che dinari per comprarci le candele, ma non ci ho comprato candele altrimenti, che ci ho comprato del pane et del vino che me l'ho bevuto et mangiato, perché quello è il mio guadagno.

E giustifica le sue azioni dicendo che tutto sommato

Signore, tutte queste cose sonno baie et bugie et credo che il demonio non possi fare tal cose, perché la potentia di Xristo è maggiore de tutti li diavoli che si trovano.

[...] è vero che io dissi a Zenobia serva del Capitano Ruggiero che gli haveria insegnato qualche cosa perché il suo padrone gli volesse bene, ma sono tutte canzone et pastochie¹⁴, ma io l'ho detto per cavarne da lia dinari dalle mani.

Ma è proprio tramite gli interrogatori di Elisabetta che è possibile tratteggiare il ritratto di una donna sicuramente molto intelligente, che si oppone alla Corte con abilità, elaborando risposte e soluzioni creative per venire fuori da questa situazione nel migliore dei modi. Nella sua prima dichiarazione del 10 gennaio, subito dopo l'ammissione di Domenico, il suo esordio è questo:

Signore, io non so la causa perché me sia pregione, né manco me la posso immaginare.

Incalzata dalla Corte per sapere se conosce gli altri protagonisti della vicenda, si mantiene sul vago, dicendo di Vittoria:

14. Cialtronerie, piccole truffe

lo la potria haver vista, ma non la conosco. Ce sonno venute delle zingare a Maglioleti et me ha detto la ventura.

Sui suoi rapporti con Domenico, addirittura ha il coraggio di dire:

Signor sì che io conosco detto Domenico di Rosata, perché lui è da Maglioleti et lo conosco da che me ricordo.

Signore, io non ho fatto mai amore con costui, che havendo lui moglie non sta bene a una giovane fare l'amore con un maritato.

E circa Rosata, oltre alla conoscenza, non ha mai sentito dire che le siano state fatte malie.

Alcuni abitanti di Maiolati, raccontano come per il bene della moglie di Domenico e per capire in che modo siano davvero andate le cose hanno organizzato un incontro affinché gli amanti si trovino faccia a faccia, per costringere uno dei due ad ammettere di aver incaricato Vittoria del sortilegio.

Il giorno 12 gennaio Elisabetta viene interrogata di nuovo:

Signore, tutto quello che ve ho detto ne l'altro mio examine è vero et non so che me dire altro.

Conferma la conoscenza superficiale di Vittoria e quando la Corte, in base ad alcune testimonianze, le chiede che cosa ci facesse in compagnia di Domenico in una stanza attigua alla chiesa fuori dal borgo di Maiolati, risponde:

[...] me ricordo che un giorno di questa estate passata o d'altro tempo più vero, che non me ricordo, che io tornando dalla mia villa entrai nella chiesa di fuori di Maglioleti che io ero scalza et in detta chiesa ci stateva Domenico detto di Giovanni et me disse «Allaciate le scarpe» per darne la burla et io gli dissi che «chi ha bon cavallo in stalla non si cura andare a piedi, che te importa a te?» et lui si ritirò dentro una cappella delli Fraternali et io me gli lassiai andare con li granfi¹⁵ adosso per volergli dare, ma perché se ritirò dentro detta cappella non potetti et potria essere che nel infrontarci per strada io gli havesse detto qualche parola biastemandolo, perché io sono sceva¹⁶ che costui me andava sgarzellando¹⁷.

Tuttavia, per ammissione di Domenico la conoscenza tra i due è molto più approfondita e la Corte non manca di farglielo notare:

¹⁵. Unghie

¹⁶. Sicura

¹⁷. Prendendo in giro

Signore, non che io non haveria comportato simil cose et io ve dico che so' vergine se come me fece mia madre.

Io gli dirò, se lui vorrà dire questo, che dice la bugia et si parte dalla verità, perché non è vero.

Elisabetta ha sempre una giustificazione, negherà tutto con forza, anche di fronte all'evidenza, ovvero dopo che le ostetriche incaricate dalla Corte verificano che non è più vergine, fornisce una versione dei fatti assolutamente degna di nota. Afferma che effettivamente una sera trovandosi con due vicine di casa si sono coricate tutte nel letto ed hanno giocato e scherzato con ciò che oggi si definirebbe un *sex toy*, pertanto la causa potrebbe essere quella. Si affretta anche a dire che le due nel frattempo sono morte per via della carestia, forse nel caso la Corte avesse voluto interrogarle.

Le accuse si susseguono, ma continua a negare. Nei confronti diretti tra accusati, come nei moderni interrogatori, Elisabetta nega sempre: sono gli altri a mentire, forse le vogliono male.

Io ve dico che lia è una bugiarda et io dico il vero, perché la cosa sta come vi ho detto io et tanto ve replico qui in faccia sua!

È al quarto interrogatorio, in data 14 gennaio, che sembra ravvedersi:

Signore, io me so' resoluta de dire meglio la verità et vengane quello che vole. Questo Domenico alias il Fratino da Magliolati me ha sequitato un pezzo, né mai me ha potuto avere eccetto che questo Carnevale passato. Me mandò a chiamare da una mambola¹⁸ chiamata Santa se bene me ricordo, la quale è morta, da parte di Rosata sua moglie et io andando a casa sua, subito che fui entrata dentro casa, questo Domenico stangò l'ussio et me cominciò a bracciarmi et basiararmi et se bene io feci un poco de resistentia et volevo uscire fuori pure per non me svergognare, me ci lassai score¹⁹ et gli acconsentii et me conobbe carnalmente et hebbe la mia verginità. Et dopoi più et diverse volte me ha goduto a suo piacere et in casa mia, che non se ne accorgeva nessuno et fuori in campagna, giù la palombara. Et ve dico che questo Domenico non ha mai potuto di vedere la moglie et haveria hauto caro che gli si fusse morta et a me me ha detto più volte che se gli si fusse morta la moglie, lui non voleva altra donna che me, [...] che lui in tutti i modi voleva ammazzare la moglie per potermi sposare a me dopoi che me havia tolto la mia virtù et questa estate tra le altre che non me ricordo del mese, me disse che haveria voluto che io

18. Bambina

19. Lasciai fare

gli havesse facto una facura per la moglie acciò se havesse a morire et io gli dissi che le facture non le sapevo fare et che trovasse lui chi le sapea fare et gli dissi che non havia quattrini per spendere in simile cose et lui me disse «non dubitare de' quattrini, che ne ho io» [...].

Ecco la versione di Elisabetta: lei si è concessa a quel mascalzone di Domenico che l'ha sedotta con la promessa del matrimonio ed è lui ad essersi adoperato per eliminare l'odiata moglie. Inoltre, sulla questione della sua verginità, l'ha costretta a mentire per coprirlo.

Il giorno seguente la donna viene interrogata di nuovo:

Signore, quello che ve dissi nelli primi miei examini vi ho detto la bugia, ma quello che deposi nel ultimo mio examene è vero et tanto ve retifico adesso.

Io non dissi la verità per paura di Domenico, perché Domenico me bravò²⁰ in casa di Giovanmaria Farinello menacciandomi se io dicevo niente contra di lui [...].

Ammette alcune cose, come di aver fatto da tramite, da passa-oggetti tra Vittoria e Domenico:

Signore, le scarpe me le rese Victoria et sonno in casa mia se non sonno andate a mala via da che so' quaggiù, ma la scuffia se la tenne lia.

Victoria buttarà la soma sopra di me, ma io non so fare cosa nessuna et ciò che ho facto ho facto per riaquistare l'honor mio che Domenico me havia tolto.

E circa la polvere che è stata trovata appesa sul camino di casa sua?

A Domenico io non ho mai buttato polvere dietro per farlo venire dietro a me, né manco dettoli parole et così non ci fusse venuto bon per me, ma quanto a quelle parole che Margarita dice che io dissi «Per San Pietro et per San Paolo, se tu non vieni da me ti porti il gran diavolo», ma può essere che gli l'abbia detto per farglilo credere, ma non me ne ricordo.

La sua posizione è ferma e nonostante la Corte la incalzi, non sembra possibile farle ammettere altro:

Signore, se voi me faceste tritare io non posso dire altro che questo che ho detto questa sera per verità.

Signore, io non infamo altrimenti a Domenico, ma dico vero et per non scoprirlo l'altre volte ho detto la bugia et giurato il falso et di questo ve ne dimando perdono perchè l'ho facto per paura di Domenico.

20. Gridò

E nel furioso scontro tra i due amanti disposto dall'autorità il 18 gennaio, ognuno conferma le proprie versioni accusando l'altro di mentire e secondo Domenico, le scarpe di sua moglie sono state portate via proprio da Elisabetta, andata a casa sua in assenza di Rosata. E volano gli insulti:

Signore, questa porca dice la bugia perché se l'haverà prese da lia!

Signore, ne mente costei per la gola et dice la bugia porcaccia!

Oppure:

Signore costei è una smitriata²¹ et dice la bugia et è una sfacciata che non si vergogna far l'altre cose, manco si vergogna di dire questo che dice!

Ma Elisabetta non si fa intimorire e fino all'ultimo rigetta ogni responsabilità, dovesse anche essere sottoposta alla tortura dei tratti di corda:

Tu me l'hai facta fare et te lo voglio mantenere sulla corda!

Siamo alla conclusione: il 26 gennaio l'infedele marito rilascia un'ultima dichiarazione confermando la relazione con Elisabetta nei termini da lui descritti ed una decina di giorni dopo, prima che la Corte emetta la sentenza nei suoi confronti, attua una procedura piuttosto ben roduta, ovvero presenta una supplica nella quale il devoto oratore ammette di aver deflorato la donna, ma di non aver potuto difendersi dalla malia invocata dalla stessa contro di lui e sua moglie.

La richiesta viene accettata dietro il pagamento di 25 scudi ad Elisabetta come risarcimento per l'onore perduto, 30 scudi da destinarsi ai luoghi pii ed un pellegrinaggio al Santuario di Loreto da effettuarsi entro 20 giorni. Per fortuna Rosata, che è stata anche sottoposta ad un esorcismo pubblico, sembra essere sopravvissuta alla malattia e di lei possiamo pensare che avrà ripreso la sua vita assistita dagli altri abitanti di Maiolati. È andata meno bene alla zingara Vittoria, che non riceve l'appoggio di nessuno. Il giorno 5 febbraio, per causa delle malie insegnate ad Elisabetta che hanno messo in pericolo la vita di Rosata e quelle che ha insinuato di poter fare a Zenobia, la serva del Capitano Colini, viene condannata ad essere fustigata mentre percorre un buon tratto di strada (da piazza San Floriano alla porta di Terra Vecchia a Jesi) indossando un cappello di carta con l'iscrizione "per fatochiarie" ed inoltre viene bandita. È una punizione piuttosto pesante: dai verbali si apprende che Vittoria ha un

21. Irriverente

figlio, quindi nel giro di qualche giorno dovrà raccogliere le loro cose e mettersi in cammino per portarsi almeno fuori dal territorio della diocesi di Jesi, riprendendo quella vita di vagabondaggio ed espedienti per poter sopravvivere, sempre in bilico tra accettazione e rifiuto da parte delle comunità nelle quali approda:

[...] et non mai haveva sua pratica et non voleva sua traccia, perché mio marito me ne avertia che me haveria robbato qualche cosa et così subito arrivata lì gli dacia il pane, lo pagava et subito si andava con Dio et non ci ragionava né altro con l'ia mai.

Il giorno seguente anche Elisabetta si affida ad una supplica prima che venga emessa la sua sentenza.

La linea difensiva, per così dire, è quella di dipingerla come una vittima, istigata da *Vittoria egitiana detta Zengara* che le ha istillato *diabolico spiritu*, mossa dall'amore di gioventù per Domenico, con il quale poi comunque avrebbe voluto sposarsi, pertanto, data la sua giovane età e condizione di estrema povertà, viene richiesta la grazia.

La Corte stabilisce che Elisabetta venga confinata in una stanza al piano superiore della casa di suo padre per sei mesi, osservando il digiuno a pane ed acqua in determinati giorni, recitando quotidianamente il rosario inginocchiata davanti all'immagine della Vergine e, al termine del periodo, pellegrinaggio al Santuario di Loreto.

Al padre non resta che accettare l'impegno di far rispettare quanto imposto, altrimenti sarà costretto a pagare cento fiorini.

La comunità non rimprovera Elisabetta per la sua relazione con un uomo sposato, che è comunque un peccato, ma per aver messo in grave pericolo la vita di Rosaria. Durante la cerimonia



dell'esorcismo in chiesa, una testimone racconta di averle detto:

Sorella si dice che tu sei stata quella che ha facto la factura a Rosata, però si è vero hai facto male et se volevi machiare il corpo tuo non dovevi fare questo a questa poveretta,

ma la risposta è stata:

Sì che l'ho facto et me recresce che non è morta.

Il dialogo è proseguito:

Non fare sorella, che te interrverà male.

E ancora una volta Elisabetta dimostra la sua determinazione:

Sia. Se haverò male io, haverà male qualche d'un altro ancora.

È davvero un'assassina mancata? Una che pur di raggiungere il suo obiettivo non esita a ricorrere a qualunque mezzo? Una *stalker* nei confronti di Domenico che forse non corrisponde più al suo progetto di sposarsi con lui? Magari oggi lo avrebbe tempestato di SMS... O è una giovane ragazza ottenebrata dall'amore, sedotta ed abbandonata dal traditore Domenico? Per brevità non si è potuto riportare l'intero processo, con tutte le testimonianze e le situazioni emerse che arricchiscono e colorano ulteriormente questi ritratti, ma Elisabetta è sicuramente una donna che ha voluto vivere e fare la sua storia.

FONTI:

ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA:

ARCHIVIO EX PRETURA DI JESI, CANCELLERIA VESCOVILE DI JESI, LIBRI CONSTITUTORUM – 1593/1594

ARCHIVIO EX PRETURA DI JESI, CANCELLERIA VESCOVILE DI JESI, SENTENZE – 1577/1585, 1586/1612, 1581/1586+1634/1652, CARTELLA 1586/1612

ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI JESI:

CARTELLA 289 – feb 1593/nov 1603

CARTELLA 931-932 – dic 1593/nov 1594

CARTELLA 932 – 1594/mar 1596

CARTELLA 960 – dic 1593/apr 1598

CLASSE VI, BUSTA 144, CARTELLA 203/1, LIBRI PARROCCHIALI, MAIOLATI

CLASSE VIII, BUSTA 281, CARTELLA 252 – 1589/1598

ARCHIVIO PARROCCHIALE DI MAIOLATI SPONTINI:

Libri dei matrimoni 1578-1731

DONNE MEDICHE E BENEFICITÀ

Sofia Di Tizio

Introduzione

Gli storici hanno ormai ampiamente documentato come la presenza di donne tra i medici fosse un dato di fatto anche nel mondo greco e nel mondo latino. Eppure per lunghi secoli la comunità maschile è stata la sola depositaria della scrittura dei trattati e dell'insegnamento nelle accademie di medicina.

La prima figura di medica conosciuta risale al 2700 a.C.. Era Merit Ptah, scienziata e fisica egiziana, descritta addirittura come "Sommo Medico" o "Medico Capo".

Si ritiene che in Egitto - già nel 3000 a.C. esistessero a Sais e ad Eliopoli scuole di medicina per le donne che volevano specializzarsi nel campo della ginecologia¹.

Più tardi in Grecia le donne non erano solo *màiai*, cioè "levatrici" ma *iatrìnes*; il solo fatto che la lingua greca preveda un femminile *iàtria* (medichessa) del termine *iatròs* (medico) indica quanto fosse diffusa questa professione.

Anche in Latino, come in Greco, *medicus* aveva il femminile, *medica*. Lo si trova in Marziale, in Apuleio e nelle epigrafi tombali.

Il primo ospedale, il *nosocòmium* di Roma, fu fondato nel secolo IV proprio da una donna, la nobile Fabiola, onorata dal mondo cristiano. Qui ella riuniva tutti gli ammalati raccolti per le strade, occupandosi personalmente degli infelici, delle vittime della fame e delle malattie. Fabiola non si limitava solo ad organizzare e dirigere l'ospedale, ma assumeva vere e proprie mansioni mediche. Nutriva i pazienti con le sue stesse mani e, anche quando una persona non era altro che un povero corpo scosso dal respiro, lei ne rinfrescava le labbra con alcune gocce.

Anche gli ospedali bizantini prevedevano



vano, già dal VII secolo, un reparto femminile gestito da una medica stipendiata, oltre alle infermiere che affiancavano le donne mediche². Si deve ad un'ostetrica bizantina intorno al VI secolo d.c. il primo trattato "Sulle Malattie delle Donne" (*Peri tòn gunaikéion pathòn*) scritto da una donna. Inizia così la parola scritta sul sapere medico delle donne che in pratica, da sempre, si sono occupate di rimedi e di cure, poiché a loro era affidata la gestione della casa, dei figli, dei vecchi, della servitù, dei vicini, degli ammalati e la manipolazione delle materie prime per la preparazione dei cibi.

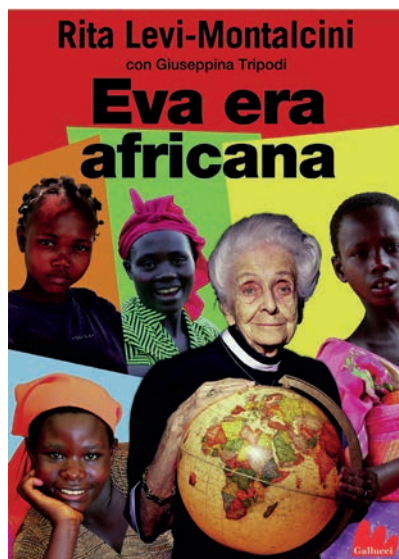
Sembra strano che i medici professionisti fossero solo uomini perché, se si rilegge la storia delle divinità femminili di tutte le culture antiche, delle guaritrici, delle maghe, si comprende che da sempre appartengono alle donne:

- un'abitudine e naturale attitudine all'osservazione e all'uso delle erbe
- una costante attenzione alla dieta della famiglia per l'equilibrio della salute
- una curiosità nell'indagine e nello studio dei temi della medicina
- un talento innato, una energia, una volontà nel guarire e nel lenire la sofferenza.

Quali Ostacoli

Certamente è stato impedito alle donne lo studio della medicina, perché il ruolo tradizionale della donna era quello di sottomissione fino allo scalino più basso di schiava. Nelle "Mille e Una Notte" si racconta come un medico dell'Harem interrogasse le schiave per controllare la loro preparazione in anatomia, fisiologia e arti terapeutiche e che delle loro risposte corrette se ne facesse vanto.

Ancora al giorno d'oggi persistono alcuni stereotipi come "le donne non sanno", "le donne non sono capaci", "sono costituzionalmente inadatte a fare il medico e il magistrato", "le donne o sono belle o sono intelligenti".... Anche il pregiudizio del sesso è stato per molti secoli un reale ostacolo allo studio e alla pratica della medicina per le donne; l'area della cura



era limitata alle malattie femminili e all'accudimento dei familiari. Nella cultura azteca le donne avevano il permesso di svolgere la pratica di guaritrice solo dopo la menopausa.

Quelle che hanno esercitato con successo, ma spesso in clandestinità, pratiche di cura e di guarigione sono state facilmente classificate streghe e, tra il XV e XVIII secolo, mandate al rogo: si parla di circa 100.000 vittime. È stato così perduto un patrimonio di pratiche, di suggerimenti, di formule medicamentose di comprovata efficacia tramandate dalle donne per via verbale³.

Sembra chiaro che la comunità maschile, avendo intuito che l'arte medica costituisce un grande potere esterno ai piccoli poteri della gestione della famiglia, ha negato alle donne, finché ha potuto, la possibilità di studiare medicina.

Ribellioni e Cambiamento

Nonostante i pregiudizi del sesso, il carico di lavoro in famiglia, il forte attaccamento degli uomini al potere, le donne nel tempo hanno guadagnato posizioni e apprezzamenti in campo medico.

Per aiutare le altre donne Agnodice, prima *iàtria* nella Grecia del 300 a.c., si travestì da uomo e si tagliò i capelli per poter accedere alle lezioni di Erofilo e in seguito assistere le donne. Fu accusata di violazione delle leggi, ma le donne ateniesi dichiararono che si sarebbero immolate con lei se l'avessero condannata a morte. Questa insurrezione femminile salvò Agnodice, cambiò la legge esistente e fece legalizzare la professione di medicina per le donne.

Metrodora, una levatrice dell'Impero Bizantino, fu invece aiutata da un uomo: Muscione tradusse in latino opere greche di medicina perché potessero studiarle le donne. Così Metrodora riuscì ad apprendere, a praticare l'arte medica e a scrivere un trattato di pratica, arrivato fino ai nostri giorni, che rivela una cultura medica profonda e una visione d'insieme della persona malata⁴.

Come si può leggere già nell'Iliade, anche durante le guerre le donne

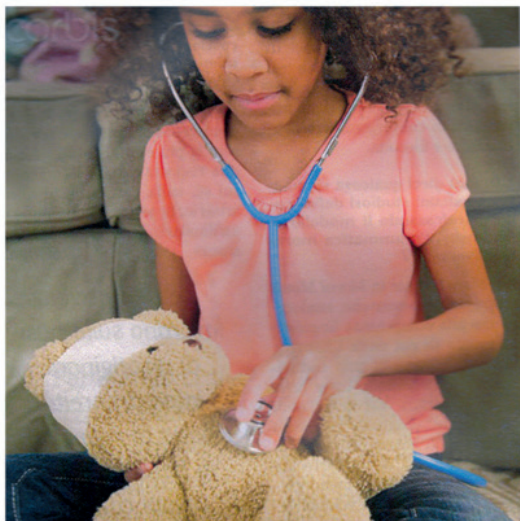


accorrevano spontaneamente sui campi di battaglia per soccorrere e curare i feriti: "Agamede figlia di Augia, portava assistenza ai feriti e conosceva tutti i rimedi che la vasta terra nutre"⁵.

Più tardi il ritiro monastico favorisce e difende lo studio e la pratica di Ildegarda di Bingen che intorno all'anno 1150 diventa compositrice, scienziata, profetessa, scrittrice. Ci lascia un gran numero di libri sulle scienze naturali, in particolare due trattati enciclopedici che raccolgono tutto il sapere medico e botanico del suo tempo e che vanno sotto il titolo di *Physica* (Storia naturale o Libro delle medicine semplici) e *Causae et curae* (Libro delle cause e dei rimedi o Libro delle medicine composte). Ildegarda non è soltanto guaritrice e profetessa ma una grande studiosa che intuisce l'influsso della musica sull'equilibrio psicofisico dell'uomo e il rapporto che può avere la salute delle persone con la natura e con gli astri.

Forse perché era una donna le opere di Ildegarda non sono state citate e lette per molti secoli, nonostante la ricchezza di contenuti e la modernità dell'approccio filosofico⁶.

Sempre intorno all'anno 1100 nella città di Salerno, punto di incontro delle tradizioni araba, ebraica, bizantina e greco-latina, nasce la Scuola Medica di Salerno che diventa rapidamente centro rinomato in tutta Europa. L'Università libera e laica integra le diverse culture e si apre al mondo delle donne che sono "de facto" padrone di trattamenti medici non riconosciuti. La più famosa di queste *mulieres salernitanae* è Trotula de Ruggiero - *sapiens matrona* - che lascia, tradotti in molte lingue, numerosi libri di medicina tra cui *De Mulierum passionibus*, il trattato - trascritto dagli amanuensi con la firma maschile di "Trottus"- che segna la nascita dell'ostetricia e della ginecologia come scienze mediche. La cultura medievale longobarda prevedeva che le *mulieres* si potessero



occupare dell'organizzazione stessa della scuola medica, dell'accesso all'arte medica e non precludeva neppure il titolo di *Magistra*⁷.

Quasi due secoli fa, durante la guerra di Crimea, Florence Nightingale trova diecimila soldati in condizioni disumane di sporcizia e di abbandono che si contagiano l'un l'altro con malattie infettive; mancano tutte le attrezzature, persino l'acqua è razionata. I rifornimenti sono rallentati da regolamenti assurdi e gli alti ufficiali si disinteressano di truppe divenute inutilizzabili. Lavora instancabilmente per migliorare le condizioni di igiene della sanità militare e comprende che è ormai necessario avviare il processo di formazione delle professioniste della salute. Nel 1860 realizza il sogno: la Training School of Nursing, all'interno dell'Ospedale St. Thomas di Londra.

La vita e le lotte di Florence Nightingale vanno menzionate per la dignità e il rispetto che assume da allora la professione infermieristica, che si affianca alla professione medica e diventa cruciale per i risultati di guarigione e di sollievo della sofferenza⁸.

La laurea in Medicina

Molto tardi, se pensiamo alla Scuola Salernitana dell'XI secolo, le università europee si aprono al genere femminile. In Italia gli storici riportano lauree di donne in Medicina a Padova nel 1868, a Bologna nel 1884, a Firenze nel 1877, con Ernestina Paper.

Si può dire che tra il 1850 e il 1900 le donne sono gradualmente accettate nelle università e nella professione medica.

Negli Stati Uniti, Elizabeth Blackwell fu la prima donna della storia moderna a laurearsi in Medicina (1849) e ad esercitare questa professione rivestendo un ruolo pionieristico nello spalancare le porte degli studi medici a tutte le altre donne del mondo. Nello stesso periodo viene fondato il Women's Medical College di Philadelphia, prima facoltà di Medicina per sole donne. Mary Putnam Jacobi, laureatasi nel College della Pennsylvania nel 1863, diventa portavoce del movimento medico femminile a capo della Working Womens Society e dell'Associazione per l'Advancement of the Medical Education for Women⁹.

Ad oggi le scuole di medicina in tutto il mondo hanno visto salire le presenze femminili e spesso pareggiare e superare quelle maschili. Non sono più riservate agli uomini alcune specialità che erano precluse alle donne. Le mediche si prendono cura dei malati, sono ricercatrici e insegnano, non sono più fabbricatrici di veleni, maghe o streghe e, in alcune parti del mondo, purtroppo non dappertutto, non più sottomesse.

Ma ancora poche donne riescono a raggiungere ruoli apicali, pochis-

sime riescono a diventare direttrici o primarie di struttura, soprattutto in alcune branche della medicina che sono di prevalente appannaggio della componente maschile.

Spesso le mediche sono portate a sacrificare la loro carriera a tante conciliazioni che prendono tempo, fatica e attenzione, come la cura dei figli e degli anziani.

Beneficium versus Maleficium

Secondo una ricerca recente del British Medical Journal "le donne sono chirurghi migliori degli uomini". Il genere femminile in camice se la cava meglio, non tanto per le competenze tecniche, ma perché è in grado di dialogare di più col proprio paziente. Dai dati è emerso che i pazienti di donne chirurgo hanno avuto meno probabilità di morire o di complicanze entro 30 giorni dall'intervento rispetto a quelli di chirurghi maschi¹⁰. I pazienti gestiti da donne medico presentano, a 30 giorni dalla dimissione ospedaliera, un minor rischio di ricadute rispetto ad analogo paziente seguito da internisti di sesso maschile¹¹, come rivela un'indagine pubblicata sul giornale di medicina interna dell'American Medical Association (JAMA), ricerca condotta da Yusuke Tsugawa, dell'Harvard T.H. Chan School of Public Health, Boston.

Sempre da un articolo del JAMA 2017 risulta che, su 1.580.000 pazienti osservati, le persone seguite dalle donne mediche registrano meno mortalità e meno riammissioni in ospedale¹².

La cura del paziente è cambiata in questo ultimo secolo: accanto agli indiscutibili progressi nella diagnostica e nella terapia interventistica emerge sempre più forte l'importanza del dialogo col paziente. Il principio di beneficenza nella cura medica - fare il bene del paziente - passa attraverso la negoziazione dei valori della persona malata, nella fiducia e nel rispetto reciproci divenendo il medico "l'avvocato del paziente"¹³. È importante reintrodurre la relazione di cura che è trascurata in un mondo frettoloso, spesso dominato da interessi economici,



poco attento ai soggetti poveri e confuso dalle inevitabili migrazioni di persone con culture e religioni diverse dalla nostra.

Schiacciato dai risultati sorprendenti della tecnologia, il medico maschio è diventato pigro nell'ascoltare le storie dei pazienti e nell'auscultare il respiro e i battiti del cuore durante una visita clinica.

In questo contesto di "crisi" la donna medica esprime una maggiore capacità relazionale, più empatia e più minuti donati al paziente per l'ascolto e la conversazione sulla malattia e sulle scelte terapeutiche¹⁴. Dalle recenti pubblicazioni citate risulta che le donne mediche attuano più spesso misure preventive, fanno un esame clinico migliore, rispettano di più le linee guida, danno più importanza alla comunicazione centrata sul paziente, sono attente agli aspetti psicosociali.

Recentemente in Italia sono nati corsi "Per una medicina al femminile", la cui prima edizione si è svolta a Caserta nel gennaio 2017, le altre due a Bari e Trento. Il "razionale" dei corsi è quello di accompagnare la scelta di diventare medica con la presa di coscienza e la consapevolezza delle nostre capacità e della differenza femminile. Le donne possono finalmente cominciare ad insegnare alle giovani studentesse a livello universitario questa nuova mentalità di approccio al paziente e l'importanza di una relazione di cura diversa che ci auguriamo diventi patrimonio anche dell'altro sesso¹⁵.

Le mediche sono protagoniste di un cambiamento che ha l'obiettivo di "prendersi cura" della persona malata senza esagerare nelle indagini diagnostiche e nella quantità di medicinali: fare il bene del paziente, lenire la sofferenza, avviare processi di guarigione condivisi, accompagnare il periodo di fine vita con costante attenzione alle caratteristiche dell'individuo, al contesto sociale, alle disuguaglianze, al dolore.

Le donne, ritenute responsabili di malefici, hanno percorso nei secoli un lungo cammino da guaritrici-maghe a stimate professioniste-ricercatrici, attente ai benefici nei confronti delle persone malate e a un gentile ritocco del ruolo professionale meno paternalistico.

"Soltanto insieme medico e malato rendono possibile il conseguimento dell'ideale greco per antonomasia, *kalokagathia*. Il malato da solo non è in grado di raggiungerla."¹⁶

Bibliografia

- 1-Erika Maderna , "Medichesse. La vocazione femminile alla cura" Aboca 2012
- 2-Alessio Cittadini, "La donna medico a Bisanzio, in Porphyra", IX, 18, pp. 30-31
- 3-Muzzarelli M.G., "Nelle mani delle donne, Nutrire, guarire, avvelenare dal medioevo a oggi" Economica Laterza 2014
- 4-Del Guerra G., "La medicina bizantina e il codice medico-ginecologico di Metrodora" (6 sec.d.c.) Pisa 1968
- 5-"Iliade" XI vv 740-741
- 6-Pomini L., "Santa Ildegarda: una monaca erborista Casale Monferrato 1989"
- 7-Tommasina Soraci , "Trotula de' Ruggiero. (1035?-1097) Una medica delle donne per le donne, Perugia", Edizioni Era Nuova, 2016
- 8-Florence Nightingale, "Notes on Nursing", prima edizione americana, D. Appleton and Co., New York, 1860, Digital Library, Università della Pennsylvania.
- 9-<http://portale.fnomceo.it> "donne medico:donne e medicina nella storia"
- 10-Christopher JD Wallis, Bheeshma Ravi, "Comparison of postoperative outcomes among patients treated by male and female surgeons" BMJ 2017;359:j4366
- 11-Anna L.Parks, RitaF. Redberg, "Women in Medicine and Patient Outcomes: Equal Rights for Better Work?" JAMA Intern Med.177(2)161, 2016
- 12-Yusuke Tsugawa, Anupam B. Jena, "Patients Treated by Male vs Female Physicians JAMA Intern Med.2017;177(2):206-213"
- 13-Pellegrino E., "Per il bene del paziente. Tradizione e innovazione nell'etica medica" San Paolo Edizioni 1992
- 14-Danielle Ofri, "Cosa dice il malato, cosa sente il medico", Il Pensiero Scientifico Editore 2018
- 15-Dossier OMCeO, "Questione Medica al Femminile", Bologna 19 Maggio 2018
- 16-Diego Gracia, "Fondamenti di Bioetica", Edizioni San Paolo 1993

ROSE MONTMASSON - NOTARELLE SU UNA DEI MILLE

Laura Baldelli

Chi è Rose Montmasson? L'unica donna che partecipò alla Spedizione dei Mille, nonché moglie di Francesco Crispi. Ne racconta la storia Maria Attanasio, scrittrice siciliana, in "La ragazza di Marsiglia", un romanzo storico avvincente e molto documentato, quasi un'inchiesta letteraria, che evidenzia come la nostra eroina abbia subito una grande ingiustizia morale e giuridica: fu tradita e ripudiata dal marito, potente uomo politico, che brigò con sotterfugi, illegalità, corrompendo e occultando prove, affinché il loro matrimonio fosse dichiarato nullo, quando invece per 25 anni, in Italia e in Europa, Rose era stata la sig.ra Crispi.

Alla cancellazione del matrimonio seguì anche la rimozione dalla Storia Risorgimentale e dalla memoria collettiva. Neanche le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità nel 2011 hanno ricordato il valore di Rose.

Le vicende di Rose sono affascinanti non per le sventure, ma per le sue scelte, le azioni generose; il romanzo le rende la dovuta dignità e potrebbe essere la trama di un film, perché è una vera storia di emancipazione femminile nel contesto storico-letterario del Realismo: Rose è un'eroina che sembra uscita dai romanzi di Zola, dentro una passionale storia d'amore e rivoluzione nella cornice storico-politica del Risorgimento.

Rose ha fatto la Storia, con la sua storia personale di donna: lei di umili origini migrò sola dalla Savoia a Marsiglia, poi a Torino, faticando come lavandaia e stiratrice, lavori durissimi che le permisero di mantenere il suo amato "Fransuà" (come lo chiamava lei), durante gli esili per l'Europa, quando ancora era il Crispi rivoluzionario repubblicano che seguiva il Maestro Mazzini.

Maria Attanasio si è presa cura della memoria della dimenticata Rose, immergendosi in una ricerca tena-



Rose Montmasson

ce negli archivi, nelle biblioteche, in rete e nei luoghi dove la nostra eroina contribuì da patriota a fare dell'Italia una nazione unita.

La scrittrice ci racconta quanto sia stato difficile il percorso per ritrovarne le memorie, le verità documentate, a volte emerse in fortuite circostanze. La passione, la volontà di giustizia, l'umana simpatia per Rose è palpabile in ogni pagina.

Rose o Rosalia, come fu chiamata in Sicilia per il coraggio in battaglia nel soccorrere i feriti, non fu solo "una dei Mille", è già basterebbe, ma da vera passionaria, paragonabile alle staffette partigiane, rischiò l'arresto con azioni come messaggera, attraversando da sola l'Europa, da Malta a Londra a Parigi. Dotata di capacità critica, assunse posizioni politiche autonome, decise e coerenti, da repubblicana vicina al socialismo, che spesso la portarono a scontrarsi con il marito il quale, una volta deputato, nel 1864 abiurò anche l'idea repubblicana per diventare monarchico.

La Storia lo ricorda come l'uomo della repressione: pugno di ferro con poteri speciali, durante la rivolta dei Fasci Siciliani nel 1893 contro i lavoratori, gli anarchici e i socialisti, proclamazione di stato d'assedio e legge marziale; poi spietato colonialista nella costruzione dell'impero coloniale, fino alla sconfitta di Adua del 1896; infine, corrotto uomo politico coinvolto nello scandalo della Banca Romana. Per il suo autoritarismo, fu ammirato dal Fascismo, che intravede in Crispi un precursore. E infatti, nel 1898



Francesco Crispi

"Don Ciccio", ritirato a Napoli cieco e pieno di debiti dopo la sconfitta di Adua e la fine del suo governo, scriveva ad un amico che "presto sarebbe arrivato un uomo che avrebbe indicato la via da seguire e che molti l'avrebbero seguito" e purtroppo fu profetico.

Crispi proveniva da un'importante famiglia siciliana, mentre Rose era di umili origini. Nata nel 1823 nell'alta Savoia, dopo la morte della madre migrò a Marsiglia (ecco perché il titolo del libro), dove nel 1949 incontrò per la prima volta "Fransuà" Crispi, esule dalla Sicilia dopo i moti del '48, già vedovo con 2 figli, poi morti in tenera età. Successivamente, si tra-

sferì a Torino dove incontrò di nuovo Fransuà, e la relazione si stabilizzò in una convivenza, amanti uniti sia dalla passione amorosa sia da quella politica per gli ideali repubblicani mazziniani, che li vide rischiosamente cospiratori e sovversivi. Rose faceva la lavandaia e la stiratrice per mantenere il suo compagno, che nulla sapeva fare e non lavorava, ma da vero sciupafemmine aveva un'altra compagna, e un figlio da lei.

A Torino, Fransuà fu arrestato per la fallita insurrezione del 1853, espulso perché repubblicano ed imbarcato per Malta, colonia britannica, dove Rose lo raggiunse e lavorò ancora come lavandaia e stiratrice per mantenere entrambi, continuando la loro opera di cospiratori. Nel 1854 Fransuà scrisse un articolo sul periodico "La Staffetta", divulgando la linea politica mazziniana che sosteneva la neutralità nella guerra contro la Crimea, criticando l'alleanza tra Regno Unito e Francia e soprattutto inneggiò all'Italia "una, libera e indipendente", incitando alla mobilitazione degli italiani. Gli inglesi reagirono con un decreto d'espulsione da Malta, ma prima di lasciare l'isola, Rose volle sposarsi e così il 27 dicembre 1854 furono marito e moglie, uniti da un prete d'eccezione, il gesuita Luigi Marchetti, un giovane sacerdote, intellettuale, teologo con un grande seguito, conoscitore di molte lingue e del mondo musulmano. Aveva scelto di sperimentare la povertà e intrapreso la via del missionario-antropologo, ma proprio mentre era in viaggio per Ceylon, la tisi lo bloccò a Malta per anni, finché non morì. Si conosceva tutto di lui, grazie alla biografia scritta da Monsignor Francesco de Conti Fabi Montani nel 1862, che ne ricordava la personalità e l'apostolato, ma per salvare Don Ciccio fu calpestata anche la dignità del sacerdote. Su di lui, come su Rose, circolarono calunnie, quando Don Ciccio Crispi fu accusato di bigamia: si fece girare la voce che fosse sospeso a divinis al momento della celebrazione del matrimonio.

Crispi espulso da Malta ripartì a Londra, dove raggiunse Mazzini, e dove arrivò anche Rose, continuando a lavorare come lavandaia e stiratrice per mantenerlo, ma lei non era una donna "al seguito", aveva personalità ed intuito politico, accompagnato da coraggio e spirito di avventura: fu lei a consegnare messaggi, lettere, nascondere e trasportare armi.

Da Londra andarono a Parigi nel 1856 e Rose politicamente fu molto attiva in imprese rischiose; coinvolto nell'attentato a Napoleone III, in cui morirono molti civili, fu arrestato e poi espulso nel 1858 e i due coniugi ripartirono a Torino e poi Genova, dove Rose fu un elemento chiave dell'organizzazione logistica per la futura impresa dei Mille. Infatti, pri-

ma della spedizione, s'imbarcò su un vapore postale diretto a Messina, per avvertire i liberali dell'arrivo di Rosalino Pilo e di Giovanni Corrao, di lì andò a Malta per incontrare Nicola Fabrizi e Giorgio Tamajo e ricevere corrispondenza importante da portare a Genova. Rose in Sicilia preparò il terreno per Fransuà, che nel 1859 fece ritorno segretamente per organizzare l'insurrezione, che avrebbe dovuto essere supportata da un'azione militare di Garibaldi. Nel frattempo in Italia il Piemonte, impegnato nella II guerra d'indipendenza, alleato con Napoleone III, sconfisse l'Austria, e Cavour, grazie alla concessione di Nizza e della Savoia alla Francia, ottenne il consenso per annessione al Piemonte la Toscana e l'Emilia Romagna.

Garibaldi, dopo l'insurrezione di Palermo, si convinse all'impresa militare e così il 6 maggio 1860 la spedizione dei Mille volontari partì e Rose con loro, dopo aver convinto il Generale, che non voleva donne a bordo; s'imbarcò sul Piemonte, si dice vestita da uomo con la camicia rossa, contro il volere del marito.

Sbarcarono il 12 maggio a Quarto e Fransuà guidò i 50 uomini che entrarono a Marsala e svolse un ruolo importante nella costruzione di un governo provvisorio; molti siciliani si unirono ai Mille e nello scontro di Calatafimi contro l'esercito borbonico Rose, rischiando la propria vita, si distinse nel soccorso ai feriti. Lo scrittore siciliano Giacomo Oddo Bonafede scrisse di lei parole di ammirazione per l'impegno, la passione, la dedizione, l'umanità, nel volume "I Mille di Marsala. Scene Rivoluzionarie", pubblicato nel 1863, preziosa fonte d'informazioni non ancora censurate, dove compare tra i disegni anche Rose/Rosalina, il nome con cui la chiamavano i siciliani. Molti la ricordarono come l'Angelo di Calatafimi. Il 2 giugno 1860 si formò il nuovo governo siciliano e Crispi occupò il ministero degli interni e delle finanze. Gli insorti siciliani credevano nella rivoluzione sociale, pensando che si sarebbero aboliti i privilegi feudali e distribuite le terre a chi le lavorava, ma per accontentare gli inglesi, in difesa del feudo di Nelson, lo stesso Crispi autorizzò la repressione delle rivolte di Bronte "in nome dell'unità della patria e del sacro diritto di proprietà". Fu il primo segnale della "Rivoluzione mancata", come chiamò Gramsci, il Risorgimento.

La coppia ebbe diversi scontri politici, in quanto lei, che conosceva il duro lavoro, rimase repubblicana e democratica, sensibile alle sofferenze dei lavoratori. In Sicilia, la proletaria Rose venne dileggiata dai cavouriani, che già spadroneggiavano e strizzavano l'occhio all'aristo-

crazia locale, "perché l'ex lavandaia aveva osato firmare gli inviti a palazzo reale", dove risiedeva il nuovo governo.

Garibaldi, che puntava alla conquista di Roma, poi rinunciò all'impresa e consegnò l'ex regno borbonico a Vittorio Emanuele II il 26 ottobre 1860 a Teano, dopo l'ultima battaglia sul Volturno contro l'esercito borbonico. L'esercito meridionale garibaldino fu disciolto e mai integrato in quello sabaudo, come invece promesso dal re, pessimo segnale sulle qualità della casa reale che avrebbe governato l'Italia.

Ultimo atto di Garibaldi, prima di ritirarsi a Caprera, fu quello di consegnare medaglie ai reduci dei Mille, tra cui Rose, che ricevette la sua medaglia il 3 novembre 1860; ebbe anche l'onore di essere menzionata nel giornale *L'Indipendente* da Alessandro Dumas padre.

I coniugi Crispi rimasero a Palermo, dove i sospettosi piemontesi tentarono l'arresto di don Ciccio. Fu salvato da Rosalie che invocò la folla, che ne impedì l'arresto. Il diplomatico Cavour, invece di combatterlo, allora lo lusingò e lo chiamò a Torino come deputato, incarico prima rifiutato, poi accettato. I Crispi si trasferirono a Torino, dove finalmente Rose fu sollevata dal lavoro di lavandaia/stiratrice, perché non dignitoso per la moglie di un deputato.

Della vita torinese, dal 1861 al 1864, poco si conosce, ma abbiamo una foto di Rosalie, ormai icona del Risorgimento, ritratta da Le Lieure, fotografo alla moda di aristocrazie e celebrità, a Torino il giorno dell'anniversario dei Mille, quando ricevette dal Re la medaglia al valor militare. In un'Italia senza Roma e Venezia, Rosalie manteneva i contatti con gli storici compagni di lotta. Era la moglie del capo dell'opposizione, ma viveva con lui profondi dissidi politici: lo rimproverava perché non s'impegnava abbastanza per ottenere riconoscimenti economici per i garibaldini, era diventato un trasformista, pronto a dimenticare compagni e patrioti per la sua ascesa politica.

Garibaldi nel 1862 tentò la conquista di Roma, fu ferito in Aspromonte e imprigionato per ordine dell'ambiguo governo Rattazzi. Crispi non si era unito ai garibaldini, aveva anzi preferito recarsi da Mazzini a Londra con la moglie: si ha traccia del viaggio in una lettera del Maestro che descrisse Rose come devotissima al marito, nella difesa dalle accuse di moderazione, mentre ne giudicava ingenua le posizioni politiche troppo radicali. Intanto, Don Ciccio diventava un facoltoso avvocato, grazie all'entrata nella massoneria del Grande Oriente d'Italia, e nel 1864 si convertì alla monarchia: "la monarchia ci unisce, la repubblica ci divide". Fu un'abiu-

ra che fece scalpore e allontanò Rose, che riparò in Savoia per 3 mesi, rientrando solo dopo forti pressioni per non far scoppiare uno scandalo. Dal 1865 fino al 1867 si trasferirono a Firenze, la nuova capitale. Villa Bellosguardo fu centro di ritrovo e salotto politico per i garibaldini e il Generale, dove Rose fu protagonista, contesa eroina patriota dei Mille, amica di Garibaldi. I reduci dei Mille in segno di riconoscimento le regalarono una croce di diamanti.

Fu fotografata da Alessandro Pavia per lo "Specchio dei Mille", dove comparve con il nome del marito: Rosalia Crispi, foto numero 338; purtroppo



l'album con le foto dei Mille fu ignorato da governi ed istituzioni, solo in seguito con il re Umberto I fu ripescato, strumentalizzato per i rituali del nascente nazionalismo.

Nel 1870 Roma fu conquistata dalle truppe italiane, alle nuove elezioni politiche Crispi fu ancora eletto e nel 1871 si trasferì con Rose nella nuova capitale, carico di debiti per la rivista La Riforma e per cattivi investimenti, senza alcuna gratitudine per quella donna che per anni lo aveva mantenuto.

Il matrimonio era in crisi per i suoi continui e mal tollerati tradimenti; ebbe anche due amanti in contemporanea e un figlio da ciascuna, ma chi prevalse su tutte fu Lina Barbagallo, una donna spregiudicata, giovane e aristocratica, figlia di un importante giudice, determinata a legalizzare l'unione di fatto con un matrimonio, per essere l'unica sig.ra Crispi.

A Roma, Rose invecchiava trascurata e tradita, e mentre il marito diventava sempre più importante le loro posizioni politiche si facevano sempre più distanti. Nel 1875, Crispi impose a Rose un accordo di separazione, con la promessa di un piccolo assegno di mantenimento e l'assegnazione dei mobili (che non furono mai consegnati), e così il 30 dicembre di quell'anno Rose lasciò la casa.



Immagine giovanile di Rose

Scrisse all'amico Agostino Bertani: "sono uscita di casa mia, onde non essere più esposta alle sevizie di Francesco Crispi, che ora mi rinnega come moglie"; si firmò con il cognome del marito a ricordare che era sua legittima moglie. Dal 1875 al 1878 condurrà una vita ritirata e modestissima, si vide rifiutata la licenza del lotto che le avrebbe permesso di lavorare, così s'impegnò nel sociale, diremmo oggi, aiutando le associazioni che si occupavano di orfani e prostitute.

Crispi, intanto, fu nominato ministro degli interni nel 1877 e nel 1878 sposò a Napoli Lina Barbagallo, scatenando l'accusa di bigamia; per lo scandalo a 2 mesi dal matrimonio fu costretto a dimettersi e cadde il governo. L'istruttoria guidata da Giovanni Masucci fu una farsa e tutto si svolse secondo le linee guida dell'avvocato Crispi, che puntò sulle condizioni della celebrazione non valide, sostenendo che i documenti e le autorizzazioni non erano arrivati in tempo e inoltre il prete era sospeso a divinis. Il console italiano a Malta affermò che i documenti erano stati smarriti, e nessuno verificò; i testimoni di lei, che avrebbero potuto smentire le menzogne, erano morti. Solo la versione di Crispi fu ritenuta attendibile e a nulla valse la deposizione di Rose: il tribunale non ritenne valido il suo matrimonio, e fu validato automaticamente quello di Napoli con la Barbagallo. Due insigni giuristi, Enzo e Nicola Ciconte, nel libro "Il ministro e le sue mogli", smontano nel 2010 quella menzognera sentenza, dettata dalla malafede e dalla faziosità; essi concludono dicendo che fu una "sentenza politica e maschilista" e che sarebbe bastato, con le leggi di allora, pubblicare sui giornali il certificato di matrimonio che Rose aveva presentato al giudice istruttore.

Inoltre esistono a Malta tutti i 13 documenti, mai smarriti, che la scrittrice Maria Attanasio ha senza fatica ritrovato, tra i quali anche il "Consentement à mariage", l'atto notarile del padre di Rose, obbligatorio per una donna per sposarsi.... che tempi per le donne! Ma a Rose non sarebbe bastato essere una "moglie di carta"....

La regina Margherita di Savoia tolse il saluto e la stretta di mano a Crispi, ma poi, per motivi di convenienza politica, Donna Lina entrò addirittura nella cerchia delle dame di corte.

Rose, dopo questa sentenza scomparve anche dalla Storia Risorgimentale, oltre che dalla vita di Don Ciccio. Si accenna a lei nella biografia "Crispi, un antico parlamentare", del 1890, curata dal suo entourage ad uso e consumo popolare, in cui si parlava del "di lui passato rivoluzionario senza macchia e senza paura" e si accennava ad una lontana

e romantica storia d'amore e cospirazione, funzionale alla costruzione della figura dell'eroe; nessun cenno ai 25 anni di matrimonio...

La biografia era perfetta ed utile al clima dell'età umbertina, in cui si operò una profonda distorsione del Risorgimento, riguardo al concetto di patria e democrazia, subentrò il populismo per favorire il nazionalismo, come stava accadendo in tutta Europa per giustificare il colonialismo e successivamente la Grande guerra. Le stesse leve su cui fece perno il Fascismo.

Rose fu cancellata dalla Storia e dalla vita. Le fu interdetto anche di risiedere a Roma, ma lei continuò a vivere in via Torino 7; si costruirono intorno a lei menzogne e diffamazioni, come quella che fosse diventata un'etilista, ed inutilmente gli scrittori Paolo Valera e Mongiardini cercarono di riabilitarla.

Sappiamo anche che Crispi, incredibilmente, andava a trovare Rose di nascosto, all'insaputa della moglie che a sua volta lo tradiva, come testimoniano molte lettere inviate ai suoi amanti, in perfetto clima decadente dannunziano.

Esistono di Rose e Don Ciccio, due mezzi busti in marmo a Pisa, commissionati dallo stesso Crispi all'artista Salvatore Grita, come documenta Anna Maria Damigella, storica dell'arte, nel testo "S. Grita e il Realismo nella scultura del 1998", ma i calchi in gesso sono proprio a Caltagirone, dove vive l'Attanasio e dove li ha scoperti per una singolare coincidenza.

Rose, dimenticata, morì a Roma il 10 novembre 1904, tre anni dopo

il marito. Ne diede notizia La Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia, ricordando la partecipazione all'impresa dei Mille e la sua storia d'amore e rivoluzione. Ma il giornale "Messaggero" sottolineò anche la legalità di quel matrimonio (Crispi era già morto e non poteva nuocere), e scrisse anche che al commiato parteciparono persone di tutti i livelli sociali. Fu una cerimonia laica, fu rispettata la sua volontà di essere sepolta con la camicia rossa, presenziarono tutte le associazioni risorgimentali, ma nessuna autorità di quello Stato, che lei contribuì in prima persona a costruire. Portò l'estremo saluto soltanto il senatore Luigi Cucchi, ex garibaldino, che lesse l'orazione funebre: "Ebbi la fortuna di conoscere



Lapide sul palazzo di Firenze in cui Rose abitò con Crispi

Rosalie Montmasson il 5 maggio 1860, mentre con il marito F. Crispi saliva a bordo della nave, in cui si trovava G. Garibaldi, la nave che con-



La povera tomba di Rose al Cimitero del Verano

duceva i Mille a Marsala. Da Quarto a Marsala, Rose Montmasson si occupò di tutto quello che poteva servire ai garibaldini. A Calatafimi assistette i feriti con fede, con diligenza e amore. Non mi dilungherò sulla vita della valorosa donna che cooperò grandemente all'indipendenza d'Italia e fu una delle grandi amiche del nostro paese. Le porgo l'ultimo saluto."

Sul feretro furono poste le sue medaglie a testimonianza delle coraggiose azioni e fu sepolta al cimitero del Verano, dove ancora oggi si può leggere la lapide a ricordo, su cui è scritto "prima moglie di F. Crispi".

Di Rose esiste una sconosciuta biografia del 1989, "Una donna fra i Mille", di Renato Composto, frutto di rigore storico e riconoscimento verso l'eroina cancellata dalla Storia, lei che la Storia l'aveva fatta.

E Rose che aveva combattuto l'Italia unita, rischiando la vita, non poté neanche votare a sostegno di quelle idee per cui si era battuta. Infatti, in quegli anni più volte venne respinta la petizione per il voto politico alle donne, presentata per la prima volta in Parlamento nel 1977 da Anna Maria Mozzoni, infaticabile paladina dei diritti delle donne.

Anche e soprattutto per le donne, il Risorgimento fu veramente "una rivoluzione mancata", come scrisse Gramsci. Quello che accadde rispecchia le parole di Giuseppe Tomasi di Lampedusa: "se vogliamo che tutto rimanga com'è, occorre che tutto cambi".

"CONSIDERATE CHE AVEVO 15 ANNI"

il diario di prigionia di Magda Minciotti tra Resistenza e deportazione

Anna Paola Moretti

Una famiglia mazziniana a Chiaravalle

Magda Minciotti non aveva ancora compiuto quindici anni quando l'8 luglio 1944 le SS fecero irruzione nella casa di Monte San Vito, dove la sua famiglia era sfollata in seguito al bombardamento alleato che il 17 gennaio 1944 aveva disastrosamente colpito Chiaravalle.

Cercavano Giacinto Minciotti, fratello di Magda, comandante partigiano nella Vallesina. Fallita la cattura, dopo ruberie e saccheggi operati anche nelle case dei vicini, i nazisti arrestarono per rappresaglia alcuni familiari, oltre a persone del vicinato, carcerandoli a Montemarciano. Poco prima che i tedeschi abbandonassero la zona per l'avanzare del fronte (il sud delle Marche era già stato liberato e il 20 luglio sarà liberata anche Chiaravalle), quasi tutti gli ostaggi riuscirono a liberarsi, ad eccezione di Magda e del fratello Giorgio, che rimasero prigionieri. Iniziò così l'odissea che doveva stravolgere la sua vita.

Magda era nata il 20 luglio 1929 a Fossato di Vico (PG), da tempo abitava a Chiaravalle, dove il padre Giuseppe era capostazione nella locale stazione ferroviaria. Facevano parte del gruppo familiare, antifascista e poco conformista, la madre Angelina Poggi, Agnese Lapini (figlia di un primo matrimonio di Angelina), Giacinto (Giorgio all'anagrafe, ma chiamato così per evitare l'omonimia col fratello) figlio del padre Giuseppe, poi Sauro, Giorgio e Magda, figli di Angelina e Giuseppe, che costituivano una coppia di fatto, molto unita e stimata in paese.

Magda era la figlia più piccola e dimostrava forse più della sua età: era una ragazza sveglia, alta di statura, con occhi fondi e una folta capigliatura castana raccolta in due grosse trecce riannodate; aveva frequentato con profitto il IV ginnasio al liceo "Vittorio Emanuele II" di Jesi e desiderava proseguire gli studi fino alla laurea, senza aver sciolto ancora l'indecisione tra una facoltà umanistica o quella di medicina, come scriveva in alcune cronache scolastiche.

Anche se di condizioni modeste, la famiglia incoraggiava il suo desiderio di studio e di realizzazione personale: cosa infrequente nel periodo in cui il fascismo relegava le donne al ruolo domestico, aveva limita-

to il loro accesso alle professioni, l'analfabetismo era ancora diffuso e l'inferiorità delle donne veniva considerata naturale. Ma la famiglia Minciotti, che si riconosceva negli ideali mazziniani, credeva profondamente nel valore della cultura e dell'istruzione, indispensabili per avere libertà d'opinione e agire con responsabilità; aveva anche cercato di dare a Magda un'educazione quasi montessoriana, senza trascurare aspetti pratici.

Proprio in virtù degli ideali mazziniani partecipò compatta alla Resistenza. Alla fine della guerra, in una lettera inviata alla prefettura di Ancona, il sindaco Bittoni attestò che la famiglia Minciotti, in accordo col Cln di Chiaravalle, si era distinta per aver salvato e assistito prigionieri alleati (inglesi, slavi e ufficiali americani), scortandoli in luoghi sicuri e presso comandi partigiani¹. In particolare Giacinto, rientrato a Chiaravalle dopo l'8 settembre per lo scioglimento del suo reparto, era stato tra i primi a intraprendere azioni per recuperare armi e materiali per il nascente movimento partigiano ed era diventato comandante di un Gap.

A tutti loro (escluso Sauro rimasto in Francia) verrà riconosciuta la qualifica di partigiano/a combattente, compresa Magda nonostante la sua giovanissima età.

Sebbene la scarsità di riscontri documentali sia pressoché una costante per ciò che riguarda la vita delle donne, nella storiografia marchigiana sono rimaste due segnalazioni del partigianato di Magda: nel mese di giugno 1944 aveva salvato dalla distruzione un ponte stradale spegnendo le micce accese dai tedeschi² e aveva prestato soccorso al partigiano Nello Congiu, colpito in uno scontro a fuoco; il ragazzo morirà per la gravità delle ferite riportate e gli verrà intitolato il distaccamento partigiano comandato da Giacinto Minciotti; il coinvolgimento di Magda è emerso incrociando varie fonti d'archivio.

Anche la sua vicenda di deportazione per lavoro coatto nelle fabbriche Siemens a Norimberga e Bayreuth è rimasta a lungo relegata in ambito privato, nascosta tra tracce e cancellazioni operate dagli storici che parlando degli arresti effettuati a Monte san Vito si sono dimenticati di lei o hanno ignorato alcune testimonianze esistenti, come la relazione di Giacinto Minciotti del 20 luglio 1944³, i documenti della Commissio-

1. Lettera prot. 1215 del 25/3/47, Archivio comunale di Chiaravalle.

2. Cfr. "La resistenza nell'anconitano", Anpi provinciale di Ancona, Ancona 1963.

3. Il documento intitolato "Relazione sull'attività svolta dal sottoscritto Paracadutista Ardito Distruttore R.A. Minciotti Giorgio -Giacinto, di Giuseppe, nato in Ancona il 18/1/1921, residente in Chiaravalle largo Oberdan, n. 4 e del suo gruppo «Congiu Nello» nella lotta partigiana dall'8 settembre 1943 al 19 luglio 1944 Giorno della liberazione da parte delle truppe Alleate," presente in copia all'Istituto di Storia Marche di Ancona, fa parte dell'Archivio privato Minciotti; è stato pubblicato in Appendice in Anna Paola Moretti, "Considerate che avevo quindici anni. Il diario di prigionia di Magda Minciotti tra Resistenza e deportazione", Affinità elettive, collana di ricerche storiche dell'Istituto Storia Marche, Ancona, 2017.

ne regionale che la indicavano come partigiana deportata⁴, la testimonianza di Livia Pergoli al convegno anconetano del 1986⁵ o le ripetute segnalazioni di Bruno Brunori di Jesi⁶. La vicenda è tornata in luce grazie al diario che Magda scrisse durante la prigionia, recentemente pubblicato insieme alla ricerca che ha ricostruito la sua biografia e i contesti⁷; è l'unica storia di deportazione femminile per lavoro coatto dalle Marche che conosciamo fino ad oggi.

Il diario di prigionia

I tedeschi in ritirata trascinarono verso nord anche i loro ostaggi. Dopo una breve sosta a Filetto di Senigallia, fecero tappa a Ripe, dove Magda trovò per caso un blocchetto di ricevute scadute: "Riepilogo di Fattoria" per l'annata 1942-1943 dell'Associazione Nazionale fra gli Enti Economici dell'Agricoltura (ANEEA). Su questo supporto cartaceo di minime dimensioni (cm. 8 x 12) iniziò clandestinamente a scrivere il diario il 23 luglio 1944:

In questi 15 giorni, che hanno deciso la mia vita, ho sofferto, pianto; ma non credete che alcuno mi abbia vista. Ho pianto in silenzio, guardandomi attorno e scorgendo per la prima volta gli abissi della vita. Il mondo non mi suscita che disgusto [...] bisogna tacere, abbozzare magari un sorriso, ecco cosa siamo diventati: pecore. Come le pecore vengono ingrassate per servire al vile mercato dell'uomo così toccherà un giorno anche a noi quando in terre lontane saremo sotto il giogo delle catene.

Chi conosce i miei sentimenti, e il mio orgoglio, può comprendere quanto ciò mi costi.

[...] alla sera, quando le campane annunciano la notte e le vie si fanno deserte, corro con il pensiero alla mia casa dove regna un profondo sconforto. Potrò ritornare un giorno? Ritroverò chi ho lasciato? Non voglio disperare. [...]

Quando un giorno ritorneremo (se ritorneremo!) un po' di pace ci dovrà attendere, (non dico gloria) e bisognerà raccontare la nostra Odissea (?) che non è che incominciata. [...]

Quanti pericoli corro ogni momento! Se non fosse quella corazza d'acciaio, che per tanto tempo mi ha tenuta ai ceppi, già sarei una donna perduta. [...]

4. La Commissione della Regione Marche per i riconoscimenti partigiani, presieduta da Pietro Guarnera, ha riconosciuto a Magda Minciotti la qualifica di partigiana combattente deportata in Germania nella seduta del 31 agosto-30 settembre 1946, elenco n. 18, progressivo 126.

5. Cfr. Livia Pergoli, in Papini (a cura di), "La donna e la resistenza nell'Anconetano. Con gli atti del convegno Nella resistenza e nella società l'impegno della donna per la difesa della pace", Tipografia artigiana, Ancona 1987.

6. Cfr. Bruno Brunori, "Il partigiano Minciotti", in «Il nuovo cittadino, periodico politico jesino» n.7, novembre 1992 e Bruno Brunori, "Lotta per la libertà nelle Marche. Scritti di Duca Vilfredo, Amato Tiraboschi, Giacinto Minciotti raccolti e commentati da Bruno Brunori, Bruno Brunori", Jesi, 2005.

7. Cfr. Anna Paola Moretti, "Considerate che avevo quindici anni", cit.

Se poi un giorno un abisso mi si aprirà davanti, chi verrà a sorreggermi? Nessuno. Ora devo lottare da me. Non c'è più la mia mamma, che mi trattiene, che mi consiglia.

Dovrò, d'ora in poi farmi da me la scala, spezzando il gelo e arrampicarmi con la sola piccozza, su, su, per l'erta discesa della vita⁸.

Continuerà a scrivere fino al 3 aprile 1945, poco prima della sua liberazione a Bayreuth. Riuscita faticosamente a tornare a casa il 30 luglio 1945, avrà la preoccupazione di ricopiare subito quel diario ormai lacerato e consunto, per non rischiare di perderlo. Trascriverà il testo su un quaderno a quadretti, corredandolo di un titolo "Le mie prigioni" e di una premessa:

Chiaravalle, Agosto 1945

A distanza di un anno, rileggendo il mio diario pensai di ricopiarlo, non volendo un giorno pentirmi (chissà quando), di averlo lasciato andare in malora.

L'originale del mio giornale, scritto sempre in fretta, con un mozzicone di matita, con cinque minuti di tempo alla volta, con il passar dei giorni diventa illeggibile. Le peripezie poi che dovetti sopportare, finirono per renderlo stracciato e sporco. Non vi nascondo che porta perfino il ricordo dell'olio della mia macchina a cui dedicai sette mesi della mia giovinezza.

Forse qualcuno, osservando questo libro, leggendo queste righe a volte così incolori, verrà da ridere, anzi da compiangermi. Alcuni non capiranno neanche il senso della frase. A me personalmente sembra troppo retorico. Abbiate pazienza!! ...

Il mio carattere, i miei pensieri sbattuti dalla tempesta, la nostalgia, le mie lacrime amare e mai sgorgate, i miei dolori assillanti e segreti, potrà comprenderli solo colui che soffrì la prigionia tedesca, solo colui che sa cosa vuol dire essere soli senza risorse, lontani dalla Patria; o quel tale che con animo compassionevole e molta fantasia si illuda di leggere un romanzo di un autore poco coerente.

Non domando altro: - Siate magnanimi!! Non giudicatemi troppo severamente se anche fra tutte le intemperie siano sbocciate nella mia anima delle illusioni, qualche sogno, qualche speranza.

E se qualche giudizio dato con troppo buon cuore, se qualche osservazione fatta con animo pettegolo sia da biasimare, - oh posteri!!!. non tacete - ma nello stesso tempo considerate ... considerate che avevo 15 anni.

8. L'involontario ossimoro creato dalla parola discesa, cancellata e poi non sostituita da Magda, ci mostra che aveva percezione del baratro che si stava aprendo davanti a lei.

Il diario è un documento straordinario, allo stesso tempo fonte storica e testimonianza umana.

Vera rarità dal punto di vista storico, in quanto memoria femminile coeva agli eventi, di cui si conoscono pochi esempi analoghi⁹, come testimonianza umana ci stupisce per la bellezza della scrittura e la maturità della protagonista e rivela la sua funzione strategica di ancora di salvezza, riscontrabile anche dall'arco temporale della scrittura che coincide con la prigionia.

Magda non ci racconta gli antefatti, motivazioni e modalità dell'arresto rimangono fuori scena; lei parte dall'immediatezza del suo presente. Non scriveva infatti con finalità di denuncia o documentazione, scelse la scrittura come strategia di sopravvivenza, mezzo per resistere ai processi di straniamento e disumanizzazione, per non perdere i propri pensieri e contenere le sue emozioni. Alternava accadimenti e riflessioni sui sentimenti che provava; sapeva guardarsi con distacco, ironia e autoironia; si interrogava continuamente a partire da sé: credeva alla sua voce interiore, attenta a conservare la propria identità e integrità. Rifiutò il ruolo di vittima passivizzata e riuscì a resistere all'annientamento, alla riduzione a numero e a cosa.

Straordinariamente consapevole, seppe affrontare da sola il cambiamento esistenziale costituito da arresto, carcerazione, deportazione e internamento, senza perdersi, mantenendo la propria umanità. Sopravvivere in condizioni inumane restando umani era un faticoso atto di resistenza, come in quegli stessi anni segnalava Etty Hillesum e come hanno poi testimoniato tante e tanti deportati, ebrei, politici e internati militari.

Quando venne trasferita a Mondolfo divise la cella con Leda Antinori, partigiana di Fano di diciassette anni; rimase con lei anche nella successiva tappa a Novilara, alla periferia di Pesaro. La gente del posto temeva la fucilazione delle due ragazze prigioniere; grazie a testimoni è stato possibile identificare la casa privata in cui furono detenute e da cui ogni giorno venivano fatte uscire sotto scorta armata per un quarto d'ora. Magda scrive del conforto e del sostegno che si scambiarono, come quando iniziarono uno sciopero della fame.

Il primo agosto furono trasferite insieme a Forlì e divise. Magda fu portata alla Caserma Caterina Sforza in via Romanello da Forlì, sede della Guardia nazionale repubblicana. L'edificio chiamato "il casermone"

9. Unico altro diario di deportazione femminile per lavoro coatto è: Delfina Borgato, "Non si poteva dire no. Prigionia e lager nei diari e nella corrispondenza di un'internata. Venezia-Mauthausen-Linz 1944-1945", Istituto Veronese per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, Cierre edizioni, Venezia, 2002.

era utilizzato come centro di smistamento per i rastrellati destinati alla deportazione¹⁰. Fu sottoposta a una visita di idoneità lavorativa e assegnata al lavoro coatto alla Siemens di Norimberga; dalle cancellazioni visibili nel documento intestato "Mutualità Fascista - Istituto per l'Assistenza di Malattia ai Lavoratori - Ufficio provinciale di Forlì" che lei ha incredibilmente conservato, si deduce che il medico italiano firmatario del certificato aveva cercato di aiutarla e di trattenerla in Italia, senza purtroppo riuscirvi.

Presso i centri di comando nazisti stazionavano rappresentanti dei grandi gruppi industriali tedeschi che si spartivano i rastrellati; in quella stessa data altri prigionieri furono avviati alla Siemens da Forlì.

Giorgio Minciotti, ammalato, era stato invece destinato ai lavori in Italia, ma chiese di accompagnare la sorella, pensando di poterle offrire aiuto e protezione. Furono caricati su un vagone merci a Verona, il convoglio fece tappa a Villach e poi a Dachau; nel viaggio cominciò per Magda l'addestramento ai rituali afflittivi: disinfestazione e nudità imposta, appelli ripetuti, cibo scarso e schifoso, condizioni comuni ai detenuti delle varie tipologie di lager che i nazisti avevano disseminato nel Reich e nei territori occupati. Arrivati a Norimberga verso la metà di agosto, Magda e Giorgio furono separati. Magda fu inviata all'*Ausländer Gemeinschaftslager Siemens Schukert*, lager di fabbrica per lavoratori stranieri situato in *Karolinenstrasse*, nel centro storico della città; il lager era stato allestito in un imponente edificio già grande magazzino trasformato in alveare umano: nella stanza di Magda al quinto piano, in letti a castello a tre piani, dormivano ventiquattro ragazze. Era sorvegliato dalla polizia di fabbrica e vedeva continui arrivi e partenze di lavoratrici, prelevate da tutti i paesi occupati a sostegno dell'economia di guerra tedesca.

Magda fu assegnata al lavoro di trapano in una grande officina, con turni lavorativi di undici ore, la sera aveva la schiena spezzata; lavorava in mezzo a russe, francesi, italiane, slave e tedesche; le operaie riuscivano a scambiarsi appena qualche parola nella lingua del nemico.

Giorgio fu invece mandato allo *Stalag XIII D* in *Katzwanger Strasse*, enorme campo per prigionieri di guerra alla periferia della città, dove c'erano molti internati militari italiani; ad ottobre fu poi allontanato da Norimberga e spedito a scavare trincee sul fronte occidentale, al confine col Lussemburgo, dove gli alleati stavano avanzando e i tedeschi progettavano un'ultima offensiva. La denutrizione e le inumane condizioni di lavoro all'aperto, in mezzo a ghiaccio e a bufere di neve, minarono definitivamente la sua sa-

10. L'edificio, che fu demolito dopo gli anni '50, era attiguo all'attuale area museale di San Domenico.

lute già compromessa e lo portarono a morire di stenti l'8 gennaio 1945. Magda rimase per molti mesi senza sue notizie, in preda alla preoccupazione e a pensieri angosciosi. Ma accanto a nostalgia, solitudine, sconforto, ci mostra nel diario le strategie messe in atto per resistere: cercava di trasformare le costrizioni in qualcosa di positivo, per esempio l'orgoglio di sapersi mantenere col suo lavoro. Non indugiava sulla violenza, non ne scriveva per non riviverla. Sapeva cogliere al volo le occasioni per infondersi coraggio: godendo dell'aria, della natura, delle piccole cose a portata di mano; cercava la bellezza nel suono delle campane e nella poesia. Era attenta alla cura di sé: non rinunciò mai a lavarsi anche se per farlo doveva sciogliere la neve; per due volte riuscì a procurarsi il petrolio per disinfestare i capelli dai pidocchi e salvare così le lunghe trecce che erano il suo cordone ombelicale con gli affetti familiari e la vita di prima. Costante era il richiamo alla mamma, specie quando sentiva bisogno di orientamento: "cosa direbbe la mamma?", si chiedeva. Il loro legame era molto forte. Il 20 luglio 1944, nel giorno del quindicesimo compleanno che trascorreva per Magda in prigionia, mamma Angelina fece stampare in tipografia questo biglietto di auguri per lei:

*Alla mia Magda adorata,
Per la perfidia fascista sposata alla crudeltà tedesca
che con violenza malvagia ti strappò dalla tua casa,
il giorno del tuo quindicesimo compleanno
fosti priva del bacio della mamma.
Per te è onore quello che per altri è vergogna.
Sono fiera e orgogliosa della tua fede pura e adamantina.
Tutto a te sorride anche in questa buia notte
in cui per colpa altrui è caduta la nostra Patria.
Il carcere tedesco non ha avilito mai
e non avvilisce le anime forti, i cuori temprati al sacrificio
e che rispecchiano e vivono la fede di Mazzini
nella santità della lotta ormai superata e vinta.
Sei cresciuta come un fiore nutrita dal mio affetto
e per l'occasione fosti esempio di virtù ai grandi,
di coraggio e incitamento ai tuoi pari.
La mamma tua che vive per te altro non chiede che la tua felicità.*

Magda riuscì più volte a costruire un tessuto di relazioni affettive, indispensabile per sopravvivere in lager, sebbene i trasferimenti imposti distruggessero continuamente i legami creati; si legò ad alcune com-

pagne di lavoro, prima la francese Lucienne, poi la valtellinese Laura Robustelli, con cui l'amicizia durò tutta la vita.

Ebbe anche capacità organizzativa per far fronte alle difficoltà materiali: a costo di grandi sacrifici riuscì a procurarsi i vestiti per l'inverno e scarpe, non solo per sé ma anche per il fratello, ricorrendo allo scambio; *organisieren* era la regola sovrana in tutti i lager.

La resilienza è ancora un altro passaggio leggibile nel diario di Magda. Sappiamo che è la capacità di affrontare e superare un evento traumatico, riuscendo a integrarlo nella propria vita; alcune precise affermazioni di Magda ci fanno comprendere il suo percorso di crescita.

Se all'arrivo a Norimberga scriveva di aver provato un odio feroce contro un popolo devastatore rimasto barbaro come ai tempi di Attila, dopo tre mesi cominciava a parlare di un esilio che racchiudeva in sé una bellezza dolorosa; in Germania aveva imparato ad amare l'inverno, il freddo, il ghiaccio: "ciò che amo di più in questo triste paese è il mattino". Ormai prossima alla fine della deportazione, scriverà di non poter odiare, perché la terra dove era stata prigioniera le aveva insegnato tante cose.

Formulando giudizi in base alla sua esperienza, riuscì a riconoscere l'umanità anche nel nemico e i tedeschi non le apparvero più come un blocco indistinto; trovò parole prive di animosità e anche tenere per quelli che le avevano mostrato amicizia e per quelle che avevano avuto pietà di lei, ragazzina affamata, e le avevano dato da mangiare.

Già da ottobre erano iniziati i bombardamenti alleati che resero Norimberga un grande cumulo di macerie. Tra il 2 e il 3 gennaio 1945 un bombardamento notturno, durato ininterrottamente 48 minuti, colpì con bombe incendiarie il centro della città e il lager in *Karolinenstrasse*: per salvare la biancheria rimasta in camera, che le era costata una fatica irripetibile, Magda uscì dal rifugio e risalì i cinque piani del lager in mezzo alle fiamme e al fumo che toglieva il respiro.

Anche la fabbrica Siemens rimase colpita e dislocò la produzione trasferendo lavoratrici e lavoratori coatti. Il 1 febbraio Magda fu mandata a Bayreuth, "spedita come un pacco postale".

Il nuovo lager era formato da una serie di baracche di legno in riva al fiume, dove alloggiavano anche lavoratori e internati militari italiani; Magda aveva ormai un abbigliamento del tutto simile a quello delle lavoratrici russe, compreso il fazzoletto in testa e gli zoccoli ai piedi, da strascinare. Presto la Siemens smise di fornire al lager la già magra colazione del mattino e la fame di Magda divenne più feroce. Con gli alleati ormai

vicini, riaffiorava tuttavia la speranza per la fine della guerra; nelle sere di cielo stellato, in mezzo alle baracche Magda guardava la via Lattea in compagnia di Guerrino Pochi, uno degli italiani della vicina baracca di internati, "l'uomo più calmo e più buono del mondo", che faceva per lei le veci di un fratello maggiore.

Cominciò l'attesa della liberazione e gli ultimi giorni furono febbrili: le fabbriche non lavoravano più e non si trovava nulla da mangiare; poi arrivò finalmente il giorno tanto atteso. Magda annotò su un piccolo taccuino: "15 aprile 1945. Fine della prigionia. Sono arrivati gli americani"; scrisse anche alcuni indirizzi di persone con cui voleva rimanere in contatto. Il suo diario si era già interrotto da una decina di giorni. Con altri documenti è stato possibile tratteggiare gli avvenimenti successivi.

Il ritorno

In attesa di poter rimpatriare Magda rimase a Bayreuth fin verso la metà di luglio e conobbe Vincenzo Castellani, un internato militare, che anni dopo sarebbe diventato suo marito.

Riuscì a ritornare a Chiaravalle ad oltre un anno dal suo arresto. Ma il ritorno fu molto amaro.

Arrivò la notizia inconfutabile della morte di Giorgio, attraverso le testimonianze di internati che erano stati con lui. Magda si sentì schiacciata dal dolore e dal senso di colpa. Riprese a frequentare la scuola ma, gravemente ammalata di tubercolosi renale e molto depressa, non riuscì a continuare. L'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia le propose di pubblicare il diario, ma lei rifiutò. Eppure in prigionia pensava di farlo conoscere, aveva scritto: "dovremo raccontare al ritorno"!

Scelse il silenzio, forse per non alimentare il dolore, ma sulla decisione del riserbo pesò certamente anche il clima di indifferenza e mancato ascolto con cui la società del dopoguerra accolse ovunque il ritorno dei deportati. Per le deportate fu ancora più difficile: l'essere state in Germania costituiva un marchio nefasto, gravato di curiosità morbose, sospetto e riprovazione per essere uscite dai ruoli tradizionalmente assegnati alle donne. Lo stesso giudizio negativo coinvolse le partigiane; anche per loro trascorsero molti anni prima di una presa di parola pubblica sulla propria esperienza. Il diario rimase nel cassetto; Magda lo consegnerà al figlio Giorgio Castellani poco prima della sua prematura scomparsa avvenuta nel 1990.

La pubblicazione del diario

Il mio recente incontro col diario e la possibilità di occuparmene è avve-

nuto grazie a un circolo di fiducia, per la modalità di accoglienza e cura che avevo utilizzato nel raccogliere la testimonianza di deportazione di Irene Kriwcenko¹¹. Oggi esiste un contesto storico in cui le donne sanno rivolgere attenzione ad altre donne e sono impegnate a significare l'esperienza femminile, coniugando ascolto empatico e rigorosa ricerca. La storia si mostra nelle nostre vite concrete, in un rapporto fertile di circolarità tra la memoria e ciò che è già considerato storia.

Il diario di Magda Minciotti ci apre alla conoscenza della deportazione per lavoro coatto praticata dai nazisti in tutta Europa e massicciamente anche in Italia.

In Europa furono complessivamente 8,5 milioni i civili, uomini e donne, razzati e costretti al lavoro coatto in base ad una precisa ideologia razziale; ad essi vanno aggiunti i prigionieri di guerra (4,6 milioni) e quelli dei Konzentrationslager (1,7 milioni), ugualmente utilizzati come manodopera schiava. Grazie al loro inumano sfruttamento l'industria tedesca accumulò notevolissimi profitti, che hanno permesso a molte aziende di rimanere nel dopoguerra e fino ad oggi colossi industriali.

In Italia i deportati per lavoro coatto furono circa centomila, un decimo erano donne. Questo tipo di deportazione è rimasta in Italia la più sconosciuta; nel periodo di rimozione pubblica durato sessant'anni, il ricordo si è trasmesso soprattutto a livello familiare; la ricerca storica è iniziata tardivamente ed è ancora in corso¹².

Va notata anche la falsificazione linguistica operata: coloro che, come Magda, furono catturati come mera forza lavoro per essere inviati nei lager di fabbrica, furono designati nella lingua tedesca non come lavoratori forzati ma ipocritamente come *Fremdarbeiter*, letteralmente lavoratori stranieri, formalmente liberi. Lo storico Ulrich Herbert ha osservato che questa non corrispondenza del linguaggio con la realtà, questa palese ipocrisia, ha determinato l'abbandono del termine *Fremdarbeiter* nel dopoguerra.

A Norimberga nel 2007 è stato eretto un memoriale per ricordare le migliaia di lavoratori e lavoratrici coatti utilizzati nella città. La scultura in alluminio "Transit" è stata collocata nella piazza Plärrer, che era stata per loro un luogo significativo di transito e di incontro, anche per scambi di informazioni e merci; un luogo che Magda ha certo ripetutamente

11. Maria Grazia Battistoni, Rita Giomprini, Anna Paola Moretti, Mirella Moretti, "La deportazione femminile. Incontro con Irene Kriwcenko. Da Kharkov a Pesaro una storia in relazione", prefazione di Daniela Padoan, Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche, 2010, disponibile on line www.consiglio.marche.it/informazione_e_comunicazione/pubblicazioni/quaderni/pdf/100.pdf.

12. La ricerca nazionale promossa nel 2006 dall'Associazione Nazionale Ex Deportati (Aned) ha trovato recente pubblicazione in Brunello Mantelli (a cura di), "Tante braccia per il Reich! Il reclutamento di manodopera nell'Italia occupata 1943-1945 per l'economia di guerra della Germania nazionalsocialista", Mursia, 2019. Non a caso l'editore invita a scrivere chiunque avesse segnalazioni, integrazioni o rettifiche da proporre; la deportazione di Magda non è compresa nella ricerca.

attraversato. Vicino alla scritta "Lavoro forzato" declinata in quattordici lingue (anche in italiano), nella targa esplicativa si legge: "Nel 1939-1945 le persone furono derubate della loro dignità. Norimberga, città della pace e dei diritti umani, ricorda la sofferenza dei lavoratori stranieri che durante la seconda guerra mondiale furono impiegati in tutti i settori dell'economia e riconosce l'ingiustizia commessa nei loro confronti".



Copertina del libro di Anna Paola Moretti

CONSIDERIAMO CHE AVEVA 15 ANNI!

Bruna Castellani

"Considerate che avevo 15 anni": un libro scritto a quattro mani.

Mamma racconta se stessa e Anna Paola Moretti narra il contesto storico, i luoghi, la memoria delle persone che hanno fatto da sfondo e contorno alla vicenda. Paola affronta i grandi temi: la deportazione per lavoro coatto, il lavoro schiavile, donne protagoniste ma lasciate ai margini della storia sotto un velo di silenzio. Questo libro dà voce a tutte loro, a quelle che hanno in qualche modo patito la stessa sorte ma che non l'hanno voluta o potuta raccontare. Dà voce alle donne che grazie all'impegno profuso nella Resistenza, emersero dall'ombra del focolare domestico dove troppo spesso la storia le ha relegate.

Mamma è stata davvero incredibile! Un momento pascolava il suo agnello e inseguiva sogni e farfalle ed un attimo dopo, neppure 15enne, sfidava la sorte andando a spegnere le micce sul ponte a Chiaravalle, gesto giudicato poi, nella maturità, avventato e sconsiderato. Sfidò la sorte attraversando la campagna di notte, rischiando la cattura, le torture e forse la morte, per portare soccorso al partigiano Nello Congiugli ferito in uno scontro a fuoco. Con tutta la baldanza della sua giovane età sbeffeggiò i tedeschi che erano andati a casa cercando il fratello Giacinto comandante partigiano: "Li sentite i cannoni?" disse loro; di questa frase si pentì finché ebbe vita perché a quelle sue parole attribui la reazione e quindi il suo arresto e quello del fratello Giorgio. Ma non avrebbe potuto essere altrimenti! era cresciuta respirando ideali mazziniani di libertà e di patria, in una casa dove il padre conosceva il latino, in una casa senza fronzoli, dove il mangiare buono e il sapere, lo studio, venivano prima di ogni altra cosa. In quella casa, dove si dava rifugio a chi ne aveva bisogno incuranti del pericolo di rappresaglia, cresceva una piccola grande donna e si fortificava sotto l'ala di una mamma risoluta, anticonformista, che, sposata e con una figlia, aveva sfidato la morale comune lasciando quel marito "birichino" e aveva poi conosciuto Giuseppe e insieme avevano creato una famiglia allargata. 15 anni appena compiuti, mamma affronta le tappe di un viaggio che condurrà lei e Giorgio in Germania, si trasforma in madre coraggio e prende per mano il fratello sfoderando forza d'animo per sostenere entrambi, perlomeno fino a quando non furono separati.

Consideriamolo! che aveva 15 anni! E' lei che ce lo chiede e vuole che siamo magnanimi. Mamma è stata campionessa di resilienza, di strategia di sopravvivenza, di coraggio. 15 anni appena ed è fiera di mantenersi con il proprio lavoro. Impegna mesi e mesi di misera paga per procurare di che coprire se stessa e Giorgio per affrontare il lungo inverno in Germania. Sono partiti con abiti estivi, zoccoli ai piedi ed è il freddo che li accoglie a Norimberga. Il pensiero e l'approvazione della mamma che a casa si struggeva e li aspettava la sostenne ogni giorno; la cura di sé, dell'aspetto, dei capelli, impedì a mamma di cedere; l'intuito, il saper discernere, le permisero di orientarsi nelle scelte da fare nella difficile situazione anche di convivenza con le altre prigioniere. Il suo diario fu valvola di sfogo, appiglio per non lasciarsi consumare dall'angoscia, per restare in collegamento con la famiglia attraverso ricordi, sensazioni, pensieri e considerazioni sulla dura prova che stava affrontando. Se mai cedette allo sconforto fu solo per alcuni momenti... riuscì in più occasioni a risollevarlo il morale a scegliere fra tante persone incontrate quelle che potevano esserle di aiuto e consolazione. Custodì più che poté la fiamma della speranza che Giorgio in qualche modo se la potesse cavare. Il dolore più grande, quello per la morte del fratello, lo tenne per sé, con grande dignità non lo esternò, lo risparmiò a chi avrebbe poi letto il diario una volta tornata in Italia, lo tenne ben nascosto per tutto il resto della sua vita.

Guardo lo zio Giorgio in fotografia: vedo un ragazzo che sorride alla vita..., lo penso inerme, in abiti estivi, dormire all'aperto, quasi senza cibo, a scavare trincee a 20 gradi sotto zero, nel fango, nella neve. Fu così che, cagionevole di salute, separato dalla sorella, si abbandonò, vittima della cattiveria umana. Non aggiungo altro.

Mamma si sentì sempre in colpa per la morte di Giorgio. Lui era stato dichiarato non idoneo durante la visita medica a Forlì, ma ottenne di seguire la sorella da volontario per non lasciarla sola.

La tragedia non si esaurì con il ritorno a casa, la salute era compromessa, mamma tentò ma non riuscì a completare gli studi. I sogni si infransero e lei rimpianse quella che avrebbe potuto essere una vita dove ci fosse spazio, oltre la famiglia, anche per realizzare se stessa attraverso una professione. Non è stato facile essere figli di Magda, abbiamo respirato tutto quel dolore inespresso, i sensi di colpa, i rimpianti.

Ho letto e riletto il diario. In qualche modo quegli avvenimenti la attrassero senza cambiarne l'intima natura. Affinò ancora la sua capa-

cità di scrivere come dimostrano le lettere inviate a mio padre dove pensieri si accalcano come torrenti in piena, le parole scivolano, quasi danzano sulla carta... avrebbe potuto scrivere per ore ed ore. Non perse la capacità di stupirsi, di sorridere alla vita, la fiamma della fanciullezza bruscamente interrotta l'8 luglio del '44 rimase accesa. Se ne stava in finestra a guardare l'acqua scrosciare durante i temporali, perché, diceva: "mi piace quando la natura si scatena". Si appassionava nella lettura, gli occhi brillavano nel declamare poesie. "Leggi, leggimi cosa hai scritto" chiedeva a mia figlia. Non mancava mai un'occasione per riandare con la memoria a quei giorni vissuti nel lager, in fabbrica: "voi non sapete cosa sono il freddo e la fame", diceva. Era sufficiente uno spunto e partiva il racconto, i ricordi fluivano, la voce tremava, lo sguardo perso in un punto imprecisato della stanza.... il racconto si interrompeva quando ricordare diventava troppo doloroso.

Quella narrazione mi manca, perché ora avrei il coraggio di chiederle di più, di chiederle di raccontare anche il dolore, di non nascondere, di affrontarlo insieme, di farsi consolare, di abbassarsi, lasciar passare il vento e poi rialzarsi.

Nei primi anni '80, spronata da noi tutti, mamma prese in mano le sue carte, gelosamente e sapientemente custodite, con il proposito di pubblicare il diario. Lo rilese, lo valutò, poi cambiò idea e quando la interrogai disse che pubblicarlo così com'era non aveva senso, che non sarebbe stato compreso, che mancava qualcosa, che lei non era in grado di completare il lavoro... Così quelle carte preziosissime tornarono al sicuro nella scatola di latta dove riponeva le cose importanti.

Poco prima di morire mamma affidò i suoi scritti al figlio maggiore (Giorgio), che dopo alcuni anni ne fece fotocopie e me le passò affinché



le leggessi. Non andai mai oltre le prime pagine. Che cosa conteneva che già non conoscessi? Cosa poteva ancora raccontarmi mamma di se stessa? Mi stavo proteggendo da quel dolore che lei non aveva mai voluto esprimere? Ma, soprattutto, lei avrebbe voluto che lo leggessi? Quel blocchetto di ricevute dove lei appuntava i suoi pensieri non ho ancora avuto il coraggio di prenderlo in mano ed ho letto interamente il diario solo quando era praticamente prossimo alla pubblicazione, l'ho letto con lo sguardo di una figlia, mi sono accostata a quelle pagine con la commozione di chi si avvicina a qualcosa di unico e prezioso.

Ho cercato a lungo, mamma, nel suo diario, ho soppesato ogni parola, ho visualizzato i luoghi, ho immaginato.... ho cercato di percepire il freddo, i tormenti, le speranze.... da quelle pagine continua a darmi lezioni di vita, mi dice di non cedere, di resistere, di non mostrare debolezza.... di non piangere.... ma tutte quelle lacrime mai sgorgate ora premono e tutto si rimescola ed è vivo più che mai, segno che certe tragedie non si esauriscono e vibrano nella memoria familiare e collettiva perché è doveroso non dimenticare.

Oggi, solo per questa sera, mamma cessa di essere mamma, per essere, semplicemente, Magda.

Una donna certo non perfetta! allegra, triste, pensierosa, intelligente, ironica, pragmatica, ingegnosa, sulle spalle il matrimonio, quattro figli, la fatica, dignità nella malattia. La rivedo mentre dà il bianco alle nostre scarpette della domenica o china sulla macchina da cucire o tornare carica dal mercato, la sento ancora quando mi dice: "mica vorrai piangere sul latte versato?".

Mi manca la stretta della sua mano sul mio braccio, mi manca vederla leggere in quel modo buffo, muovendo le labbra... mi manca la telefonata che le facevo ogni mattina alle 9 in punto.... certi giorni sento ancora l'impulso di chiamarla.... mi manca ogni giorno la sua forza!...

Scritto nel gennaio 2018 in occasione della celebrazione della Giornata della memoria; letto nell'ambito dell'evento "La strada per Pesaro - pesaresi d'adozione", durante la presentazione del libro "Considerate che avevo 15 anni" di Anna Paola Moretti.

LA RESISTENZA TACIUTA. RESISTENZA DELLE DONNE

Lidia Pupilli

Una faticosa riscoperta

Un paradigma maschile e guerriero ha per decenni monopolizzato l'idea di Resistenza e la stessa riflessione storiografica su di essa: l'antica concezione della cittadinanza basata sulla prerogativa di portare le armi ha agito sotto traccia sancendo una nuova esclusione del femminile. Esaltata dal primato della storiografia politico-militare, l'esperienza della lotta armata ha così finito per celare un orizzonte ampio e complesso, plurale ed eterogeneo¹.

A farne le spese è stata in primo luogo la Resistenza delle donne, oggetto, dagli anni Settanta in poi, di una riscoperta decisiva e di un rinnovamento degli studi innervato dall'apporto della storia sociale e dalla feconda interazione con le istanze del femminismo. Fra i lavori pionieristici va sicuramente annoverato *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, dato alle stampe da Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina nel 1976. Il libro, ormai considerato un classico, restituiva alla memoria collettiva le vicende di alcune partigiane facendole emergere attraverso il loro stesso racconto. Questa e altre opere seguite di lì a poco iniziarono a squarciare un pesante velo di oblio e a rimodulare la percezione del biennio 1943-1945 recuperando il vissuto e la soggettività femminili. Ciò significava allontanarsi da una storiografia che valutava l'operato delle donne «in base al grado di avvicinamento ai valori, alle dinamiche delle azioni maschili» per scoprire soggetti che «agiscono in condizioni loro proprie [...] e secondo propri criteri». Alle donne spettava piena cittadinanza nella memoria e nella storiografia della lotta di Liberazione che, invece, rimaste a lungo incagliate nell'ottica deformante del "contributo", ne avevano tramandato un'immagine del tutto subalterna e accessoria, riducendo la loro azione a mera opera di supporto verso chi la Resistenza l'aveva "fatta davvero"².

A dispetto di tutto ciò, Anna Bravo – recentemente scomparsa – ci ha ricordato che le donne hanno popolato ogni piega del composito spet-

1. S. Peli, "Le stagioni del dibattito storiografico sulla Resistenza", in A. Agosti, C. Colombini (a cura di), "Resistenza e autobiografia della nazione. Uso pubblico, rappresentazione, memoria", Edizioni SEB27, Torino 2012, pp. 33-34.

2. A. Bravo, "Resistenza civile", in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. I, Storia e geografia della Liberazione, Einaudi, Torino 2000, pp. 254-267. "La Resistenza taciuta" è uscita per i tipi di La Pietra. Fra le altre opere che in quel torno d'anni hanno segnato la riscoperta della Resistenza femminile, M. Alloisio, G. Beltrami, "Volontarie della libertà", Mazzotta, Milano 1981. La citazione è relativa a M. Addis Saba, "Partigiane. Le donne della Resistenza", con prefazione di A. Del Boca, Mursia, Milano 1998, p. 16.

tro resistenziale, restando semmai escluse dai ruoli di prestigio e di potere: dalla lotta armata ai compiti logistici e di approvvigionamento, dal trasporto delle munizioni alla stampa e propaganda, dal sostegno ai militanti in difficoltà all'assistenza e all'organizzazione sanitaria e di manifestazioni antifasciste e antitedesche³.

Tuttavia, riflettendo «il primato dell'iniziativa in armi e del legame politico – di partito, di gruppo, di organismo di massa», i criteri, adottati al termine della guerra, per ottenere la qualifica di partigiano hanno lasciato in ombra consistenti forme di opposizione attuate dalle donne, protagoniste, nella maggior parte dei casi, di un'opera disarmata e spesso di carattere "informale", esplicita senza un definito inquadramento in gruppi e organizzazioni politiche, «senza un imprimatur ideologico ma con effetti rilevanti ai fini dello scontro⁴».

A scivolare lungo le maglie di quei parametri sono state azioni e scelte, iniziative e modalità che in buona parte rientrano nel dominio della Resistenza civile, quella condotta senza armi da uomini e donne che, di volta in volta, hanno agito a sostegno della lotta armata o in difesa di comunità, gruppi sociali e perseguitati, e in contestuale opposizione al nazi-fascismo; ambito che ha visto le italiane mettere in campo una gigantesca opera di difesa e di aiuto verso chi era braccato e si trovava in difficoltà⁵.

I mille volti della Resistenza femminile

Decisivo banco di prova fu senz'altro l'8 settembre, quando le donne reagirono allo sbandamento dell'esercito ponendo in essere quel maternage di massa che garantì salvezza a migliaia di uomini altrimenti destinati alla deportazione. Anche Ada Prospero – più nota come Ada Gobetti, intellettuale, vedova di Piero e partigiana azionista – trattenne nelle pagine del suo famoso Diario il ricordo delle tante "donne comuni" che si erano prodigate in favore di quei disperati:

Dicevan tutte d'aver dato panni borghesi, aiuto e conforto ai militari sbandati: e ingenuamente vantandosi gareggiavano a chi avesse dato di più («Otto ne ho vestiti!» diceva una) senza rendersi conto del pericolo che questo rappresentava.⁶

Emblematica, sotto questo profilo, è la vicenda che si verificò ad Ancona nei giorni che seguirono il 13 settembre 1943, quando la città cadde preda dei tedeschi e circa 12.000 soldati vennero fatti prigionieri e

3. Bravo, "Resistenza civile", cit.

4. Ead., "Resistenza civile, resistenza delle donne", in "Donne tra fascismo, nazismo, guerra e resistenza", n. 24 (1999) di «Storia e problemi contemporanei», pp. 130-132 (la prima citazione è a p. 131, la seconda a p. 132).

5. Ibidem, p. 132.

6. A. Gobetti, "Diario partigiano", Einaudi, Torino 2014, p. 12.



La copertina della prima edizione, 1976 e quella attuale

concentrati nelle caserme. Due umili sarte che lavoravano a servizio della caserma Villarey, resesi conto della situazione, escogitarono un piano ingegnoso attuandolo con coraggio. Si chiamavano Irma Baldoni di Cola e Alda Renzi Lausdei, la prima originaria di Civitavecchia, la seconda anconitana. Dato che l'impiego consentiva loro un facile accesso all'edificio e garantiva un'ottima conoscenza di luoghi e vie d'uscita, pensarono di far evadere quanti più militari possibile, camuffandoli nei modi più disparati (da donne, preti, frati, suore, operai), facendoli calare dalle finestre e confondendoli fra i malati del vicino ospedale; lavorando, per di più, alacremente ai travestimenti. Quella che si attivò fu una rete del tutto informale e molto femminile, infatti le donne e gli altri abitanti del "Pantano" e del caseggiato che circondava la caserma parteciparono solidalmente a quest'azione di salvataggio finché non si chiuse ogni possibilità e 8.000 soldati furono avviati ai campi del Reich. Migliaia meno quelli salvati da "Mimma" e "Alda", destinata, per amara ironia della sorte, a perire due mesi dopo sotto le bombe alleate⁷.

Donne con formazione politica e cosiddette "donne comuni" trovarono un terreno d'incontro nei *Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà*, un'organizzazione di massa femminile nata alla fine del 1943 sotto l'egida del Cln e che, grazie all'azione delle sue aderenti (70.000), nonché di un bacino più ampio di partecipanti, assolse a molteplici compiti, alcuni dei quali già accennati: azioni solo in apparenza semplici, in realtà tanto pericolose – si rischiavano morte e deportazione – quanto essenziali alla sopravvivenza della galassia partigiana e che cercarono di arginare gli sfregi inflitti alle comunità dalla guerra e dall'occupazione. Fra gli obiettivi rientravano anche il reclutamento e la preparazione di coloro che volessero imbracciare le armi⁸.

Fra le artefici dei Gdd, Ada Prospero annotò le iniziali perplessità suscitate dal nome dell'organizzazione – «perché "difesa" della donna e "assistenza"» – condividendo però l'obiettivo di «spiegare alle donne semplici il significato della nostra guerra e come, in quanto donne, possano collaborarvi». Il *Diario* testimonia un'evoluzione del suo pensiero su questi temi: da un atteggiamento dubitativo – dato che le sfide più

7. La vicenda è stata narrata da W. Cairmimi, "Al tempo della guerra", Remel, Ancona 1996, riportata da F.M. Serpilli, "Due storie due personaggi di Ancona: Alda Renzi Lausdei (la sarta di Villarey), Vittorio Sulpizi (e il teatro di Ancona)", Quaderni del Consiglio regionale delle Marche n. 75, Ancona 2006, e di recente ricostruita da M. Severini, "Il circolo di Anna. Donne che precorrono i tempi", Zefiro, Fermo 2019, pp. 101-107, che ha realizzato i profili biografici delle due salvatrici in L. Pupilli, Id. (a cura di), "Dizionario biografico delle donne marchigiane 1815-2018" (d'ora in poi DBDM), il lavoro editoriale, Ancona 2019³, pp. 28, 265-266.

8. Fra le azioni messe in campo, l'assistenza ai prigionieri politici e alle loro famiglie, la raccolta di quanto necessario alle formazioni partigiane e la loro cura, gli aiuti alla diserzione, la diffusione di stampa clandestina, l'organizzazione di scioperi e manifestazioni di massa contro la guerra, le esecuzioni, le deportazioni e le evacuazioni forzate e in favore di salari più adeguati nonché per la distribuzione di derrate alimentari. Addis Saba, "Partigiane", cit. pp. 21, 106.



La storica Anna Bravo



La partigiana Marisa Ombra

urgenti, «la pace, la libertà, la giustizia», sembravano riguardare allo stesso modo entrambi i generi – al riconoscimento dell'esistenza di «differenze profonde» al di là della «teorica uguaglianza» e alla connessa necessità di promuovere uno specifico «lavoro tra le donne», mobilitandole e conquistandole alla causa⁹. Quella denominazione mise a disagio anche Marisa Ombra che la addebitò alla preoccupazione di non intimorire le donne con termini più radicali e che riconobbe all'organizzazione di aver costituito «una rottura della tradizione e una grande scuola di addestramento» andando ben al di là dei suoi propositi iniziali¹⁰. Per quanto riguarda Ada, la scelta resistenziale sembrava inscritta nella sua stessa educazione, indole e biografia:

Capivo, pur confusamente, che s'iniziava per noi un periodo grave e difficile, in cui avremmo dovuto agire e lottare senza pietà e senza tregua, assumendo responsabilità, affrontando pericoli d'ogni sorta. Tutto questo personalmente non mi spaventava; il mio ideale di bambina, di adolescente – e in fondo in fondo, ahimè, anche di persona adulta – non era stata forse la «piccola vedetta lombarda»¹¹?

Una lotta che non aveva bisogno dei «crismi di un'autorità invilita» come quella monarchica e badogliana – «La guerra siamo noi che la facciamo, la nostra guerra» – e che però si caricava delle profonde ansie di una madre. Sì, perché Ada condivise la Resistenza, in Valsusa, con il figlio Paolo, diciottenne «lanciato così decisamente verso l'azione»¹².

9. Gobetti, "Diario partigiano", cit., pp. 44, 50-51. Con uno sguardo al passato commentava: «Confesso che, dopo l'entusiasmo suffragistico della lontana adolescenza, non mi ero mai più occupata di cose femminili. Ma esiste veramente una questione della donna? Il voto ce lo debbon dare e ce lo daranno: è nella logica delle cose» (p. 44). Ma, qualche giorno dopo, soggiungeva: «La donna, finora indifferente, che abbia fatto un paio di calze per i ragazzi in montagna [...] si sentirà impegnata e legata alla sua battaglia e sarà disposta domani ad affrontare responsabilità ben più gravi» (p. 51).

10. M. Ombra, "La bella politica. La Resistenza, «Noi donne», il femminismo", prefazione di A. Bravo, Edizioni SEB 27, Torino 2009, pp. 30-31.

11. Gobetti, "Diario partigiano", cit., p. 11.

12. Ibidem, pp. 11, 19. Così ricordò un importante colloquio con il giovane: «Paolo esecra i romantici atteggiamenti eroici che costituiscono il fondo del mio carattere anche se, con lunga e dolorosa disciplina, ho sempre tentato di frenarli. Non c'era bisogno di prender decisioni, disse. Ci avrebbe pensato la situazione stessa a dirci quel che bisognava fare. [...] Per lui era tutto così semplice. Ma forse aveva ragione. [...] Avremmo fatto giorno per giorno quel che avremmo sentito di dover fare» (p. 11).

Se per lei «certe spedizioni dinamitarde diventano gite col figlio», non fu certo l'unica, in questi frangenti, a mettere in gioco gli affetti più cari. Antonia Albanesi, magliaia di Acquasanta Terme, alla data dell'8 settembre 1943 era una madre quasi trentenne col marito prigioniero. Dapprima decise di organizzare un nucleo di assistenza femminile a sostegno di coloro che fuggivano dal campo di Servigliano, poi, finita nel mirino delle autorità, entrò nella banda del capitano Bianco e nella divisione Decio Filipponi agendo a cavallo fra le allora province di Ascoli Piceno e Macerata. Sul suo capo pendeva una grossa taglia e i suoi familiari furono oggetto di ricatti, perquisizioni e ritorsioni: la sorella venne più volte arrestata e persino la sua bambina presa in ostaggio per convincerla a consegnarsi¹³.

Mentre Antonia si dava "alla macchia" separandosi dall'amata prole, qualche decina di chilometri più a nord un'altra madre sola faceva, con diverse modalità, la sua scelta. La casa di Luigia Pacioni, lungo la Valdaso, nella zona di Montalto Marche detta Laghetto, era divenuta punto di riferimento per i tedeschi che ogni giorno si fermavano a mangiare le pietanze preparate da "Giggia". In realtà, l'inoffensiva signora, coadiuvata da Maria, la figlia ragazzina, nascondeva al piano superiore sette inglesi fuggiti da Servigliano. La donna, che, ricorda la figlia, forse all'inizio non si rendeva pienamente conto del pericolo, apprese, da un pur bonario tenente, il destino che le sarebbe spettato qualora scoperta: «Sarei costretto ad ucciderti». Quindi le due si diedero a scavare un rifugio poco distante e vi trasferirono gli inglesi, poi catturati dai fascisti. Questi ultimi cercarono di smascherare le salvatrici stazionando di fronte alla casa con la loro camionetta, in attesa di un passo falso, ma la prontezza di Maria evitò il peggio. Di lì a poco il bombardamento del campo di concentramento riportò tutti e sette i britannici dalla loro "mamma". Se la memoria di questa scelta trovò nella figlia una custode fedele e consapevole, l'attestato di riconoscenza siglato dal feldmaresciallo Alexander venne intestato al "capofamiglia" Nicola che nulla aveva condiviso di quei momenti di pericolo e solidarietà essendo migrato in America¹⁴. Ulteriore testimonianza delle tante vie attraverso le quali l'opera delle donne ha rischiato di scivolare nel silenzio.

Parlando di famiglia, si incontrano anche molte sorelle, come le giovani Alba e Aurora Matteucci, 17 e 20 anni, di Falconara ma sfollate

13. L'espressione virgolettata appartiene alla "Nota" apposta da Italo Calvino al "Diario partigiano"; su Antonia Albanesi, da ultima, la voce di R. Fortini, in DBDM, pp. 13-14.

14. Archivio privato Angela Pistolesi, testimonianza scritta di Maria Benigni; certificato di riconoscenza a Nicola Benigni siglato dal feldmaresciallo Harold Rupert Alexander. Si ringrazia la prof.ssa Angela Pistolesi per la cortese disponibilità.

nell'Arcevese. Consapevoli del necessario riscatto della condizione femminile e delle questioni economico-sociali, decisero di entrare nel movimento partigiano col beneplacito dei genitori (pensare che il loro padre si era detto felice di aver due figlie femmine perché avrebbero evitato il servizio militare) svolgendo compiti logistici, di copertura e relativi alla stampa che le portarono a correre non pochi rischi. O ancora, Bianca e Lelia Sarti, di Apiro, che stupivano per l'apparente contrasto fra l'aspetto dolce ed esile, da ragazzine, e la capacità di agire con nervi saldi, resistenza e disinvoltura: quando la prima venne scoperta e brutalmente interrogata, non parlò e finì internata a Bologna riuscendo poi a fuggire e a guadagnare la medaglia d'argento al valor militare¹⁵. Più in generale, furono numerose le giovanissime che, a dispetto della loro supposta fragilità, dimostrarono coraggio e tempra straordinari nell'affrontare prove durissime e crudeli, come testimoniano le vicende di Leda Antinori e Magda Minciotti, di Fano e Chiaravalle¹⁶.

Passi in avanti e passi indietro

Molte di queste storie dimostrano che la femminilità non rappresentava certo un limite alle capacità di lotta, tanto da poter essere trasformata in arma per ingannare il nemico, per dissimulare, sotto la coltre rassicurante di un bel sorriso, le reali intenzioni di soggetti che, pur carichi di materiali compromettenti, riuscivano ad attraversare indenni i posti di blocco o a recitare con scaltrezza la parte delle innamorate al fianco dei compagni:

*Ivonne se ne va, sorridente, con la sua vistosa borsa di vitellino [...] nella quale è una ingente somma di denaro per i partigiani della Valle di Aosta. Gliela porterà, galante, a casa un ufficiale della milizia che ha chiacchierato a lungo in treno con lei e le ha detto tutto il suo disprezzo per i banditi della montagna*¹⁷.

Ma, per quanto riguarda le relazioni fra i generi, la Resistenza presenta un volto ambivalente: fu un'esperienza innovativa e di rottura che registrò la contestuale sopravvivenza di passati stereotipi e strutture patriarcali. Così Ombra:

Ho ripensato al tema della differenza sessuale, nel contesto della Resistenza. [...] credo di poter dire, senza allontanarmi troppo dalla realtà, che qualche perce-

15. Da ultimo M. Severini, "Matteucci Alba", e "Matteucci Aurora", in DBDM, pp. 200-202; Id., "Sarti Bianca", e "Sarti Lelia", ibidem, pp. 287-289.

16. A.P. Moretti, "Considerate che avevo quindici anni. Il diario di prigionia di Magda Minciotti tra Resistenza e deportazione", affinità elettive, Ancona 2017; Ead., M.G. Battistoni, Leda. "La memoria che resta", Anpi Fano, Fano 2019.

17. V. Minoletti Quarello, "Via privata Siracusa", Ultima Spiaggia, Genova-Ventotene 2016, p. 109; Addis Saba, Partigiane, cit., pp. 107-108.

*zione c'era. Per il fatto che noi ragazze per la prima volta stavamo misurando e scoprendo le nostre vere possibilità e capacità e scoprivamo che, nella sfida con i ragazzi, noi non eravamo da meno. Per il fatto che, per la prima volta nella storia, stava succedendo qualcosa di mai visto prima*¹⁸.

Questa esperienza arricchiva le protagoniste di consapevolezza e si caricava di rivendicazioni per il futuro, *in primis* la parità fra uomo e donna, e in tal senso il programma dei Gruppi di difesa era chiaro, ma, dall'altro lato, dava luogo alla consistente riproposizione del materno e dei connessi ruoli di cura e assistenza – con il loro prolungamento, si è visto, al di fuori degli spazi consueti –, così come alla minimizzazione dell'essenziale e rischioso lavoro delle staffette, termine riduttivo, che tendeva a cristallizzare in una dimensione ancillare un ampio ventaglio di ruoli e competenze:

*Ricevuto l'ordine, era affar suo decidere come eseguirlo. Non esisteva per la staffetta la relativa protezione del distaccamento, della brigata, del comandante che si assume responsabilità. [...] il lavoro della staffetta non era solo prezioso, era davvero il più difficile. Richiedeva prontezza di riflessi, capacità di mimetizzarsi e anche di improvvisare e recitare parti che potessero risultare credibili. Richiedeva sangue freddo e lucidità, stare sempre all'erta*¹⁹.

Non era insolito, persino in un contesto di brigata, dove era saltata ogni usuale divisione degli spazi, il tentativo maschile di rispingere le donne in ruoli "domestici" e tradizionali; Ombra si sentì addirittura chiedere «un rapporto, esplicitamente motivato con l'urgenza sessuale²⁰». Spetta dunque alla partigiana «insegnare che non è venuta a cucinare, né a fare l'amore, è lei che deve pretendere la parità dei compiti e il rispetto deve guadagnarselo sul campo²¹». D'altro canto, l'immagine della donna in armi, interprete della rottura più radicale, suscitava sentimenti ambigui e, pur a fronte di esempi come quello della carismatica Walkiria Terradura, scelta dagli stessi compagni quale loro comandante, in poche riuscirono a ottenere un grado adeguato²².

18. Ombra, "La bella politica", pp. 42-43.

19. Ibidem, p. 34.

20. Ibidem, p. 44.

21. Addis Saba, "Partigiane", cit., p. 102.

22. Eugubina attiva nel Montefeltro, fra Marche e Umbria, comandò il gruppo Settebello, sottogruppo del distaccamento guidato dal cagliese Samuele Panichi, che vantava una consistente presenza femminile, fra cui la sorella di Walkiria, Lionella, e la figlia del primo, Rosalussimburg. A sua detta, i compagni la scelsero come loro capo perché sapeva fare «un discorso politico». http://www.storiamarchegoo.it/main?p=TERRADURA_Walkiria. Nel ricordo del partigiano Ferriero Corbucci la sua comparsa durante un'azione assume i tratti di un'epifania: «ecco apparire improvvisamente una donna con un mitra stretto tra le mani, seguita da otto o dieci uomini armati. Correva verso di noi, vestita con una tuta mimetica col berretto da garibaldino sulla testa, dal quale uscivano ciocche bionde e lunghe di capelli che il vento muoveva, allargava e sollevava come per gioco», riportato in R. Giacomini, "Ribelli e partigiani. La Resistenza nelle Marche 1943-1944", affinità elettive, Ancona 2008, p. 61.

Inoltre, se al termine della guerra, le donne sarebbero state dissuase dal presentare formale domanda di riconoscimento (le cifre parlano di 35.000 partigiane e 20.000 patriote), durante i gloriosi giorni delle sfilate era già risuonato l'invito a mettersi da parte, perché quei mesi di vita irregolare avevano compromesso, agli occhi di molti, la loro rispettabilità. Esempio il famoso brano di Fenoglio, ricordato anche da Santo Peli:

Cogli uomini sfilarono le partigiane, in abiti maschili, e qui qualcuno tra la gente cominciò a mormorare: – Ah, povera Italia! – perché queste ragazze avevano delle facce e un'andatura che i cittadini presero tutti a strizzar l'occhio.

I comandanti, che su questo punto non si facevano illusioni, alla vigilia della calata avevano dato ordine che le partigiane restassero assolutamente sulle colline, ma quelle li avevano mandati a farsi fottere e s'erano scaraventate in città²³.



Walkiria Terradura

Mentre l'Italia era in festa, sottolinea Marina Addis Saba, tante che erano state in prima linea in montagna o si erano esposte durante scioperi e manifestazioni rimasero fra le pareti di casa o delle fabbriche per far fronte alle «mille necessità del momento» o ancora assistettero alle manifestazioni confuse tra la folla:

Così, quasi inconsapevolmente, preparavano il loro ritorno alla riservatezza della casa, al silenzio suggerito e spesso accettato di buon grado, rotto negli anni successivi da singole donne che, rientrate nella routine quotidiana, non poterono tuttavia dimenticare i loro giorni di gloria, l'epica della loro giovinezza con le sue speranze deluse²⁴.

Come visto, diverse e composite erano state le motivazioni alla base della loro scelta: l'adesione ai Gruppi di difesa della donna, ai partiti antifascisti o trame che poggiavano su altri circuiti, fossero essi parentali, di quartiere, di

23. B. Fenoglio, "I ventitré giorni della città di Alba", in Id., "Tutti i racconti", a cura di L. Bufano, Einaudi, Torino 2007, p. 6; S. Peli, "La Resistenza in Italia. Storia e critica", Einaudi, Torino 2004.

24. Addis Saba, "Partigiane", cit., p. 23.

ADA GOBETTI
DIARIO PARTIGIANO



ET SCRITTORI



Luigia Pacioni e la figlia Maria Benigni con tre dei militari salvati, Archivio privato Angela Pistolesi

amicizia, situati a metà strada fra pubblico e privato. D'altro canto, uomini e donne vennero sospinti alla Resistenza da un complesso di fattori aperti a diverse combinazioni, primi su tutti la stanchezza e il rifiuto della guerra, la salvaguardia dell'esistente, la difesa della patria dall'invasore, istanze di libertà e giustizia sociale, motivazioni politiche, religiose o umanitarie. Ma rispetto a quella degli uomini la scelta resistenziale delle donne ebbe una specificità, fu del tutto volontaria, priva del volano rappresentato dalla renitenza alla leva di Salò: «nessun bando obbligava noi ragazze ad andare in guerra. E questo faceva la differenza²⁵».

Un episodio più di altri simboleggia il peso di quella differenza. Era una splendida giornata di fine aprile '45 a Torino quando una comandante partigiana, con l'investitura da vicesindaca, si recò al carcere per interessarsi dei detenuti politici. Come lasciapassare dichiarò il suo ruolo istituzionale ma un ragazzotto ebbe l'ardire di sbarrarle la strada: «Anche le *fûmele* adesso fanno il vicesindaco?». Fu allora che Ada si ricordò del distintivo di Giustizia e libertà cucito nella giacca e glielo porse: «Questa era un'autorità che aveva imparato a conoscere e rispettare²⁶». Pur con limiti e contraddizioni, la Resistenza femminile rappresentò una fondamentale via di accesso alla sfera pubblica e alla cittadinanza. Varcata quell'agognata soglia, c'erano nuove battaglie da ingaggiare e antiche questioni da risolvere. Ma questa è un'altra storia.

25. Ombra, "La bella politica", cit., p. 43.

26. Gobetti, "Diario partigiano", cit., p. 416.



Con il patrocinio di



Commissione
per le pari Opportunità
tra uomo e donna
della Regione Marche

Con il sostegno di



Min Musica, le Donne

Aula Didattica Mole Vanvitelliana (ingresso Corte interna) | ore 17.30

martedì 5 febbraio 2019

“Alla scoperta di Compositrici marchigiane in età moderna”

Paola Ciarlantini Compositrice e musicologa marchigiana, Docente ordinario di Poesia per Musica e Drammaturgia Musicale al Conservatorio “A. Casella” dell’Aquila

Interviene **Emma Capogrossi** Assessora Politiche Sociali e Pari Opportunità Comune Ancona

martedì 5 marzo 2019

“Desdemona e le altre - tragici destini nell’opera lirica dell’Ottocento”

Annalisa Pavoni Diplomata in pianoforte al Conservatorio “G. Rossini” di Pesaro, critica musicale, responsabile progetti e ufficio stampa Amici della Musica “Guido Michelli”

Interviene **Meri Marziali** Presidente Commissione Pari Opportunità tra uomo e donna Regione Marche

martedì 9 aprile 2019

“Figure femminili nella canzone italiana tra Ottocento e Novecento”

Valeria Picardi Diplomata in pianoforte al Conservatorio “G. Rossini” di Pesaro e in composizione al Conservatorio G.B. Pergolesi di Fermo, insegna Armonia, Composizione e Pianoforte presso la Scuola “Cantieri Musicali” di Ancona

Interviene **Susanna Dini** Presidente Consiglio Comunale di Ancona

Presenta **Marina Turchetti** Presidente associazione Reti Culturali di Ancona

La cittadinanza è invitata a partecipare

ALLA SCOPERTA DI COMPOSITRICI MARCHIGIANE IN ETÀ MODERNA

Paola Ciarlantini

La tradizione musicale marchigiana

La regione Marche è per antonomasia "terra di teatri": sopra ogni collina c'è una città storica, il cui passato culturale si identifica con quello del proprio teatro, luogo di aggregazione sociale, prima che di divertimento. Ad Italia unita, un'indagine del 1868 segnalò, in regione, ben 113 teatri in attività. Le Marche hanno dato i natali a teorici, compositori, scenografi, impresari e cantanti che, partiti dalla cittadina d'origine, hanno poi influenzato la vita musicale europea. Nel Cinquecento e Seicento vanno ricordati i teorici Stefano Vanni e Ludovico Zacconi e i compositori Giovanni Ferretti e Ortensio Polidori, ma è nei due secoli successivi che s'impone la triade d'eccellenza costituita da Giovanni Battista Pergolesi, Gioachino Rossini e Gaspere Spontini, il cui nome illustre valorizza indirettamente quello dei numerosi musicisti che operavano alacramente in regione, dalle città più grandi ai piccoli paesi, sia che fossero nativi del luogo, sia che vi fossero stati attirati dalla vivace attività musicale (come il boemo Giuseppe Sieber o, in giovane età, l'istriano Giuseppe Tartini), tradizione mantenutasi nel tardo Ottocento e Novecento, producendo nomi come Filippo Marchetti, Bruno Mugellini, Domenico Alaleona, Lino Liviabella, Bruno Barilli e Piero Giorgi, tra gli altri. Per l'aspetto tecnico ricordiamo Giacomo Torelli, padre della scenografia teatrale barocca; in ambito impresariale, Alessandro Lanari, "il Napoleone degli impresari", mentore di operisti famosi, tra cui i marchigiani Giuseppe Persiani e Lauro Rossi, che aveva reso la stagione della Fiera di Senigallia una delle più importanti d'Italia; in ambito esecutivo, i castrati Giovanni Carestini detto il Cusanino, Venanzio Rauzzini, Gaspere Pacchierotti, Gerolamo Crescentini e Giovanni Battista Velluti, passando per la primadonna Angelica Catalani, i tenori Ludovico Graziani e Mario Tiberini, fino ad arrivare, in epoca più vicina a noi, al tenore Beniamino Gigli, divo internazionale delle folle, e a Franco Corelli, Sesto Bruscantini, Anita Cerquetti e Renata Tebaldi. A questo vivaio musicale davano linfa: le cappelle (di cui la più celebre era quella di Loreto, seguita da Urbino e Fermo), da cui i cantori assunti stabilmente si allontanavano con speciali licenze per esibirsi nei teatri, anche esteri,

guidate da maestri che a volte davano vita a dinastie artistiche (si pensi ai Basili di Loreto¹); le scuole di canto (famose quelle di Pietro e Giovanni Morandi a Senigallia, di Domenico Concordia a Fabriano e Macerata, di Francesco Cellini a Fermo); le società filarmoniche cittadine; l'attività costante dei teatri.

Alla scuola fermana di Cellini, si formarono i fratelli Graziani (di cui il tenore Lodovico resta il più celebre); a quella fabrianese di Concordia si formò il tenore Raffaele Vitali, che a sua volta educò musicalmente altri artisti, tra cui la figlia Giuseppina, primadonna di fama internazionale e compositrice. A sua volta la Vitali fu la maestra di Elisa Petri, mezzosoprano che rinnovò la notorietà di Fabriano in campo musicale. Molto importante per la didattica vocale fu anche il Liceo musicale "G. Rossini" di Pesaro, poi Conservatorio, dove insegnarono Lena Bordato Renzi e, dal 1904, la famosa Teresa Brambilla Ponchielli, vedova del compositore. Molti dei migliori tenori del nostro recente passato (ad esempio, Mario Del Monaco) sono inoltre stati formati al "Rossini" di Pesaro da Arturo Melocchi.

Gli strumentisti, i cantanti, i compositori formati nelle cappelle musicali marchigiane (veri e propri centri propulsori di formazione, *in primis* quella della Basilica di Loreto), e poi attivi nei teatri locali, si imposero dunque a livello nazionale e internazionale, ricoprendo un ruolo di primo piano



Madrigali spirituali M. F. Nascimbene 1674

1. I Basili costituiscono un'importante famiglia musicale attiva dalla seconda metà del Seicento a fine Ottocento, con base tra l'Umbria, Roma e le Marche. Li si cita in questa sede come esempio paradigmatico di famiglia musicale marchigiana. L'organista, compositore e didatta Andrea Basili nacque a Città della Pieve il 16 dicembre 1705 e morì a Loreto (dove svolgeva la mansione di maestro di cappella della Basilica Santa Casa dal 1740) il 28 agosto 1777. Dal suo tardivo matrimonio con Maria Chiara Rosati, avvenuto a Loreto il 7 febbraio 1763, nacquero quattro figli di cui uno soltanto, Francesco (1767-1850), raggiunse l'età adulta e seguì professionalmente le orme del padre. Fu maestro di cappella a Foligno, Macerata e Loreto, nonché direttore del Conservatorio di Milano dal 1827 al 1837, chiudendo la carriera come maestro della cappella Giulia nella Basilica di San Pietro in Vaticano. Altri musicisti della famiglia furono: don Francesco Basili (1666-1735), zio paterno di Andrea, maestro di cappella nella Chiesa Nuova di Perugia; il fratello minore di Andrea, Placido Pasquale (1709-post 1766), che fu cantante al seguito dell'impresario Alessandro Paghetti in Portogallo, dove presumibilmente restò fino alla morte; Pasquale Antonio Basilici, nipote di Andrea e suo allievo (con tutta probabilità, il figlio della sorella Vittoria Basilici in Brunelli; Perugia, ca. 1733-1734-post 1784), filarmonico di Bologna dal 1753, maestro di cappella in varie sedi, tra cui Apri, Tivoli e Orte; Basilio Basili, figlio di Francesco (1804-1895), tenore e compositore che svolse la sua carriera principalmente a Madrid, come direttore e maestro del coro del Teatro italiano e la concluse come didatta di canto in Argentina. Sulla famiglia, cfr. il sito www.basilici.info curato da Paolo Basilici.

nell'attività musicale del passato: Crescentini, evirato cantore di Urbania, fu docente di canto del Conservatorio Reale di Napoli e formò, tra gli altri, Vincenzo Bellini; il suo collega Pacchierotti, di Fabriano, riformò i canoni interpretativi teatrali del Settecento; il compositore di Tolentino Nicola Vaccaj fu autore dei trattati di canto più venduti all'epoca; l'imprendario jesino Lanari per decenni nell'Ottocento gestì il Teatro della Pergola di Firenze e, con pochissimi altri, guidò il circuito produttivo operistico dell'epoca, contribuendo a creare la fama di Donizetti e Verdi. L'eccellenza internazionale di Beniamino Gigli nel Novecento non è dunque casuale, suggella degnamente questa insigne tradizione.

L'apporto delle musiciste-compositrici

Se numerose pubblicazioni sono state dedicate alla civiltà musicale di questa regione, manca un contributo bibliografico esaustivo che faccia il punto sulle musiciste-compositrici delle Marche le quali, numerose e misconosciute, hanno scritto una pagina importante della storia della musica.

Esse appartenevano in genere a tre categorie: quella delle cantanti-compositrici, che scrivevano esercizi e brani vocali per valorizzare la propria voce nei numerosi concerti privati e per meglio preparare i loro allievi; quella delle suore musiciste che, in qualità di maestre di cappella, componevano musiche per le proprie consorelle al chiuso dei loro conventi; quella delle esecutrici-compositrici, spesso dilettanti di origine nobile, che scrivevano per il proprio strumento, esibendosi nei ricevimenti privati offerti presso il salotto di famiglia e, in generale, nel circuito privato. In epoca rinascimentale, va ricordata inoltre la categoria delle dame-musiciste, ben rappresentata da Emilia Pio di Montefeltro (Urbino, n. 1483



Teresa Cresci, 1840



Clara Novello



Giuseppina Vitali

circa), ampiamente citata nel *Libro del Cortegiano* di Baldassar Castiglione (Venezia, 1528) come referente dell'attività musicale del Palazzo Ducale. In quell'epoca, infatti, conoscere e praticare la musica faceva parte della formazione di una fanciulla di famiglia nobile o notevole, anche accrescendone le 'quotazioni' in vista di un buon matrimonio.

La prima categoria è ben rappresentata da Angelica Catalani, soprano di Senigallia (1780-1849), una virtuosa celeberrima grazie all'estrema purezza ed agilità della sua voce. In Inghilterra si dedicò soprattutto a *recitals*, che soleva concludere intonando l'inno inglese con stupefacenti variazioni di sua invenzione. Fu la prima donna a gestire il Teatro Italiano di Parigi (1814-1817). Dopo il matrimonio con il diplomatico francese Paul Valabrègue, nel 1828 lasciò la carriera per insegnare canto. Ha composto diverse romanze vocali².

In epoca successiva, ricordiamo Giuseppina Vitali Augusti³. Fu figlia d'arte: il padre era il tenore di Cerreto d'Esi Raffaele Vitali, la madre la cantante bolognese Claudia Ferlotti⁴, e nacque il primo marzo 1845 ad Odessa, nel corso di una trasferta artistica dei genitori. I fratelli Raffaele e Niccola Vitali (noto basso) erano stati allievi a Fabriano alla celebre scuola del maestro di cappella Domenico Concordia. Giuseppina studiò inoltre a Bologna con lo zio materno Raffaele Ferlotti, che aveva interpretato la seconda opera di Verdi alla Scala, nel 1840, *Un giorno di regno* (Cavaliere di Belfiore). La cantante esordì a Modena il 17 gennaio 1863, a diciotto anni, come Gilda nel *Rigoletto*, convincendo con la sua soave voce di soprano e l'ottima tecnica. La carriera andò avanti tra Francia, Inghilterra, Germania e Spagna; nel 1867 fu a Praga al Teatro Nazionale Boemo, come Margherita nel *Faust* di Gounod, e Gilda nel verdiano *Rigoletto*. Nel 1871 sposò il tenore Augusto Paoletti, conosciuto al Cairo, e noto come Paolo Augusti. Ne ebbe due figlie, ma il marito morì improvvisamente a Roma nel 1887. È questo il periodo in cui Giuseppina trova conforto nella composizione: per alcune riviste teatrali italiane, tra cui «Il Trovatore», escono sue romanze per canto e pianoforte, dai titoli inequivocabili: *Fiori appassiti* e *Quando sarò sotterra* (poi, pubblicate da Casa Ricordi). Scrive testi e musica ed è una fine poetessa, i cui testi saranno musicati anche da altri compositori. Smette di

2. A questa cantante è stata dedicata un'ampia bibliografia. In particolare segnalo: il saggio di Gabriele Moroni "Natura e arte, virtuosità contro espressione, melodia italiana e canto tedesco. Angelica Catalani negli articoli dell'«Allegemeine musikalische Zeitung»", in «Quaderni musicali marchigiani» 10/2003, pp. 11-22; Giorgio Appolonia, Angelica Catalani, ovvero della "poetica della meraviglia", ivi, pp. 37-71 (rivista consultabile anche in www.arimonlus.it).

3. Cfr. Marisa Cianconi Vitali, "Giuseppina Vitali. La piccola stella che commosse Rossini e Verdi", Cerreto d'Esi, 2003.

4. Claudia Ferlotti era figlia del coreografo Nicola e della danzatrice Paola Scuteleri. I suoi fratelli Santina e Raffaele, rispettivamente soprano e baritono, ottennero molta fama all'epoca.

esibirsi per cinque anni, nei quali dà lezioni di canto, per poi ripensarci, forse mossa anche da motivi economici; lascia definitivamente la carriera dopo il 1892. Muore a Roma, nella sua casa, il 15 febbraio 1915, per un attacco cardiaco.

Alla seconda categoria appartiene suor Maria Francesca Nascimbeni (Ancona, 1658-?). Pubblicò nel 1674 *Canzoni e madrigali morali e spirituali a una, due e tre voci e organo*, all'età di sedici anni, dedicato a Olimpia Aldobrandini Pamphili, madre di Innocenzo X. Fu allieva del letterato Scipione Lazzarini, monaco agostiniano. Il resto della sua produzione, oggi andato disperso, è rimasto inedito⁵. Gli archivi musicali dei conventi femminili nelle Marche, in particolare quelli di clausura, restano a tutt'oggi poco esplorati e studiati, si segnala dunque la necessità inderogabile di un impegno scientifico in questa direzione.

Nella terza categoria ritengo d'inserire un personaggio *sui generis* nella musica del secolo XIX e che è da considerarsi marchigiano d'adozione: Clara Anastasia Novello (1818-1908), cantante e pianista italo-inglese, figlia del celebre editore londinese Vincent Novello e moglie dal 1847 del conte Giovanni Battista Gigliucci di Fermo, di simpatie mazziniane. Dopo la proclamazione del Regno d'Italia, nel 1861, smise la carriera musicale, condotta soprattutto come cantante di repertorio sacro. In particolare, legò il suo nome alla prima esecuzione in Inghilterra della *Missa solennis* di Beethoven (Londra, in forma privata, 1832) e alla prima esecuzione dello *Stabat Mater* di Rossini (Bologna, 1842). A Fermo la coppia condusse un importante salotto culturale. La Novello come compositrice ha lasciato diverse romanze vocali⁶.

Un altro personaggio, quasi del tutto sconosciuto, è la pianista e compositrice di Fabriano Teresa Cresci⁷ allieva di Giuseppe Pilotti, che a soli diciassette anni, nel febbraio 1837, fu ammessa con onore tra gli Accademici Filarmonici di Bologna (seguita solo sette mesi dopo dalla concittadina Carlotta Serafini⁸). Come spesso succedeva, poiché il campo della vocalità offriva consistenti guadagni, anche la Cresci si dedicò principalmente ad esso, come già aveva fatto la Novello. Va inoltre detto che i tempi per il recital strumentale solistico in Italia non erano

5. Sulla Nascimbeni, cfr. Patricia Adkins Chiti, "Donne in musica", Roma, Bulzoni, 1982, cap. "La musica nei conventi", pp. 29-32; p. 31.

6. Ho dedicato un intervento alla Novello all'interno della Giornata di Studi "Oltre la diva. Presenze femminili nel teatro musicale romantico", a cura di Angela Annese, Orietta Caianiello e Lorenzo Mattei (Festival «L'ombra illuminata. Donne nella musica» del Conservatorio di Musica "N. Piccinni" e Università di Bari - Cattedra di Storia del Melodramma, Bari, 2 maggio 2019).

7. Cfr. Giancarlo Pecci, "Teresa e Francesco Cresci. Protagonisti del teatro d'opera dell'Ottocento. Presentazione di Paola Ciarlantini", Fabriano, Centro Studi don Giuseppe Riganelli, 2012.

8. Cfr. Andrea Parisini, "I musicisti marchigiani nell'Accademia Filarmonica di Bologna", in «Quaderni musicali marchigiani» I (1994), pp. 127-144; p. 134; la Serafini è citata anche in Pecci, p. 33.

maturi, tanto meno per una donna. Teresa riservò quindi la sua eccellenza pianistica e la sua fantasia compositiva nell'ambito privato, mentre pubblicamente svolse attività di cantante d'opera. Smise però dopo otto anni di carriera, svolta in gran parte accanto al fratello baritono Francesco, alla fine del 1847, presumibilmente in concomitanza del suo matrimonio con il violoncellista e compositore pratese Egisto Napoleone Montecchi (1821-1897). Le sue composizioni, di cui i contemporanei parlano con ammirazione, non si sono purtroppo conservate. Infine, va segnalata come musicologa la sorella del più celebre poeta romantico italiano, cioè la recanatese Paolina Leopardi, che lavorò a una sua traduzione della *Vita di Mozart* di Georg Nikolaus Nissen, il secondo marito di Constanze Weber Mozart, edita a Lipsia nel 1828. Paolina infatti fece stampare privatamente, in forma anonima, il volume *Mozart* (Bologna, Tip. Nobili, [settembre] 1837⁹) come dono della famiglia Compagnoni Marefoschi in occasione delle nozze tra il conte Antonio Carradori e la principessa Laura Simonetti.

La moderna compositrice professionista

La categoria delle compositrici di professione, formatesi in un Conservatorio pubblico, è quella costituitasi più recentemente. A tale proposito, vale ricordare che il Liceo "G. Rossini" di Pesaro è stato uno dei primi istituti musicali pubblici dell'Italia unita ed ha diplomato nei decenni numerose compositrici, sia marchigiane che provenienti da altre zone d'Italia, anche se a riguardo nessuno studio sistematico è stato finora condotto. La figura della compositrice professionista dal vasto repertorio, interessata a tutti i generi della composizione, ma in particolare alla sinfonia e all'opera, si afferma tardi e comprende musiciste nate intorno al 1890. Tra le tante, si citano le francesi Nadia Boulanger (1887-1979) e Germaine Tailleferre (1892-1983), due personalità fondamentali della musica del Novecento, la statunitense Florence Beatrice Price Smyth, tra le prime compositrici di colore (1888-1953), l'irlandese Ina Boyle (1892-1967), le italiane Gilda Ruta, che voglio citare come antesignana (1853-1932)¹⁰, Giulia Recli (1884-1970), Emilia Gubitosi (1887-1972), Elsa Olivieri Sangiacomo in Respighi (1894-1996) e Barbara Giuranna (1899-1998). Tali autrici, solitamente indicate dalla bibliografia di settore come

9. Sull'argomento, vedasi Giovanni Vigliar "A forgotten life of Mozart" in «Mitteilungen der Internationalen Stiftung Mozarteum» 3-4 (1997); versione italiana dello stesso autore in "Paolina Leopardi e Mozart in un dimenticato documento recanatese", cfr. «Studi leopardiani», 9/1997, pp. 67-98. L'autore suggerisce l'ipotesi che la Leopardi conoscesse anche il tedesco, forse appreso dallo zio materno Carlo Teodoro Antici. Cfr anche: Paolina Leopardi, *Mozart*, a cura di Alessandro Tavera, Padova, Il Notes Magico, 2010.

10. Vigliar ha dedicato alla Ruta il volume "Gilda Ruta. Le due vite di una musicista napoletana", Napoli, Colonnese, 2019.

le prime compositrici di professione italiane (accomunate dalla generica definizione di "generazione del Novanta") non hanno avuto vita facile e, nei fatti, hanno dovuto ampiamente limitare la loro potenziale produzione, per motivi contingenti, di carattere familiare e/o economico. Ne deriva che in realtà, per parlare di compositrici professioniste a tempo pieno, socialmente riconosciute come tali, a mio avviso bisogna aspettare la generazione successiva, che ha finalmente visto incarnato questo ruolo in Irma Ravinale (1937-2013) e in Teresa Procaccini (n. 1934)¹¹, entrambe docenti di Alta Composizione al Conservatorio romano di Santa Cecilia e formatrici di un alto numero di compositori italiani¹².

La situazione contemporanea in Italia

Soffermiamoci su questo dato: una donna che studiava in Italia negli anni Ottanta del secolo scorso Alta Composizione, aveva all'attivo almeno un diploma di strumento, in genere decennale, come pianoforte o violino, e almeno un diploma di tipo compositivo di durata settennale, ad esempio Strumentazione per Banda o Musica Corale e Direzione di Coro. Molte aggiungevano al tutto anche una laurea, in genere di area umanistica o giuridica. Insomma, una sola donna aveva i titoli di studio che mediamente hanno tre, quattro persone. E questo lo dico con cognizione di causa perché, quando nell'estate 2001, su incoraggiamento della cantante e musicologa Patricia Adkins-Chiti, abbiamo creato un'associazione di compositrici su base regionale, Artemusi(c)a-Compositrici per le Marche (dopo aver partecipato a livello individuale alla mostra nazionale allestita presso la Mole Vanvitelliana di Ancona «Donna nelle Arti», ad inizio

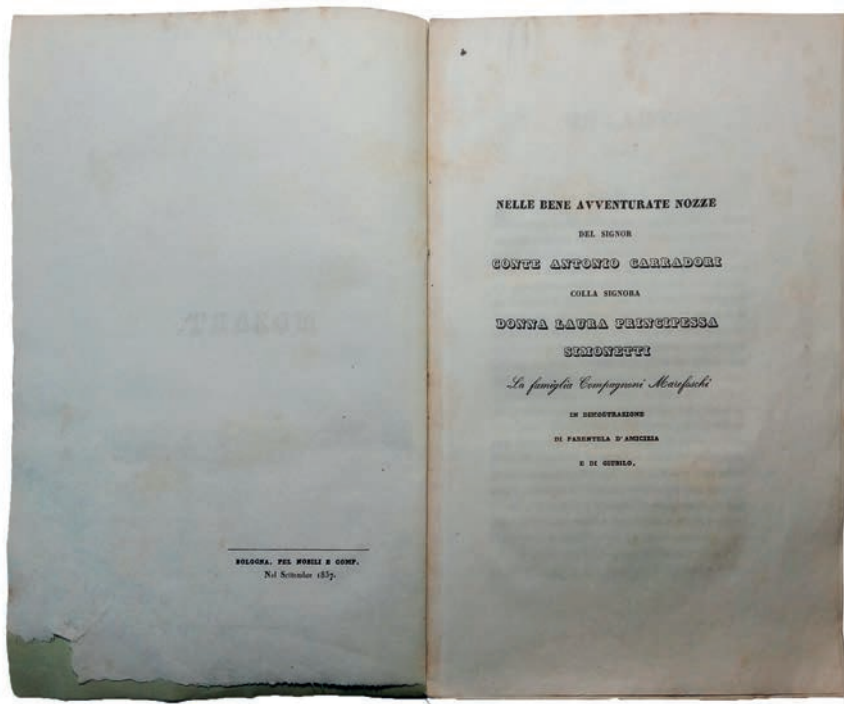


Frontespizio Mozart P. Leopardi

11. Ho presentato al pubblico e intervistato a Roma la Procaccini il 24 aprile 2018, nella Giornata di Studio "Le voci delle musiciste. Storia e storie", a cura della Prof.ssa Milena Gammaitoni, Università di Roma Tre – Dipartimento di Scienze della Formazione.

12. Per le biografie delle compositrici di epoca più recente qui citate si sono utilmente consultati, oltre che i dizionari correnti, i seguenti volumi: Patricia Adkins Chiti, "Donne in musica" cit.; "The Norton/Grove Dictionary of Women Composers", a cura di Julie Anne Sadie e Rhian Samuel, London, Macmillan, 1994; Renzo Cresti, "Enciclopedia Italiana dei Compositori Contemporanei", Napoli, Flavia Pagano Editore, 2000.

dello stesso anno), sei delle otto componenti avevano conseguito, a testa, una media di tre titoli di studio finali, nel solo ambito del Conservatorio o nel doppio ambito del Conservatorio e dell'Università.



Mozart P. Leopardi, 1837, parte interna

Prima di proseguire nella mia testimonianza, bisogna chiarire la strutturazione degli studi compositivi in Italia a fine Novecento: il corso completo di composizione durava dieci anni, con esami al IV, al VII e al X anno. Al VII e X erano previste le cosiddette "chiuse", cioè le prove dell'esame finale erano espletate in una stanza chiusa a chiave, da cui il candidato poteva uscire solo per necessità fisiologiche, chiamando con un campanello il bidello. Le chiuse del X anno erano particolarmente dure perché due di esse duravano 36 ore massime e il candidato avrebbe dormito, in isolamento (il poco che poteva, data la difficoltà delle prove, rispettivamente un'esposizione di sonata a due o di quartetto d'archi e variazioni per orchestra su un tema dato), in Conservatorio. Detto così, il tutto sembra un po' eccessivo, ma va sottolineato che

la scuola di composizione italiana era un'eccellenza nel mondo, aveva conservato gli standard qualitativi e la completezza di preparazione ottocenteschi e un diplomato in composizione di fine Millennio completava gli studi con la preparazione richiesta ad un Ottorino Respighi o a un Arturo Toscanini. Infatti, i programmi ministeriali per i Conservatori erano rimasti fermi al 1928. Però, si comprende anche come mai, con questo tipo di prove finali, le donne diplomate in composizione scarseggiassero. Si trattava di essere sottoposte, a tutti gli effetti, anche a una dura prova di resistenza fisica. Oggi la situazione è cambiata: in linea con l'Europa il Conservatorio è divenuto Università e i suoi corsi, in tutti gli ambiti, attualmente si dividono in corsi accademici triennali e specialistici biennali. Inoltre, gli studenti di composizione possono avvalersi di programmi di videoscrittura, non devono più scrivere tutto a mano, come era richiesto a noi in quel periodo.

Considerazioni personali

Come già detto, ho costituito l'associazione Artemusi(c)a-Compositrici per le Marche, con altre sette colleghe, nel 2001. Abbiamo esordito con lo spettacolo *Con Giacomo Leopardi* nei «Notturmi leopardiani» 2002 a Recanati e abbiamo firmato molti spettacoli; in particolare con «Insieme all'Opera» di Falconara abbiamo ideato l'opera multimediale *Musiciste per Auschwitz*, di cui abbiamo composto le musiche. L'opera, inserita dal Comune di Ancona nelle celebrazioni ufficiali della Giornata della Memoria 2007, è stata data in prima assoluta il 27 gennaio di quell'anno al Ridotto del Teatro delle Muse di Ancona, riscuotendo un pieno consenso di critica e di pubblico. Altra esperienza indimenticabile è stata la prima esecuzione assoluta della nostra Messa collettiva *Virgo lauretana*, data dal coro "Città di Bastia" (direttore, Roberto Tofi) presso la Basilica Santa Casa di Loreto il 16 maggio 2004, poi ripetuta nella Basilica di San Pietro in Vaticano il 9 dicembre 2006, come animazione di una Messa celebrata da Mons. Angelo Comastri (primo caso nella storia di una celebrazione liturgica con musiche di compositrici donne).

Quando all'inizio del 2001 Patricia Adkins-Chiti, presidente della Fondazione omonima che da decenni promuove nel mondo la musica delle compositrici, invitata ad Ancona alla grande *convention* «Donna nelle Arti», mi chiese di fare un censimento delle autrici attive nelle Marche, allo scopo di coinvolgerle nell'iniziativa, scoppiai a ridere; risposi che, oltre a me, c'era solo Roberta Silvestrini, di Senigallia. Mi spronò ad approfondire, cosa che, più per dovere che per convinzione, feci.

Ebbene, risultò che eravamo almeno otto in attività, non tutte formate nei Conservatori nelle Marche, ma residenti in regione. Una di queste compositrici, Stefania Spadini, si era diplomata a Perugia ed abitava ad Osimo, a meno di venti chilometri dal mio paese, Recanati, ma io non l'avevo mai sentita nemmeno nominare... Riferisco il fatto perché lo trovo significativo in senso negativo: in una regione di circa un milione e mezzo di abitanti, non ci conoscevamo tra di noi! E qui sento il bisogno fare una riflessione: per esperienza mi sento di affermare che la donna artista, in particolare in Italia, per una *forma mentis* acquisita in ambito sociale (famiglia d'origine, scuola primaria e secondaria, contesto culturale) pensa di dover o poter operare soprattutto in solitudine, quasi che la sua attività sia un corollario della sua presenza in altri settori, in genere quello lavorativo in campo didattico e l'ambito familiare. Credo e spero che per le nuove generazioni le cose stiano cambiando, ma sicuramente quanto affermo vale per la mia generazione, per donne che hanno dai quaranta ai sessant'anni. *In primis* si è lavoratrici, figlie, mogli, madri, ma creatrici in proprio solo quando si sono espletate queste attività 'principali', socialmente ritenute (e dal soggetto stesso) impellenti, inderogabili: ci si dedica, dunque, alla valorizzazione del proprio mondo interiore, per la quale si è studiato duramente, quando o se si può...

La società e la politica italiane non aiutano la creatività femminile. I lacci di una mentalità dura a morire sono tuttora operanti; non agiscono più a livello giuridico, per fortuna, ma a livello inconscio e subliminale. L'aspetto imprenditoriale, che necessariamente è connesso con l'attività di una compositrice e che si dovrebbe esplicare in prima persona in ambito relazionale, multimediale, organizzativo, è quasi sempre disatteso, per mancanza di tempo e, talvolta, di motivazione. Questo porta a una mancanza di comunicazione sul lavoro, serio e continuativo, che tante autrici svolgono, tra grandi sacrifici. A ciò va aggiunta la mancanza d'informazione sulla storia della composizione femminile che caratterizza la cultura nazionale, anche a livello accademico. La donna che compone in Italia suscita ancora curiosità, è sempre l'eccezione, mai una (possibile) regola. Bisogna operare a più livelli e c'è tanto da fare. La serie di incontri *In musica, Le donne*, organizzata dall'associazione "Reti culturali", va in questo senso ed è, pertanto, assolutamente encomiabile.



Con il patrocinio di



- CONVEGNO -

IMMAGINE E IMMAGINARIO

Donne e cura del corpo - spunti di riflessione

26 novembre 2019, martedì | ore 15.30

Sala ex Consiglio Comunale



Pablo Picasso, Ragazza di fronte allo specchio, 1932 - Museum of Modern Arts, New York

PROGRAMMA

Saluti istituzionali

Emma Capogrossi Assessora Pari Opportunità Comune di Ancona
Meri Marziali Presidente Commissione Pari Opportunità Regione Marche
Luca Pierucci Presidente Ordine Psicologi Marche

Come stanno le Donne nella Pubblicità

con proiezione di immagini
Lucilla Niccolini Insegnante e giornalista

Belle da morire. Estetica Anestetica tra cinema e psicologia

con proiezione di filmati
Sara Reginella Psicologa, psicoterapeuta, regista

Bellezzitudine: Ricognizione semiseria sulla condizione estetica femminile

lettura di testi letterari e teatrali
Fabiana Baldinelli attrice

Tra medicina e saperi tradizionali: donne che curano

con proiezione di immagini
Stefania Fortuna Docente di Storia della Medicina, Univpm

Tra(s)formazioni dei corpi delle donne

Donatella Pagliacci Docente di Antropologia filosofica, Etica della persona, Etica della differenza sessuale, Unimc

Info: reticulturali@virgilio.it



DONNE CHE CURANO TRA MEDICINA E SAPERE TRADIZIONALE: DAL MONDO ANTICO OCCIDENTALE E ORIENTALE ALLE MARCHE DEL NOVECENTO

Stefania Fortuna, Vanessa Sabbatini e Elena Santilli

1.1 Miti greci e cura (Stefania Fortuna)

Quando Menelao, re di Sparta, accoglie alla sua corte Telemaco, figlio di Ulisse, con ricordi struggenti dell'amico che non era tornato da Troia addolorandosi e commuovendo tutti gli ospiti, la regina Elena versa rapidamente nel vino un farmaco straordinario, capace di calmare il dolore, "oblio di tutte le pene", che aveva ricevuto da Polidamna, una donna egizia moglie di Teone e discendente della stirpe di Peone, medico degli dei (*Odissea* IV). Accanto ad Edipo che, vecchio, cieco e privo di risorse, si avvicina ad Atene per concludere nel bosco sacro la sua vita segnata da glorie eccelse e devastanti sciagure, c'è la figlia Antigone ad aiutarlo e a sostenerlo, mentre i figli Eteocle e Polinice si preparano a scontrarsi con le armi per il trono di Tebe (Sofocle, *Edipo a Colono*). La prima a riconoscere Ulisse è la vecchia nutrice Euriclea quando, dopo un'assenza durata vent'anni, si presenta con le vesti da mendicante alla reggia di Itaca affollata dai pretendenti della moglie Penelope, non appena la donna si accorge della cicatrice per una ferita che si era procurato alla gamba da adolescente, in occasione di una battuta di caccia al cinghiale sul Parnaso, e che lei stessa aveva curato e tante volte lavato in passato



Monogrammistina francese TH (sec. XIX prima metà), litografia

(*Odissea* XIX). Alcmena, regina di Tirinto, è assistita da sole donne durante il lungo travaglio e il parto di Eracle ed Ificle, che avviene all'improvviso per l'astuzia di un'ancella mentre Era, la moglie di Zeus, voleva impedirlo per perseguitare la bella donna con cui il re degli dei l'aveva tradita, assumendo l'aspetto del marito Anfitrione (Ovidio, *Metamorfosi* IX 285-323). Con la forza icastica che li contraddistingue, i miti greci rappresentano bene i compiti che la donna tradizionalmente svolgeva, dal mondo antico fino a tempi recenti: oltre al parto che era nella sua biologia, la donna, da sola o con l'aiuto di altre donne della famiglia o della servitù, si occupava di allevare i figli, di allattarli prima e di nutrirli poi preparando il cibo per tutti in famiglia, coltivando e raccogliendo piante, comprese quelle medicamentose con cui curare chi era malato, e di garantire assistenza a chi ne aveva bisogno, i figli come pure gli anziani. Parto escluso che la caratterizzava e la valorizzava, per tutte le sue occupazioni la donna non aveva nessun riconoscimento sociale, perché si svolgevano nell'ambito della casa, dei genitori prima e del marito poi, ed erano sostenute da un sapere tradizionale che si tramandava oralmente da madre in figlia. Si riproducono qui alcune stampe conservate a Fermo, nella biblioteca civica *Romolo Spezioli*, e selezionate dalla ricca collezione che ne conta circa undicimila, dal XVI al XIX sec., ad illustrare quelle che sarebbero diventate in età contemporanea varie discipline sanitarie: ostetricia, ginecologia, pediatria, puericultura, infermieristica e medicina¹.

1.2 Ostetricia

La più antica professione della donna, che la porta al di fuori della casa e la rende utile per la comunità dove vive, è quella dell'ostetrica, di cui già Platone (427-347 a.C.) ci fornisce una descrizione nel *Teeteto* (149-151²). Assimilando il metodo filosofico a quello dell'ostetrica perché aiuta l'anima a partorire idee che già possiede, Socrate ricorda che sua madre Fenarete era una brava ostetrica, e ne elenca le caratteristiche fondamentali che per secoli continuano ad essere le stesse, fino alle mammane dell'Italia rurale negli anni Cinquanta, senza tuttavia le ambiguità etiche e professionali che queste necessariamente avevano. L'ostetrica è una donna esperta, di una certa età, che non può più lei

1. Queste stampe sono state esposte in gran parte nell'ambito di due mostre sulla nascita e la puericultura, organizzate presso la Biblioteca di Fermo, nel Gabinetto dei disegni e delle stampe, da Maria Chiara Eleonori e Natalia Tizi della Biblioteca, in collaborazione con Stefania Fortuna dell'Università Politecnica delle Marche, nel 2015 e nel 2016, di cui sono disponibili i cataloghi nella stessa Biblioteca.

2. Cfr. E. Nardi, "Procurato aborto nel mondo greco-romano", Giuffrè, Milano 1971.

stessa generare e che quindi aiuta le altre donne a partorire favorendo o ritardando le doglie, sia con piante particolari sia con formule magiche: "Sono le levatrici quelle che, somministrando farmaci e recitando formule magiche, possono, se vogliono, provocare le doglie e calmarle, e affrettare il parto a quelle che stentano".

L'ostetrica è inoltre capace di combinare ottimi matrimoni da cui nascerà la prole migliore, in quanto ha una vita sociale e un intuito che le permettono di contribuire al progetto eugenetico di Platone, come pure di diagnosticare le gravidanze, in quanto esperta di questioni sessuali. Quando ci sono gravidanze indesiderate o nascite mal riuscite, ancora una volta è l'ostetrica che soccorre, praticando l'aborto e soprattutto l'infanticidio: "Quando paia bene sopprimere il feto novello, lo sopprimono". Questo era previsto nella Grecia antica come a Roma, almeno in tutti i casi in cui il neonato risultava astenico o malato o presentava malformazioni più o meno evidenti.

Il sapere delle ostetriche che riguarda il potere delle piante, benefiche e mortali, tramandato nell'ambiente femminile da madre in figlia o in speciali rapporti di amicizia, come nel caso di Elena e Polidamna, e che si accompagna a parole magiche, partecipa di una tradizione che già nel mondo classico è apprezzata e temuta, come temute e onorate sono le grandi maghe o dee della mitologia, da Medea a Circe. Per giunta, i compiti dell'ostetrica rimangono gli stessi nel tempo, anche quando l'infanticidio e l'aborto sono proibiti e perseguitati a partire dalla tarda antichità³. Quindi non sorprende che l'ostetrica diventi la strega contro la quale sono celebrati processi e accesi roghi nel Medioevo e nell'età moderna.

Dalla Grecia classica alla Roma imperiale, la figura dell'ostetrica si evolve notevolmente fino a conquistare una vera e propria professionalità, con pazienti donne che sono seguite non solo per il parto, ma per tutti i loro problemi, in genere interpretati con disfunzioni uterine, inclusi quelli dei figli nei primi anni di vita. Sorano (*fl.* 100 d.C.), il più grande ginecologo del mondo antico, dà una descrizione accurata di come l'ostetrica deve essere (*Gynaecia* I 1-2): istruita, vivace, affidabile, tenace, discreta perché le sono affidate confidenze da non divulgare; quanto al

3. Sulla storia dell'ostetricia sono disponibili molti manuali pubblicati per i relativi corsi di laurea; di riferimento continua ad essere il volume di C. Pancino, "Il bambino e l'acqua sporca. Storia dell'assistenza al parto dalle mammane alle ostetriche (secoli XVI-XIX)", Franco Angeli, Milano 1984; cfr. M. Bettini, "Nascere: storia di donne, donnone, madri, eroi e guerrieri", Einaudi, Torino 1998; A. Prosperi, "Dare l'anima: storia di un infanticidio", Einaudi, Torino 2005; P. Mazzarello, "E si salvò anche la madre. L'evento che rivoluzionò il parto cesareo", Bollati Boringhieri, Torino 2015; S. Alessandrini Calisti, "Sani e liberi. La maternità nella tradizione marchigiana (sec. XVII-XX)", Giacomini Editore, Recanati 2016; A. Foscati, C. Gislon Dopfel, A. Parmegiani (a cura di), "Nascere. Il parto dalla tarda antichità all'età moderna", il Mulino, Bologna 2017.



Claudine Bouzonnet-Stella (1636-97), aquaforte

fisico, forte e robusta, con mani ben proporzionate, dita lunghe e sottili e unghie rasate; al momento del parto, infine, attenta, ferma, controllata di fronte agli imprevisti, empatica con la gestante, capace di "rassicurarla e compatirne le sofferenze".

Soltanto nel Settecento, con l'apertura di scuole per ostetriche in tutta Europa che avevano lo scopo di rendere il parto e la nascita meno pericolosi, l'istruzione è di nuovo importante per l'accesso alla professione, anche se non indispensabile, perché le mammane sono comunque molto attive e diffuse. In questo periodo emergono figure singolari come Maria Dalle Donne (1778-1842), che si laurea in medicina e filosofia all'università di Bologna nel 1799, e nella stessa città, nel 1804, è chiamata a dirigere la scuola per ostetriche dove insegna per tutta la vita fino alla morte, avvenuta nel 1842, per incarico del governo napoleonico prima e poi di quello pontificio⁴. Un'altra donna, Teresa Ployant, che era nata a Parigi e qui si era formata e diplomata, nel 1787 pubblica un manuale per ostetriche intitolato *Breve compendio dell'arte ostetricia*, a Napoli, dove lavora come ostetrica e insegna nella scuola presso l'ospedale degli Incurabili, per essere poi attiva a Venezia⁵. Oltre un secolo e mezzo prima, in Francia, Louise Bourgeois (1563-1636) è la straordinaria ostetrica della regina Maria de' Medici che l'assiste nei suoi sei parti, come pure di altre donne dell'élite parigina, e pubblica per la prima volta nel 1609 un libro originale e innovativo, frutto di acume ed esperienza, le *Observations* su questioni riguardanti l'ostetricia, problemi di fertilità e sofferenze fetali.

Si tratta in questi casi di figure d'eccezione; l'elenco delle donne ostetriche con formazione universitaria, incarichi direttivi, che pubblicano manuali o addirittura contributi scientifici sulla disciplina, non si arricchirebbe di molto neppure se si considerassero tutto l'Ottocento e la prima metà del Novecento. Ma in quest'ultimo periodo, nella prima metà del Novecento e oltre, sono impegnate nella condotta ostetrica donne comunque interessanti, intraprendenti, indipendenti, coraggiose, generose, capaci di affrontare disagi e imprevisti di ogni tipo e in ogni momento, le cui storie sorprendenti e appassionanti debbono essere in gran parte ancora pubblicate, sebbene siano state già raccolte nelle Marche in un lavoro di sintesi da Alessia Tranà, nell'ambito

4. Su Maria Dalle Donne cfr. la voce di Francesca Patuelli in "Scienza a due voci. Le donne nella scienza italiana dal Settecento al Novecento", all'indirizzo: <http://scienzaazvoci.unibo.it/biografie/100-dalle-donne-maria>.

5. Su Teresa Ployant cfr. N.M. Filippini, "Levatrici e ostetricanti a Venezia tra Sette e Ottocento", "Quaderni storici", a. LVIII, 1985, pp. 149-180, in particolare p. 150.



Karel van Mallery (1571-dopo 1635), "Death of a Just Man", bulino, mm. 229x173

di progetto voluto da Andrea Tranquilli (1955-2014) negli anni della sua presidenza del corso di laurea di ostetricia ad Ancona⁶.

1.3 Assistenza

Il primo ruolo che coinvolge un numero consistente di donne in ambito sanitario, dando loro visibilità e importanza sociale, è quello dell'infermiera che si sviluppa a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, prima in Inghilterra e poi in tutta Europa⁷. L'assistenza, esercitata fino ad allora negli ospedali dagli ordini religiosi maschili o dalle confraternite, almeno nei Paesi cattolici, e nelle case dalle donne o dalla servitù senza nessuna preparazione, diventa invece una disciplina che si insegna e si apprende nelle scuole specifiche, che coinvolge donne di ceto sociale medio-alto, già con un'istruzione di base, decise ad impegnarsi completamente nella professione che è incompatibile con il matrimonio, sia negli ospedali civili e militari sia sul territorio. Si tratta di un cambiamento radicale di cui è protagonista Florence Nightingale (1820-1910), nata in Italia, a Firenze, da una famiglia inglese ricca, colta ed internazionale che le garantisce una raffinata educazione⁸. Diventata adulta, rinuncia al matrimonio e decide di dedicare la sua vita ai poveri e agli ammalati, contro le aspettative dei genitori, mossa da un grande ardore religioso come pure da una tenace fiducia nella ragione.

Florence viaggia, studia, e fa molteplici esperienze per conoscere ed appropriarsi delle diverse forme di assistenza in Europa e nel mondo, e ha finalmente l'occasione di mettersi alla prova quando il segretario della guerra, Sidney Herbert (1810-1861), suo amico personale, le affida il compito di riorganizzare gli ospedali militari inglesi allestiti nella guerra di Crimea, che non si erano rivelati all'altezza dei loro compiti assistenziali, perché numerosi soldati ricoverati vi avevano trovato la morte piuttosto che la guarigione. In pochi mesi, dall'ottobre 1854, con la collaborazione di trentotto infermiere volontarie che aveva riunito, Florence riesce ad ottenere risultati straordinari, abbattendo la mortalità dei ricoverati e conquistando la riconoscenza non solo dei malati guariti, ma dell'intero Paese.

6. Per la laurea magistrale in scienze infermieristiche e ostetriche, a.a. 2007/8, Alessia Tranà ha discusso una tesi intitolata "La nascita nelle Marche attraverso un secolo (esperienza delle ostetriche)", che raccoglie il materiale di oltre venti tesi di laurea triennale in ostetricia sostenute l'anno precedente, nel 2006/7, su aspetti storici della disciplina, in cui fondamentali sono le interviste dirette e semi-strutturate ad ostetriche che erano state titolari di una condotta.

7. Sulla storia dell'assistenza cf. V. Dimonte, "Da servente a infermiere. Una storia dell'assistenza infermieristica in Italia", Cespi Editore, Grugliasco (TO) 1993; M.P. Donahue, "Storia illustrata dell'assistenza infermieristica", A. Delfino editore, Roma 1991 (ed. inglese, 1988); G. Rocco, C. Cipolla, A. Stiviero (a cura di), "La storia del nursing in Italia e nel contesto internazionale", Franco Angeli, Milano 2015.

8. Su Florence Nightingale, trattata in tutti i manuali di storia dell'assistenza, cfr. "Florence Nightingale a cento anni dalla sua scomparsa (1910-2010)", Atti del convegno (Firenze 9-10 ottobre 2010), Tassinari, Firenze 2011.



Diana Scultori (ca.1535-1587), "Nascita di S. Giovanni Battista", bulino, mm 456x302

Al ritorno in patria nell'agosto 1856, Florence è acclamata come un'eroi-na e riceve numerose e ingenti donazioni che le permettono di aprire la prima scuola per infermiere presso il Saint Thomas Hospital di Londra nel 1860 e di promuovere riforme del sistema sanitario nel Regno Unito sia militare sia civile, come pure nelle colonie. Diventa un riferimento imprescindibile quando si tratta di costruire nuovi ospedali o di riorganizzarli in Europa, come altrove, negli Stati Uniti e in Canada. Il suo volumetto che si intitola *Notes on Nursing*, pubblicato nel 1859 e tradotto in numerose lingue, è il manuale imprescindibile per le infermiere fino ad oggi, in cui quelli che sono presentati come suggerimenti, *hints*, finiscono per trasformarsi nei tredici canoni dell'assistenza di Florence Nightingale.

Umberto Bacarani (1872-1954), medico di Modena, che era arrivato ad Ancona all'ospedale di San Francesco alle Scale nel 1907, in attesa di dirigere l'Umberto I ancora in costruzione e inaugurato nel 1911, pubblica nel 1909 un libro di grande interesse, intitolato *Infermieri ed infermiere*, in cui raccoglie notizie, documenti e testimonianze sull'assistenza in Inghilterra, in Francia e in Italia⁹. Le manchevolezze sotto molteplici aspetti e la complessiva arretratezza dell'assistenza in Italia sono rilevate e denunciate in modo lucido e costruttivo, perché se ne propone un superamento attraverso una riforma mirata, che abbia come modello l'Inghilterra dove ormai c'è "un'organizzazione forte, istruita e di cui noi italiani non ne abbiamo neppure una pallida idea"¹⁰. Bacarani esprime tutta la sua ammirazione per Florence Nightingale: "in poco più di venticinque anni la grande Matron è riuscita a mutare faccia all'assistenza medica inglese"¹¹.

Dalla seconda metà del Novecento la professione infermieristica si è notevolmente evoluta nel segno della laicizzazione, istruzione, parità dei sessi, e l'istituzione dei corsi di laurea triennali e poi magistrali a partire dagli anni Novanta ha contribuito a rafforzarne la formazione tecnica e culturale. Non mancano ormai neppure approfondimenti storici da parte di infermieri con il dottorato di ricerca, tra questi Giordano Cotichelli dell'università di Ancona¹².

9. Su Umberto Bacarani cfr. S. Fortuna, "Sanità ed assistenza ad Ancona nel primo Novecento: Umberto Bacarani e Gustavo Modena", "Proposte e ricerche", a. XXXV, 2012, 155-168.

10. U. Bacarani, "Infermieri e infermiere: l'assistenza ai malati in Italia, Francia e Inghilterra", Soc. tipografica modenese, Modena 1909, p. 121.

11. Ibi, p. 161.

12. Giordano Cotichelli, che lavora a Jesi ed insegna alla facoltà di medicina e chirurgia di Ancona, ha pubblicato oltre venti articoli su aspetti diversi della storia dell'infermieristica in riviste italiane e internazionali, e tra questi tredici dal 2016 al 2019 nella rivista "Lettere dalla Facoltà" dell'università di Ancona, accessibile in rete al seguente indirizzo: <https://www.medicina.univpm.it/?q=lettere-dalla-facolt%C3%A0>.



Gilles Sadeler (1570-1629), bulino

1.4 Medicina

Nel mondo antico le donne si occupavano certamente di medicina e curavano in famiglia, ma alcune avevano anche un'attività professionale. Difficile dire quanto queste fossero numerose, quali malattie trattassero e chi fossero i loro pazienti, se soltanto donne o anche uomini, come pure è probabile soprattutto nel caso di pratiche chirurgiche¹³. Dal IV sec. a.C. al II sec. d.C., le iscrizioni ci conservano i nomi di circa trenta donne che sono definite ostetriche e mediche o soltanto ostetriche¹⁴: *maia* e/o *iatros* o *iatrine* in greco, *obstetrix* e *medica* in latino.

Le donne comunque non facevano parte della medicina colta, riservata agli uomini, e nessuna di loro ha mai scritto testi di medicina neppure perduti. Quanto le donne fossero escluse dalle scuole di medicina è ben documentato dalla storia di Agnodice raccontata da Igino (64 a.C.-17 d.C.). Si tratta di una donna ateniese che vuole studiare medicina per aiutare le donne che avevano problemi soprattutto al momento del parto e per pudore non si rivolgevano ai medici uomini. Siccome allora era proibito per le donne frequentare scuole di medicina, Agnodice si traveste da uomo e raggiunge Alessandria, dove diventa allieva di Erofilo (335-280 a.C.), il famoso anatomista che descrive per la prima volta le principali parti interne, dal cervello agli organi sessuali. Grazie a questa preparazione, Agnodice riesce ad assistere molte pazienti, alle quali rivela di essere donna. Il suo successo suscita l'invidia dei colleghi che l'accusano di sedurre donne malate e la portano in tribunale. Durante il processo Agnodice mostra la sua vera identità, ma è comunque condannata perché non aveva rispettato il divieto per le donne di entrare nelle scuole di medicina. Alla sentenza di condanna, le donne ateniesi si sollevano in accesa protesta e salvano la loro amata benefattrice.

Nel mondo antico, in Grecia come a Roma, i testi di medicina sono tutti scritti da uomini, da Ippocrate (460-377 a.C.) a Galeno (129-216 d.C.), a cui si debbono rispettivamente la prima elaborazione della medicina e la sua sintesi, compresi il ginecologo Sorano, il farmacologo o botanico Dioscoride (40-90 d.C.) e gli altri medici che conosciamo soprattutto per le citazioni successive, tra cui il citato Erofilo. In Oriente, in Cina, le donne raggiungono invece molto prima la scrittura, anche in medicina, come mostra Elena Santilli nel cap. 2.

13. V. Nutton, "Ancient Medicine", Routledge, London, New York 2004, 196-198.

14. Cfr. R. Flemming, "Medicine and the Making of Roman Women: Gender, Nature, and Authority from Celsus to Galen", Oxford University Press, Oxford 2000, pp. 385-391; E. Samama, "Les médecins dans le monde grec. Sources épigraphiques sur la naissance d'un corps médical", Droz, Paris 2003, pp. 15-16; anche S. Veneziani, "Le donne medico di età ellenistica nelle documentazioni epigrafiche", "Medicina nei Secoli", a. XXI, 3, 2009, pp. 1123-1136.

In Occidente la letteratura medica continua ad essere a lungo esclusivamente maschile, fino alla fine dell'Ottocento circa. Ci sono poche eccezioni come Trotta, attiva a Salerno all'inizio del XII sec., autrice di un testo sul trattamento delle malattie, *Practica*, ma è escluso che lo sia anche dei fortunati testi ginecologici conosciuti con il nome di *Trotula*, in uno dei quali è citata come autorità¹⁵. Quanto alle mediche salernitane, attive in Italia meridionale tra il XIII e il XV sec., come pure in Francia e in Spagna, si tratta di donne che ricevevano la laurea in medicina, da intendersi come licenza alla professione con lo scopo di curare le donne, ma non avevano nessuna istruzione ed erano definite illetterate o idiote¹⁶.

In seguito si segnala Maria Dalle Donne, già citata per la sua laurea in medicina nel 1799, che però insegna nella scuola per ostetriche di Bologna. Qui, nel 1756, Anna Morandi Manzolini (1714-1774) è nominata modellatrice in cera per la cattedra universitaria di anatomia. Aveva per anni aiutato il marito a confezionare cere anatomiche, rimanendo sempre in ombra, ma alla sua morte, avvenuta nel 1755, spinta dalle difficoltà economiche della famiglia, cerca e ottiene incarichi che le danno riconoscimenti e fama internazionale¹⁷.

A partire dalla metà dell'Ottocento le donne entrano nelle facoltà di medicina di tutta Europa, seppure in numero molto ridotto, e in Italia negli ultimi decenni dell'Ottocento. Sono donne impegnate nella scienza e spesso anche nell'emancipazione femminile e sociale, e comunque sono esempi di coraggio, di determinazione e di sfida contro una società che non prevedeva per loro un impegno nelle professioni, compresa quella medica. Alcune, già famose in vita, hanno ricevuto l'attenzione che meritano, altre sono state rivalutate negli ultimi anni, e una sintesi è offerta da Vanessa Sabbatini nel cap. 3, con particolare attenzione alle pioniere della medicina delle Marche (cfr. anche appendice). La presenza delle donne nel mondo medico è ormai massiccia e in molti Paesi è avvenuto il sorpasso rispetto agli uomini, ma non è consolidata allo stesso modo in tutte le specialità e soprattutto nelle posizioni di vertice. Se si considerano i premi Nobel nella medicina, infine, duecentododici sono andati a uomini, mentre soltanto dodici a donne,

15. Cfr. l'edizione di M.H. Green, "Trotula. Un compendio medievale di medicina delle donne", con trad. italiana di V. Brancone, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2009.

16. Cfr. M.H. Green, "Making Women's Medicine Masculine. The Rise of Male Authority in Pre-Modern Gynaecology", University Press, Oxford 2008, pp. 112-113.

17. Su Anna Morandi Manzolini cfr. la voce di S. Arieti in "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 76, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2012 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/ester-pirami_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ester-pirami_(Dizionario-Biografico)/)); M. Focaccia in "Scienza a due voci", cit., all'indirizzo: <http://scienzaavoci.unibo.it/biografie/78-morandi-manzolini-anna>.



Pieter van Serwouter (1586-1657), bulino e acquaforte

l'ultimo nel 2015. Bello però che a riceverlo sia stata una ricercatrice cinese, Tu Youyou (1930), per i suoi studi sulla malarioterapia, riguardanti l'estrazione del principio attivo dell'artemisia, una pianta utilizzata nella medicina tradizionale cinese, a dimostrazione che la conoscenza della tradizione premia anche in medicina.

2.1 Donne mediche nella Cina antica *(Elena Santilli)*

Il mondo femminile nella Cina contemporanea, come nella Cina antica, non è per nulla irrilevante. A partire dalla figura di Lady Hao, una delle sessantaquattro mogli dell'imperatore Wu Ding (XIII sec. a.C., dinastia Shang) e nello stesso tempo capo guerriera del regno, a cui appartiene una delle tombe più spettacolari della archeologia cinese con novecento pezzi da corredo comprendenti giade, bronzi e carapaci iscritti, si sviluppa e persiste una cultura femminile polivalente che interessa anche il mondo della medicina¹⁸.

Si espongono, di seguito, i risultati del progetto europeo CHETCH (2014-2017), focalizzato sulla medicina tradizionale cinese elaborata da donne e destinata a pazienti donne, con una ricognizione di testi in prosa e poesia attestanti una conoscenza medica femminile, a partire dal II sec. a.C.¹⁹ Si tratta di uno studio multidisciplinare e multifocale, dal momento che la medicina tradizionale rappresenta da sempre un *know how* culturale in Cina, profondamente connesso al tessuto religioso (per lo più taoista), al sapere erboristico, al sistema filosofico-sociale e anche a quello mitologico e favolistico (dove le donne hanno più fortuna). La prima medica di cui conosciamo il nome è Yi Xu, vissuta nel II sec. a.C., durante la Dinastia Han. Prestò servizio presso la corte imperiale come medico privato della regina Madre che, in ricompensa per la sua destrezza, le promise un avanzamento di carriera del fratello. Sembra che la dottoressa abbia rifiutato, dal momento che non riteneva il suo parente degno di un tale onore.

Di altra tempra fu la sua pressoché contemporanea Chùn Yù Yàn, della quale si narrano atroci azioni. Pare infatti che, in vista di una promozione militare per il proprio coniuge, si sia spinta ad uccidere niente poco di meno che l'imperatrice Madre.

18. Cfr. S. Ferrara, "La Grande Invenzione. Storia del mondo in nove scritture misteriose", Feltrinelli, Milano 2019.

19. Il progetto europeo CHETCH ("China and Europe Taking Care of Healthcare Solutions") è stato coordinato da Francesca Spigarelli dell'Università di Macerata (<http://ricerca.unimc.it/finanziamenti/finanziamenti-internazionali/progetti-e-network-internazionali-di-unimc/chetch>). Questo studio specifico è stato possibile grazie alla collaborazione di Shen Jie e Chen Renshou del "Department of Literature in Chinese Medicine", University of Traditional Chinese Medicine of Nanjing; cfr. E. Santilli, "Female doctors in Ancient China", in A. Mucelli, F. Spigarelli (a cura di), "Healthcare Policies and Systems" in Europe and China Comparisons and Synergies, World Scientific, China 2018, pp. 285-301, disponibile anche all'indirizzo: https://www.worldscientific.com/doi/abs/10.1142/9789813231221_0016.

Alle storie intriganti ma fugaci delle due donne-medico va ad associarsi quella della più nota Wèi Huà Cù. Di lei si hanno maggiori informazioni storiche poiché, vissuta tra III e IV sec. d.C. (252-334 d.C.), fu autrice di un manuale di medicina dal titolo *Huàng Tīng Jīng*. Il testo è articolato in una prima sezione intitolata *Huàng Tīng Nèi Jīng Jīng* e dedicata agli organi interni; la seconda sezione, dal titolo *Huàng Tīng Wài Jīng Jīng*, espone, invece, una visione più ampia della medicina cinese, ispirata alla filosofia taoista di Laozi (VI sec. a.C.) e Zhuangzi (IV sec. a.C.), cui l'autrice aveva aderito.

Anche se filologicamente solo la seconda parte del manuale medico pare attribuibile a Wèi Huà Cù, sono evidenti le innovazioni che la dottoressa introdusse in campo medico. Infatti, oltre ad affermarsi come personaggio sociale alternativo, grazie alla scelta anticonvenzionale di abbandonare il marito Liu Wen per dedicarsi alla medicina, ella introdusse la visione microcosmica del corpo umano. Come ci viene raccontato nel resoconto agiografico del suo discepolo Yang Xi della scuola di Shanqing, il corpo viene concepito come un cielo ove interagiscono punti, generando connessioni significative, simili a delle vere e proprie costellazioni. La risultanza e l'interdipendenza delle strutture puntuali e degli organi coinvolti determinano lo stato di salute del soggetto. Si riporta di seguito la descrizione di uno degli organi principali, ovvero il cuore, associato metaforicamente alla figura del sovrano:

"Il sovrano, il re di tutto il corpo e degli altri organi [...]. Se il cuore prende a pensare, esso dà il via a tutte le attività e, se il cuore non pensa, gli uomini non possono avere idee nella mente, ma solo caos [...]. Gli occhi sono la mente del cuore e se il cuore prova sofferenza interiore, gli occhi non possono vedere. La mente del cuore beneficia l'essenza degli occhi. Quando il cuore si apre, gli occhi si aprono. Se il cuore è chiuso, gli occhi sono chiusi. Se la mente del cuore è in pace, il corpo è quieto e i malanni non sopraggiungono. Il cuore è responsabile delle attività della lingua e della bocca. Può regolare i fluidi umani e distinguere i diversi sapori"²⁰.

Tale fu l'eco della personalità di Wèi Huà Cùn che ne venne presto promosso un culto, insediato sulla Montagna Maoshan a Nanchino.

Altro personaggio chiave è Bao Gù (III-IV sec. d. C.), moglie del più noto medico e alchimista Gè Hong. La dottoressa, ricordata in fonti letterarie mitologiche e fiabesche e della quale non si conservano produzioni

20. Le traduzioni ivi presentate sono a cura della scrivente.

scritte, pare abbia contribuito all'invenzione del rimedio contro la malaria. È probabile che alla sua mano si debba la stesura di un prezioso erbario con oltre 99 riferimenti erboristici, poi tradito sotto la firma di Gè Hong, con il quale Bao Gù si trasferì in Guadong per approfondire gli studi sulle proprietà terapeutiche di acque e cortecce. La rilevanza della dottoressa si deve alla convergenza di molteplici racconti e narrazioni che la vogliono inventrice della moxibustione come pratica terapeutica (su cui cfr. *infra*), praticata e perfezionata successivamente da Tàn Yun Xian (1461-1556).

Originaria della provincia di Nanchino, proveniente da una famiglia aristocratica, Tàn Yun Xian apprese l'arte medica dalla nonna, come si apprende dalla prefazione della sua opera²¹. Si conserva, infatti, un manuale su carta, tradito in un *codex unicus* (almeno allo stato attuale delle ricerche filologiche), locato presso la Chinese Academy of Traditional Medicine in Benjing (<http://www.catcm.ac.cn>). Il manoscritto autografo fu realizzato tra il 1510 e il 1511 ed è un vero e proprio caso unico nel panorama librario e culturale cinese. Compendia trentuno casi di medicina femminile (le pazienti sono donne), registrati grazie all'esperienza pratica intentata dalla dottoressa in circa cinquant'anni di attività professionale. Peraltro, la dissertazione è arricchita dagli appunti della nonna di Tan Yun Xian. Il manuale, cui non corrisponde un titolo specifico, presenta un'impalcatura letteraria omogenea. A una presentazione della paziente di ordine sociale ed economico, segue la descrizione dettagliata della sintomatologia riscontrata. Infine viene indicata la cura con la ricetta specifica da seguire. Spesse volte viene citata una ricetta tratta da libri noti di medicina (e di mano maschile), corretta e rivisitata secondo gli accorgimenti di Tan Yun Xian; un esempio:

"La paziente ha trentadue anni e suo marito svolge la professione di mercante. Pertanto la coniuge vanta una buona condizione economica e le sue finanze sono floride. Tale donna ha riscontrato una temperatura instabile dopo aver seguito il proprio marito in alcuni spostamenti e si è ammalata. Ha vomitato due bolle di sangue e ha presentato tosse. La tosse persiste da tre anni, nonostante i trattamenti e i rimedi somministrati. La paziente ha deciso di venire qui [...]. Alcune erbe la cui funzione è quella di contenere e arrestare la fuoriuscita di sangue, decotti per regolare il *qi* e, a seguire, alcuni pastiglie per rinvigorire il corpo. La ricetta include: *sishengwan*, *bawutang* e *dabuyin wan*".

21. Cfr. L. Wilxon, Yue Lu, "Miscellaneous Records of a Female Doctor", Chinese Medicine Database, 2015.

La formula proviene da *Fu ren da quan liang fang*, un manuale ginecologico redatto da Chen Ziming (XIII sec.), ma la dottoressa concorre a correggerla eliminando lo *sheng heye* e aggiungendo, piuttosto, *huang, bian bai ye, huang lian, shan zhi ren, xing ren e bei mu* (nel numero di due *liangs*).

2.2 Donne e agopuntura tra passato e presente

Tutte le donne qui presentate, Yi Xu, Chùn Yù Yàn, Wèi Huà Cù, Bao Gù, Tàn Yun Xian, esponenti della medicina tradizionale cinese, contribuirono ad incrementare (o ad inventare!) la tecnica più diffusa e comprovata, ovvero l'agopuntura. Ancora oggi essa è massicciamente applicata in Oriente ed anche in Occidente, con risultati sorprendenti, di recente dimostrati per il trattamento della sciatica o dell'obesità²². L'agopuntura, prevedendo l'uso di "aghi a differenti profondità nei tessuti, in corrispondenza di una gran varietà di punti, disseminati sulla superficie corporea"²³, si fonda sulla profonda conoscenza e reattività degli schemi strutturali ispirati alle teorie fisiologiche di matrice olistica elaborate in epoca arcaica, medioevale e sopravvissute fino all'epoca contemporanea. La stessa moxibustione, realizzata grazie alla combustione di esche vegetali (*moxa*) a contatto più o meno ravvicinato con l'epidermide, rappresenta una branca dell'agopuntura, sfruttando una sezione della mappatura corporea identificata dagli ago-tratti (*ching*). Questi canali maggiori, presenti in numero di dodici, si uniscono ai *lo*, ovvero le giunzioni (ago-giunzione), da cui dipendono le interazioni tra tratti adiacenti, funzionalizzate dalle diramazioni chiamate *lo mo*. Tale reticolato puntuale permette la circolazione del *qi* e del sangue nel corpo, fornendo energia vitale nell'organismo e ottemperando alle dinamiche di equilibrio tra *Yang* (ciò che è privo di forma e immateriale) e *Yin* (ciò che è tangibile e materiale).

Proprio l'integrazione tra gli opposti e complementari filosofici genera ordine e *salus* medica, secondo una dinamica di ancestrale rispetto e compartecipazione che, si augura, possa ancora essere perseguita e perfezionata nell'incontro tra femminile e maschile, Occidente e Oriente.

22. Cfr. Mei Ji, Xiaoxia Wang, Meijuan Chen, Yan Shen, Xu Zhang Jin Yang, "The Efficacy of Acupuncture for the Treatment of Sciatica: A Systematic Review and Meta-Analysis", in A. Mucelli, F. Spigarelli (a cura di), "Healthcare Policies and Systems in Europe and China", Word Scientific, New Jersey 2017, disponibile anche all'indirizzo: <https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pubmed/26425130>; Zishan Gao, Zhi Yu, Zhi-Xiu Song, Cai-Rong Zhang, Yao-Shuai, Wang Yun-Feng Wu, Bei Zhou Shu-Ping Fu, Hao Chen, Ying Xiong, Yi Yang, Bing-Mei Zhu and Bin Xu, "Comparative effectiveness of electro- acupuncture plus lifestyle modification treatment for patients with simple obesity and overweight: study protocol for a randomized controlled trial", in A. Mucelli, F. Spigarelli (a cura di), "Healthcare Policies and Systems in Europe and China", Word Scientific, New Jersey 2017, disponibile anche all'indirizzo: <https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pubmed/26576673>.

23. Lu Gwei- Djen, Joseph Needham, "Aghi celesti (Storia e fondamenti razionali dell'agopuntura e della moxibustione)", Einaudi, Torino 1980, p. 3.

3.1 Pioniere della medicina in Italia *(Vanessa Sabbatini)*

Nel corso dell'Ottocento, negli Stati Uniti e in Europa, si verificò un importante dibattito intorno alle questioni legate all'emancipazione della donna; uno dei temi fu l'ampliamento dell'istruzione femminile, che nel Regno d'Italia da poco costituito si legò inevitabilmente a quelli "dell'educazione nazionale degli italiani e della laicizzazione scolastica"²⁴. La legge Casati del 1859 regolamentò a livello nazionale il sistema dell'istruzione pubblica, disciplinando ogni ordine e grado di formazione. Al suo interno non era contenuto alcun divieto o limitazione nei confronti dell'istruzione femminile, ma il silenzio della legge sulla possibilità per le donne di intraprendere un percorso di istruzione secondario – in particolare classico – e di conseguenza universitario impediva alle giovani in modo sostanziale l'accesso a un livello di studio superiore²⁵. Il regio decreto che riformò l'ordinamento scolastico veniva interpretato, secondo la consuetudine del tempo, in un'ottica maschile. Si temeva, infatti, che il genere femminile venisse distratto dai ruoli ritenuti naturali di moglie e di madre e ci si appellava al discorso delle differenze intellettuali, su cui poggiò gran parte delle spiegazioni scientifiche della seconda metà dell'Ottocento, per affermare l'inadeguatezza della donna in determinati studi e attività che riguardassero ad esempio il campo scientifico²⁶.

Grazie alle richieste fatte da gruppi di donne di poter frequentare gli istituti di istruzione secondaria e i corsi universitari, all'impegno delle emancipazioniste e di alcuni parlamentari che si pronunciarono alla Camera a favore dell'apertura per il sesso femminile di ogni ordine e grado di istruzione, vennero emanati e approvati degli specifici provvedimenti che favorirono questo ingresso: il regolamento universitario del 3 ottobre 1875, a opera del ministro dell'istruzione Ruggiero Bonghi, che all'articolo 8 esplicitò la possibilità per le donne di essere "iscritte nel registro degli studenti e degli uditori ove presentino i documenti richiesti"²⁷, e nel corso del 1883 il ministero dell'istruzione acconsentì all'ammissione delle giovani negli istituti di istruzione secondaria frequentati fino a quel momento esclusivamente dai ragazzi²⁸.

La prima laureata in Italia, sulla base dell'indagine svolta dall'ispetto-

24. S. Polenghi, "«Missione naturale», istruzione «artificiale» ed emancipazione femminile. Le donne e l'università tra Otto e Novecento", in C. Ghizzoni, S. Polenghi, (a cura di), "L'altra metà della scuola. Educazione e lavoro delle donne tra Otto e Novecento", Società Editrice Internazionale, Torino 2008, p. 287.

25. Cfr. S. Soldani, "Le donne, l'alfabeto, lo stato. Considerazioni su scolarità e cittadinanza", in D. Gagliani, M. Salvati (a cura di), "La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea", CLUEB, Bologna 1992, pp. 114-115.

26. Cfr. F. Minuz, *Femmina o donna*, in V.P. Babini, F. Minuz, A. Tagliavini (a cura di), "Le donne nelle scienze dell'uomo. Immagini del femminile nella cultura scientifica italiana di fine secolo", Franco Angeli, Milano 1989, pp. 118-122.

27. Regio Decreto n. 2728, "Regolamento generale universitario", in *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 247, 22 ottobre 1875.

28. Cfr. Polenghi, "«Missione naturale», istruzione «artificiale» ed emancipazione femminile", cit., p. 295.

re ministeriale Vittore Ravà²⁹, risultò essere Ernestine Puritz Manassé in Paper, nata a Odessa nel 1846, la quale dopo un periodo di studio all'università di Zurigo, conseguì il primo livello di laurea in medicina presso l'università di Pisa nel 1875 e la specializzazione biennale medica a Firenze, all'istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento nel 1877³⁰. La medicina rappresentò in molti paesi e non solo in Italia "il varco attraverso il quale le donne riuscirono a entrare nelle università"³¹, in un momento di grande innovazione all'interno del sapere medico e "di forte attesa e fiducia nei confronti delle scienze"³². Si formò una nuova classe medica che divenne cruciale nell'affrontare la complessa sfida sanitaria che si dipanava in Italia, e che riuscì a ottenere, dopo un lungo percorso, una codifica a livello legislativo del proprio monopolio professionale. Con la legge n. 455 del 10 luglio del 1910, venne istituito in ogni provincia del regno l'ordine dei medici e chirurghi (oltre che dei veterinari e dei farmacisti). Per le donne fu possibile registrarsi all'albo dell'ordine, previo "godimento dei diritti civili ed il possesso del diploma professionale"³³. Da un punto di vista normativo non vi furono ostacoli che impedirono alle laureate in medicina e chirurgia l'ingresso nella professione medica, ma le difficoltà si presentarono sul piano culturale. Forti erano ancora i pregiudizi nei confronti delle competenze del sesso femminile, tanto che non fu facile per le dottoresse conquistare la stima e la fiducia dei colleghi e dei pazienti. Vennero preclusi con diverse scuse alle mediche incarichi all'interno delle strutture sanitarie, perciò esse si ritrovarono non di rado a praticare la propria attività, oltre che privatamente, gratuitamente a favore dei più poveri, in particolare di donne e di bambini/e. Il gruppo delle prime laureate in medicina e chirurgia crebbe con il tempo sensibilmente e seppe distinguersi nelle diverse branche della medicina. Il loro contributo non mancò durante la prima guerra mondiale negli ospedali territoriali e del fronte, dove curarono e assistettero i militari feriti³⁴; un impegno che nel primo dopoguerra fu riconosciuto e premiato, ma poi presto dimenticato. Con l'avvento del regime fa-

29. V. Ravà, "Le laureate in Italia. Notizie statistiche", Tipografia Ludovico Cecchini, Roma 1902.

30. Cfr. P. Govoni, "Puritz Manassé Ernestine, in *Dizionario Biografico degli Italiani*", vol. 85, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2016, p. 714 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/ernestine-puritz-manasse_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ernestine-puritz-manasse_(Dizionario-Biografico)/)).

31. M. Raicich, "Liceo, università, professioni: un percorso difficile", in S. Soldani (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano 1989, p. 155.

32. P. Govoni, "«Donne in un mondo senza donne». Le studentesse delle facoltà scientifiche in Italia" (1877-2005), in "Quaderni storici", a. LXIV, n. 1, 2009, p. 219.

33. Legge del 10 luglio 1910 n. 455, art. 2, in "Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia" n. 168, 19 luglio 1910.

34. Un'indagine inedita e apripista sull'argomento è quella di E. Branca, "Appunti di studio. Dottoresse al fronte? La C.R.I. e le donne medico nella Grande Guerra: Anna Dado Saffioti e le altre", Associazione nazionale della sanità militare italiana, Sezione provinciale di Torino "Alessandro Riberi", Torino 2015.

scista, infatti, l'istruzione e le carriere professionali delle donne furono scoraggiate, si verificò un calo delle iscrizioni femminili nelle facoltà scientifiche, e dunque una diminuzione del numero delle dottoresse in medicina e chirurgia³⁵. Gli indirizzi, inoltre, che venivano principalmente scelti in quel preciso momento storico dalle mediche erano la pediatria e l'ostetricia. L'azione dell'Associazione Italiana Dottoresse in Medicina e Chirurgia – nata a Salsomaggiore Terme il 14 ottobre del 1921, volta a valorizzare il lavoro delle mediche e a difendere i loro giusti e meritati spazi professionali – venne del tutto ridotta dallo Stato fino a essere annullata. Ripartì nel secondo dopoguerra dove le donne nel campo della medicina si ritrovarono a fronteggiare una nuova situazione di squilibrio e di discriminazione all'interno della professione.

3.2 Pioniere della medicina nelle Marche

Le Marche diedero i natali ad alcune delle prime laureate in medicina e chirurgia, le quali seppero affermarsi contro ogni pregiudizio in un campo per tradizione in mano agli uomini, apportando un contributo significativo all'interno della pratica medica ma non solo. Oltre alla nota personalità di Maria Montessori (1870-1952), si possono individuare le figure di Ester ed Edmea Pirami, di Giulia Bonarelli Modena, di Lucia Servadio Bedarida e di Ginevra Corinaldesi.

Ester Pirami nacque ad Urbino nel 1890, primogenita di Alberto, professore di lettere, e di Virginia Amadei, casalinga³⁶. La giovane si rivelò un punto di riferimento importante per le sorelle minori, in particolare per Edmea che decise di seguire le sue stesse orme. Ester dopo aver frequentato il ginnasio e il liceo Luigi Galvani di Bologna, città dove la famiglia si trasferì definitivamente, si iscrisse alla facoltà di medicina e chirurgia dell'università di Bologna, dove si laureò nel 1914 a pieni voti. Dopo la laurea si recò a Pescia per svolgere un tirocinio all'ospedale santi Cosma e Damiano, e lì vinse un concorso per un posto come assistente medico-chirurgico. La struttura ospedaliera durante il primo conflitto mondiale si tramutò in un presidio militare e la dottoressa Pirami curò molti feriti di guerra. Frequentò a Bologna a partire dal 1924 la scuola di perfezionamento in patologia coloniale, ambito nel quale si specializzò nel 1926, e in seguito partì per l'Eritrea ricoprendo il posto

35. Cfr. Govoni, "Donne in un mondo senza donne", cit., pp. 228- 232.

36. Su Ester Pirami cfr. D. De Santis, "Pirami, Ester, in Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 84, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2015, pp. 134-136 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/ester-pirami_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ester-pirami_(Dizionario-Biografico)/)); L. Longhena D'Ajuto, "Ricordo di Ester Pirami", Associazione Italiana delle Dottoresse in Medicina e Chirurgia sezione Bologna, Bologna 1968; la voce di F. Patuelli in "Scienza a due voci", cit., all'indirizzo: <http://scienzaazvoci.unibo.it/biografie/107-pirami-ester#-biographicalProfile>.

di primario del laboratorio di analisi cliniche nell'ospedale Regina Elena di Asmara. Dopo aver contratto una forma aggressiva di tifo durante il suo periodo in Africa, dalla quale guarì, fece ritorno a Bologna. Iniziò negli anni Trenta a interessarsi di psicologia e di psichiatria e nel 1932 vinse il concorso per il primariato della sezione femminile nell'ospedale psichiatrico di Pesaro. Si trasferì nella città marchigiana affiancando all'attività ospedaliera la libera professione come medica e analista. Fu una grande viaggiatrice e autrice di racconti, poesie e romanzi. Morì a Pesaro nel settembre del 1967.

La sorella Edmea nacque invece ad Ascoli Piceno il 27 giugno 1899, e dopo aver frequentato il liceo Marco Minghetti a Bologna si iscrisse alla facoltà di medicina e chirurgia, dove si laureò il 4 luglio 1922³⁷. La sua strada fu la pediatria; infatti dopo l'università divenne assistente di Carlo Francioni, direttore della clinica pediatrica Gozzadini che Edmea aveva frequentato a partire dal quarto anno di università. Nel 1927 conseguì la specializzazione in pediatria e fu la prima a Bologna. Nel 1926 divenne aiuto pediatra presso l'ospedale degli Esposti e in seguito direttrice della struttura, dove fece apportare miglioramenti ai reparti e modifiche al servizio cucine adattandolo alle necessità alimentari dei bambini. Nel 1933 iniziò a dedicarsi esclusivamente all'attività privata, e nello stesso anno sposò Carlo Luigi Emiliani, specialista di medicina interna e direttore dell'ospedale Maggiore di Bologna. Durante la seconda guerra mondiale la dottoressa, nonostante i pericoli, si recava quotidianamente con la sua automobile a visitare i piccoli pazienti e salvò con il marito molti minori ebrei dalla persecuzione nel periodo dell'occupazione tedesca. Fu probabilmente la prima medica a fare uso della penicillina in ambito pediatrico nella città felsinea, e nel 1952 la prima donna ad essere eletta nel consiglio dell'ordine dei medici di Bologna. Noto fu il suo impegno a favore dell'emancipazione femminile: si occupò di ricostituire la sezione bolognese del club Soroptimist international, di cui fu presidente per ben due volte e quella dell'Asso-

37. Su Edmea Pirami cfr. S. Fabbrini, "La Dottoressa. Edmea Pirami una pediatra bolognese", Soroptimist International, Livorno 2019; la voce di F. Patuelli in "Scienza a due voci", cit., all'indirizzo: <http://scienzaa2voci.unibo.it/biografie/106-pirami-emiliani-edmea>.

38. Su Giulia Bonarelli Modena cfr. S. Fortuna, "Donne in medicina. La storia di Giulia Bonarelli" (1892-1936), in "Lettere dalla Facoltà", a. XX, n. 2, marzo/aprile 2017, pp. 38-43; G. Pirani (a cura di), "Il colore dell'arte e l'esattezza scientifica. Giulia Bonarelli prima donna medico ad Ancona", catalogo della Mostra libraria e documentaria, Ancona 18 maggio-27 ottobre 2017 (con premessa di S. Fortuna); V. Sabbatini, "Giulia Bonarelli Modena: vita e pensiero di una medica del Novecento", tesi di laurea magistrale in Storia dell'Italia Contemporanea, Università degli Studi di Macerata, a.a. 2018/2019; Ead., "Pioniere della professione medica in Italia: il caso di Giulia Bonarelli", in "Le donne. Storie di alcune prime tra loro", "Centro e periferie. Rivista di Storia contemporanea", n. 4, 2019, pp. 93-106; la voce di S. Fortuna, V. Sabbatini in "Scienza a due voci", cit., all'indirizzo: <http://scienzaa2voci.unibo.it/biografie/729-bonarelli-giulia>.

ciazione Italiana Donne Medico (inizialmente Associazione Italiana Dottoresse in Medicina e Chirurgia), della quale divenne presidente nazionale. Inoltre si interessò al ruolo delle donne nella storia della medicina come attestarono alcuni suoi interventi pubblici. Si spense a Bologna il 31 dicembre 1978.

La passione per la storia della medicina, come per ogni forma di espressione letteraria e artistica, appartenne anche a Giulia Bonarelli Modena³⁸. Nata ad Ancona il 6 maggio 1892 in un'antica e nobile famiglia, i Bonarelli di Castelbompiano, frequentò il liceo classico Carlo Rinaldini presente nella città dorica ottenendo la licenza d'onore il 30 luglio 1910. Si iscrisse alla facoltà di medicina e chirurgia dell'università di Bologna, laureandosi il 4 aprile 1916 con votazione 110/110. Fu la prima medica a risultare iscritta all'albo dell'ordine dei medici e chirurghi della provincia di Ancona, il 7 agosto 1916. Fondamentale fu l'incontro con lo psichiatra Gustavo Modena, che diventò suo marito il 9 dicembre 1911, grazie al quale venne introdotta nell'ambiente del manicomio provinciale di Ancona, dove praticò la sua professione a titolo volontario e approfondì i suoi studi nel campo della neurologia. Nel 1916, poco dopo la laurea, si recò in Francia con il marito che aveva ricevuto l'incarico, da parte della sanità militare, di visitare i principali centri neurologici del territorio alleato. In quell'occasione la giovane Giulia si fermò a Parigi, dove ebbe la possibilità di specializzarsi in elettroterapia ed elettrodiagnosi alla Salpêtrière. Al ritorno dal soggiorno francese prese servizio nell'ospedale di riserva Piazza d'armi, presente all'interno del manicomio, arruolata con il grado di assimilata a sottotenente medico. Quando l'ospedale militare venne tramutato in centro neurologico si occupò principalmente dei pazienti cosiddetti fisiopatici con i quali raggiunse brillanti risultati utilizzando un "metodo di dolcezza", che prevedeva l'uso di manovre brevi ed eseguite con la massima cautela due volte al giorno, passando poi a un'intensificazione graduale dei movimenti passivi fino a vincere del tutto qualsiasi resistenza fisica e morale del ricoverato. Per la dottoressa Bonarelli Modena era importante lo studio approfondito e ripetuto nel tempo del singolo caso, senza affidarsi a priori a categorie astratte e generali, adottando un approccio di empatia e di ascolto nei confronti del paziente che sempre accompagnò il suo lavoro. Con la fine della prima guerra mondiale e la chiusura del centro neurologico, continuò ad operare nel gabinetto elettroterapico dell'ambulatorio neuropsichiatrico del manicomio, gratuito e aperto

anche agli esterni. Nel 1934 ottenne il titolo di specialista in neurologia. Morì a soli quarantaquattro anni il 19 agosto 1936 a Bolzano.

Legata alla città di Ancona era anche la medica Lucia Servadio Bedarida, dove nacque il 17 luglio 1900 in una famiglia ebraica di estrazione borghese³⁹. Concluse il liceo all'età di sedici anni e conseguì la laurea in medicina, chirurgia e ostetricia all'università di Roma il 17 luglio 1922. Subito dopo la laurea si recò a Torino, dove conobbe il medico Nino Vittorio Bedarida che sposò nell'aprile del 1923 e con il quale ebbe tre figlie. Affiancò il marito nella sua professione e nel frattempo si specializzò in radiologia a Roma. Nel 1930 la famiglia si trasferì in Abruzzo, poiché il dottor Bedarida aveva ricevuto un incarico come primario del reparto di chirurgia dell'ospedale civile di Vasto. Con le leggi razziali del 1938, però, la dottoressa Servadio e i suoi familiari furono costretti ad abbandonare l'Italia e a trasferirsi a Tangeri, dove poterono ricominciare la loro vita. Lì Lucia riuscì a conquistarsi la stima e la fiducia della gente del luogo, soprattutto delle donne che non potevano, secondo l'etica musulmana, lasciarsi visitare dagli uomini. Ottenne importanti incarichi a livello internazionale dall'Organizzazione Mondiale della Sanità e dalle Nazioni Unite e nel 1957 divenne medica dell'associazione *Ouvre de secours aux enfants*. Collaborò con il *"Journal American Women's Association"* e il periodico *"Diario España"*. Forte anche nella dottoressa Servadio Bedarida fu l'interesse nei confronti della storia della medicina; studiò i punti di contatto tra Oriente e Occidente, l'influenza della scienza medica araba nella medicina occidentale, constatando come non vi fosse alcuna separazione tra le varie manifestazioni del pensiero umano. Nel 1981 raggiunse le figlie negli Stati Uniti a causa di alcune difficoltà fisiche che le impedivano di essere pienamente autonoma. Morì nella sua casa di Cornwall on Hudson nell'aprile 2006.

Non da meno delle altre colleghe fu Ginevra Corinaldesi, prima medica condotta delle Marche e seconda in Italia⁴⁰. Nacque a Serra San Quirico (AN) il 2 aprile 1904, figlia di Alfredo, socialista e veterinario, e di Radegonda Gengaroli, maestra elementare. Frequentò il liceo a Jesi e poi si iscrisse al corso di laurea in medicina e chirurgia di Camerino, completando gli studi a Pisa nel 1929. Conseguì l'abilitazione alla professione medica nel 1930 e inizialmente ricoprì, come supplente, la ca-

39. Su Lucia Servadio Bedarida cfr. O. Fincato, R. D'Agostin, "Un giorno con Lucia, Zeropuntozerozero", [s.l.] 2007; la voce di F. Patuelli in "Scienza a due voci", cit., all'indirizzo: <http://scienzaa2voci.unibo.it/biografie/1217-servadio-bedarida-lucia>.

40. Su Ginevra Corinaldesi cfr. L. Pupilli, "Corinaldesi Ginevra", L. Pupilli, M. Severini (a cura di), "Dizionario biografico delle donne marchigiane", il lavoro editoriale, Ancona 2018, pp. 97-98.

rica di medico condotto presso il comune di Montelparo. La dottoressa raggiungeva i suoi pazienti in posti lontani e su strade poco praticabili a piedi, a dorso di un mulo o su di un carro; la sua tenacia e la sua professionalità la fecero apprezzare da tutti gli abitanti. Nel 1935 partecipò a un concorso per ottenere ufficialmente la carica di medico condotto del paese, ma ci furono dei brogli e venne favorito un altro candidato più gradito ad alcuni esponenti del fascio locale. Ginevra decise allora di scrivere direttamente a Benito Mussolini denunciando l'accaduto, il quale le diede ragione, ma il padre per essersi rivolto con toni duri nei confronti degli autori di quell'ingiuriosa azione venne condannato al confino di polizia a Grottole. Nel 1950 Ginevra Corinaldesi vinse la condotta medica a Fermo e lì si trasferì con la sua numerosa famiglia. Svolse, oltre alle funzioni di medica condotta, quelle di ufficiale sanitario e di medica scolastica. Fu attiva nel mondo del volontariato e fondò a Fermo la sezione dell'Aniep, associazione che aiuta e sostiene coloro che sono rimasti invalidi a seguito degli esiti della poliomielite, malattia che la Corinaldesi contrasse durante l'infanzia e la rese claudicante per tutta la vita. La dottoressa morì a Fermo il 28 gennaio 1997.

Le storie di queste prime mediche ci attestano una presenza e un impegno femminile, anche se inizialmente sporadico, costante nella medicina. Le protagoniste in questione seppero ritagliarsi uno spazio importante a livello professionale e sociale, nonostante le difficoltà, la situazione di precarietà e i mancati riconoscimenti, condizione che, seppure in maniera differente, attanaglia anche le dottoresse di oggi.

Appendice *(Stefania Fortuna)*

Elenco provvisorio delle prime iscritte agli ordini dei medici e chirurghi delle Marche⁴¹.

Pesaro

Carlotta Agostinucci, nata a Campli (TE) il 19 aprile 1890, si iscrive all'ordine l'8 novembre 1918, e pubblica *Sopra i forami accessori dello stenoide detti forme di Vesalio e forame di Arnold*, Tip. Cooperativa Parmense, Parma 1916.

41. Le informazioni che qui si riportano sono il risultato di contatti presi con gli ordini dei medici e chirurghi delle province delle Marche e di ulteriori approfondimenti fatti intorno al 2009 e 2010. Riguardo a Pesaro, su Leda Bucci Clerici ho avuto informazioni aggiuntive da Maria Grazia Alberini della biblioteca Oliveriana, mentre ho intervistato al telefono Ida Lupidi di Ripatransone. I fascicoli delle mediche di Ascoli, su mia richiesta, sono stati rinvenuti da Anna Casoni Perugini dell'ordine, mentre informazioni su Maria Cesari, l'unica medica della prima metà del Novecento di cui si ha memoria in città, mi sono venute da Rita Motti della biblioteca Gabrielli; allora non è stato reperito il fascicolo di Ginevra Corinaldesi, su cui cfr. supra. Quanto ad Ancona, ho consultato i registri del 1924, del 1935 e del 1937 che sono conservati presso l'ordine; alcune informazioni aggiuntive mi sono venute da Corrado Fuà (1920-2016), per molti anni primario di malattie infettive dell'ospedale Umberto I e memoria preziosa della storia e della medicina di Ancona. Non sono invece conservati documenti precedenti al 1955 dell'ordine di Macerata. Per le laureate a Bologna cfr. l'archivio degli studenti all'indirizzo: <https://archivistorico.unibo.it/it/patrimonio-documentario/fascicolo-studenti>.

Ada Bonopera, nata a Senigallia (AN) il 22 febbraio 1906, si iscrive all'ordine il 16 febbraio 1934.

Leda Bucci Clerici, nata a Corinaldo (AN) il 1 maggio 1906, si iscrive all'ordine il 27 dicembre 1933, si sposa con un medico otorino ed insegna per qualche tempo nelle scuole, almeno prima della seconda guerra mondiale.

Virginia Fili Palazzetti, nata a Molinelle (BO) il 21 novembre 1909, si iscrive all'ordine il 19 marzo 1936.

Ida Lupidi di Ripatransone nasce a Fano (PU) il 21 dicembre 1918 da una nobile famiglia originaria di Ripatransone che aveva perso beni e proprietà; nel 1943 si laurea a Padova dove risiedeva con la famiglia, dopo il ritorno in Italia da Bengasi dove il padre era stato segretario generale; si iscrive all'ordine di Pesaro il 21 gennaio 1945; con specialità in medicina dell'apparato respiratorio e in medicina legale, lavora presso l'INAM (quindi INPS), prima come medico ambulatoriale e poi come dirigente sanitario a Pesaro.

Ancona

Clara Adlerstein Ascoli (Sniatyn, Ucraina, 1904-Ancona 2001) si laurea a Bologna nel 1930, discutendo una tesi intitolata *Ricerche sul tasso lipoideo nel sangue dei bambini* e ottenendo la votazione di 110 e lode, nel 1933 si iscrive all'ordine di Ancona dove risiede con il marito, Corrado Ascoli, avvocato, con cui ha quattro figli, e non esercita la professione (reg. 1935, n° 213)⁴².

(Ade)Lina Bettoli, nata a Bergamo il 29 aprile 1909, si laurea a Bologna nel 1932 con una tesi su *Dieta e carie nell'età infantile (allattamento al seno e allattamento artificiale)*, e nel 1934 si iscrive all'ordine di Ancona dove risiede con il marito, Casadei (reg. 1935, n° 245); lavora presso l'ufficio di igiene e profilassi della città, e dopo il pensionamento apre un laboratorio di analisi privato di successo.

Giulia Bonarelli Modena; cfr. *supra*, cap. 3, 2.

Ada Bonopera, nata a Senigallia il 22 febbraio 1906, si laurea a Roma nel 1929, si specializza in pediatria e si iscrive all'ordine nel 1934, mentre risiede a Senigallia (reg. 1935, n° 240).

Alba Coen Beninfante, nata ad Ancona il 15 agosto 1898, si laurea a Roma nel 1925, si iscrive all'ordine di Ancona nel 1929, si trasferisce in quello di Pesaro nel 1935, e muore a Senigallia l'11 aprile 1937; collabora con il manicomio di Ancona e con quello di Pesaro, dove potrebbe anche aver lavorato, e pubblica almeno due articoli nel 1926: *Considerazioni sul delirio di negazione*, "Note e Riviste di Psichiatria", 14 (rivista del manicomio di Pesaro); *Assistenza sociale ai fanciulli ritardati*,

42. Su Clara Adlerstein cfr. l'intervista rilasciata al nipote Luca Ascoli il 21 luglio 1998, consultabile nel sito "JewishGen. An Affiliate of the Museum of Jewish Heritage - A Living Memory to the Holocaust", all'indirizzo: <https://kehalilinks.jewishgen.org/sniatyn/>. Alcune notizie mi sono venute da Claudio Ascoli, avvocato e nipote di Clara.

"Corriere Adriatico"⁴³.

Silvia Conforto, nata a Roma il 24 luglio 1910, si laurea a Roma nel 1933, nel 1934 si iscrive all'ordine di Ancona dove risiede (reg. 1935, n° 242), e nel 1937 si trasferisce a Roma.

Loretta Di Piero, nata a Bugnara (AQ) l'11 maggio 1908, si laurea a Roma nel 1934, si specializza in pediatria e si iscrive all'ordine nel 1935, mentre risiede ad Ancona (reg. 1937, n° 235).

Clelia Soglia, nata a Parma il 26 giugno 1903, si laurea a Bologna nel 1928 con votazione 110 e lode, e nello stesso anno si iscrive all'ordine, mentre risiede a Jesi (reg. 1937, n° 241).

Ascoli Piceno

Maria Cesari, nata ad Ascoli il 15 febbraio 1903, si laurea a Roma nel 1930, si specializza in pediatria nel 1935, si iscrive agli ordini di L'Aquila fino al 1940, di Bergamo fino al 1943, di Ascoli dal 1946 al 1974, fa la libera professione e pubblica *Elementi di igiene e puericoltura*, ad uso delle scuole medie e di avviamento professionale, G. Cesari, Ascoli Piceno 1939.

Laura Cocchi è iscritta all'ordine di Ascoli dal 1945 al 1949, quando si trasferisce all'ordine di Firenze.

Ginevra Corinaldesi, cfr. *supra*, cap. 3. 2.

Martha Lebermann, nata a Fürth (Germania) il 19 agosto 1908, si iscrive all'ordine nel 1935 ed è depennata nel 1938 in seguito alle leggi razziali.

Eleonora Rosanigo, nata a Roma il 1 gennaio 1922, qui si laurea nel 1947 e nel 1948 si iscrive all'ordine, nel 1949 si trasferisce all'ordine di Ascoli, per ritornare a quello di Roma nel 1954; si segnala il libro di Eleonora Rosanigo Marini, *Una bimba si china: poesie*, Cappelli, Rocca San Casciano 1956.

43. Cfr. Sabbatini, "Giulia Bonarelli Modena: vita e pensiero di una medica del Novecento", cit., pp. 63-64. Le pubblicazioni di Alba Coen Beninfante sono ricordate da Gustavo Modena, direttore del manicomio di Ancona dal 1913 al 1938, in "L'assistenza dei malati di mente nella Provincia di Ancona", Annuario del Manicomio di Ancona, Officine Poligrafiche della Federazione Fascista, Ancona 1929, p. 158 (ed. ampliata rispetto alla prima, "Annuario del Manicomio Provinciale di Ancona", a. VIII, 1915).

COME STANNO LE DONNE NELLA PUBBLICITÀ UNA PICCOLA BOTTEGA DEGLI ORRORI

Lucilla Niccolini

Può definirsi una "piccola bottega degli orrori" (Fig. 1). Sembra appropriato il titolo del film di Frank Oz (1986), dal musical di Menken e Ashman, per definire questo piccolo campionario di "figurine". Sono state scelte, per la loro efficacia simbolica, tra le infinite che ci aiutano a identificare il ruolo attribuito alla donna nella pubblicità dalla fine dell'800 a oggi.

È infatti durante la *Belle Époque* che, con il perfezionarsi delle tecniche tipografiche in quadricromia, si afferma in Francia l'uso della "affiche", ovvero del manifesto murario, per promuovere eventi di spettacolo e locali. E dei prodotti: è infatti quella che dagli storici viene definita "la seconda rivoluzione industriale" a innescare, con l'utilizzo dell'elettricità e del petrolio, la produzione in serie, che impone una più ampia commercializzazione. Per rivolgersi alle masse anonime di compratori, spingendoli ad acquistare più beni, non solo quelli di prima necessità. Gli industriali per la prima volta si servono di una comunicazione capillare. È l'epoca in cui le botteghe vengono a poco a poco affiancate, e poi soppiantate, dai grandi magazzini. E, per stimolare i bisogni, nasce la pubblicità.

Il manifesto ne è il primo strumento, e viene affidato, perché abbia efficacia comunicativa e appeal, a pittori, ancora influenzati dal Romanticismo, in cui la donna ha un ruolo centrale e simbolico. Per fare solo un esempio, tra i tanti, Eugène Delacroix, per raffigurare



Fig. 1



Fig. 2

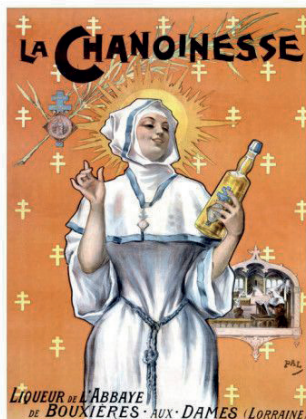


Fig. 3

"La libertà che guida in Popolo" (1830), dipinge una donna a seno scoperto (Fig. 2). Sui primi manifesti, dunque, compaiono donne belle e accattivanti, che richiamano irresistibilmente lo sguardo, incuriosiscono l'acquirente, soprattutto se il prodotto è attraente per il target "principe", l'uomo, detentore del potere economico. Una pubblicità di fine secolo XIX, il manifesto di "La Chanoinesse, liqueur de l'abbaye de Bouxières-aux-dames", in Lorena (Fig. 3), esibisce una avvenente suora, dal sorriso malizioso, e dalle forme prosperose, tutt'altro che celate: sotto la pur castigatissima tonaca bianca, stretta con un cordone sul vitino di vespa, sono evidenziati i fianchi e il seno prosperosi.

Negli stessi anni, Toulouse-Lautrec o Alfons Mucha sono i protagonisti di una doviziosa produzione di affiche pubblicitarie, che restano icone, ancora oggi riprodotte all'infinito nel merchandising dell'arte. Sono donnine provocanti, quelle immortalate dal pittore francese, che intrattenevano gli avventori benestanti nei locali di Parigi. Il manifesto per il lancio del romanzo di Victor Joze, "Reine de joie" (Fig. 4), rappresentando i protagonisti del racconto, ci suggerisce l'alleanza sbilanciata tra il potere maschile della classe agiata e la disponibilità sottomessa della donna indigente.

Per l'altro artista, Mucha, che, trasferitosi da Praga a Parigi, agli esordi si fece conoscere con le sue illustrazioni pubblicitarie, la femmina è una divinità laica. Musa dalla capigliatura selvaggia e dallo sguardo incendiario per la réclame delle Bieres de la Meuse (Fig. 5); madre premurosa, ma altezzosa e distante nella sua avvenenza, per la linea per l'in-



Fig. 4



Fig. 5

fanzia della Nestlé (Fig. 6). Donne sempre idealizzate, spesso eteree, a prescindere dal tipo di prodotto o servizio pubblicizzato.

Facciamo ora un salto cronologico, e di latitudine. Ben più reali e molto meno elaborati, più diretti ci risultano gli annunci pubblicitari, in cui appaiono le donne, che si diffondono dall'altra parte dell'Oceano. Già durante la Seconda Guerra Mondiale, la linea propagandistica promuove la figura femminile, vista come un elemento forte, che per servire la propria patria lavora e accudisce ai figli, mentre il marito è a combattere. Interessante, in particolare, un manifesto che mira a risvegliare l'impegno della donna nel sostenere lo sforzo bellico. *"We can do it!"* (Fig. 7) proclama la ragazza dallo sguardo feroce, che mostra i muscoli, le maniche arrotolate sopra i gomiti come un operaio, il fazzoletto annodato in testa. Il genere femminile ne è il destinatario, oltre che il soggetto, come avverrà di qui in poi. Negli anni del dopoguerra, in Usa, la pubblicità comincia a cercare di far presa sulla psicologia femminile, più che su quella maschile. Bisogna veicolare l'acquisto di nuovi prodotti per la casa, detersivi e utensili, e generi alimentari in scatola, al rimorchio del successo dell'industria conserviera Campbell's, che nel dopoguerra, sotto la guida di William Beverly Murphy, ha uno sviluppo esponenziale. Molti beni e prodotti, sviluppati in questo periodo, destinati all'uso domestico, hanno nelle donne le principali destinatarie. Bisogna dunque far leva sul bisogno di gratificazione, oppure sui processi di identificazione.

I toni si fanno amichevoli, ammiccanti: la mogliettina spignatta lieta ai fornelli, mentre



Fig. 6



Fig. 7

fuori della finestra, in giardino, il maritino sorride intento a lavare l'auto (Fig. 8). La donna casalinga diventa uno stereotipo comunicativo, il cui unico compito è stare in casa, servire il proprio marito e accudire ai figli. E la rappresentazione è concreta, realistica, legata alla quotidianità della cucina "all'americana" e dell'ambiente familiare. Con un pizzico di puritanesimo. Inoltre, il senso del *claim*, semplice, diretto ed efficace, veicola un doppio messaggio: la promozione del prodotto si affianca e si lega alla promozione della donna ideale, una moglie-madre, che deve essere disposta a rinunciare al lavoro o a qualsiasi altra ambizione per la propria famiglia.

Accanto a queste comunicazioni, che oggi sarebbero definite "sessiste", negli stessi anni, assistiamo negli States a esempi ben più eclatanti, in cui il perbenismo statunitense mostra le sue crepe. In alcune inserzioni pubblicitarie di prodotti tipicamente maschili, la donna, da angelo del focolare si trasforma addirittura in schiava domestica, più o meno consenziente, delle passioni dell'uomo. È significativa la reclame di una marca di sigari (Foto. 9), in cui il marito in completo grigio brandisce una clava, come l'Harry degli Antenati di Hanna e Barbera, mentre, sottomessa ai suoi piedi, la sua Wilma sorride, vestita di una pelle di leopardo. Ancor più impressionante è una réclame di pantaloni in dacron, in cui l'uomo che li indossa tiene un piede sulla testa della donna, che grazie al fotomontaggio è trasformata in un trofeo di caccia: una pelle di tigre stesa a terra come tappeto (Fig. 10). Il *claim* recita: "È bello avere una ragazza per casa!".

In quegli anni, in Italia il conformismo catto-



Fig. 8



Fig. 9

It's nice to have a girl around the house.

Though she was a tiger lady, our hero didn't have to fire a shot to floor her. After one look at his **Mr. Leggs** slacks, she was ready to have him walk all over her. That noble styling sure soothes the savage heart! If you'd like your own doll to-

doll carpeting, hunt up a pair of these he-man **Mr. Leggs** slacks. Such as our new automatic walk-wear blend of 65% "Dacron"™ and 35% rayon—incomparably wrinkle-resistant. About \$12.95 at plush-carpeted stores.

Dacron for Poly

©1966 Dacron Corporation, New York, N.Y.

Get yourself a new pair of **Mr. Leggs**

THOMSON CORP., 1230 Avenue of the Americas, New York 10, N.Y.

Fig. 10

lico non avrebbe mai lasciato passare messaggi di tal genere. Anzi, nel dopoguerra la donna veniva mostrata come "sacerdote-soldato" della famiglia cristiana, baluardo contro l'avanzata del pericolo "rosso". La casalinga borghese, dalla chioma composta e dal sorriso smagliante, felice di darsi da fare per la famigliola, si prodiga anche nella preparazione di manicaretti appresi dalle nonne. Come fare, dunque, per far passare il messaggio della comodità dei preparati in scatola, che da oltralpe e dagli Usa cominciavano a invadere il mercato italiano? Con un linguaggio che legasse, in maniera più o meno subliminale, la rassicurante immagine della casalinga d'antan a prodotti, che venivano spacciati per imitazioni ben fatte della tradizione culinaria casereccia. Ed ecco "il vero ragù di una volta!" (Fig. 11) e la carne in scatola Manzotin gabbellata per "carne alla casalinga" (Fig. 12), dove la donna è massaia perfetta, in sinale bianco. Sono soltanto due esempi, dei migliaia che infestarono Carosello e le pagine delle riviste femminili. Le cose cambiano a partire dagli anni Settanta, quando la figura femminile, da complice ammiccante di altre donne, suggeritrice



Fig. 11



Fig. 12



Fig. 13



per l'acquisto dei prodotti per la casa e la famiglia, torna a rappresentare la testimonial ideale per prodotti non indispensabili, di lusso, da lanciare sul mercato maschile. Come la birra, bevanda che dal nord Europa sta invadendo le nostre rivendite di alcolici. Dal gusto amaro, in Italia fino ad allora bevuta ghiacciata solo d'estate, magari mixata con la gazzosa, va imposta a un più largo pubblico, come bevanda abituale. Tedesca, bionda e spumeggiante: una "bella tedesca". Quindi, nell'immaginario maschile di quegli anni, disponibile. Ed ecco scatta l'identificazione con una femminilità sensuale, esotica e tentatrice. Su questa lunghezza d'onda, in Italia diventa icona la pubblicità della Birra Peroni, la prima in cui, da noi scatta immediata l'identificazione tra prodotto e femmina desiderabile: "Chiamami Peroni. Sarò la tua birra" (Fig. 13). Quale uomo saprebbe resistere? E fu subito un successo strepitoso. Seguirono imitazioni (Fig 14), anche più osée, ma di assai minore presa e durata. In forma più efficace, e meno castigata, già negli Usa la bellezza fisica era usata come testimonial, in quanto identificabile con le caratteristiche del prodotto pubblicizzato. Basti l'esempio della Pepsi Cola, in cui le curve generose della camerierina discinta sono abbinate alla forma della bottiglia (Fig. 15).

Lunga è la storia in Italia dell'accamparsi in pubblicità della "donna-oggetto", che comincia qui. Ormai si sono rotti gli argini dell'utilizzo del corpo femminile nei messaggi pubblicitari: un trend paradossalmente incrementato dalle rivolte studentesche del '68. La graduale liberazione dai tabù, che ne consegue, più millantata che reale, autorizza

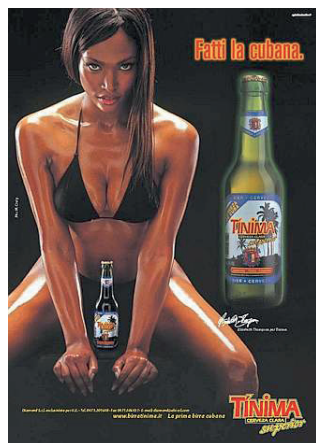


Fig. 14



Fig. 15

i creativi a cercare spunti che legittimano, anche agli occhi del pubblico femminile, un uso del corpo più disinvolto, disinibito. È il 1973, quando si afferma una delle più dissacranti campagne pubblicitarie, quella dei Jeans Jesus, del Maglificio Calzificio Torinese. Versetti evangelici in sintonia con il nome del prodotto, stampati su immagini provocanti: inguini e natiche femminili fasciati dai jeans. "Chi mi ama mi segua" (Fig. 16) e "Non avrai altro jeans all'infuori di me". La campagna suscita immediate reazioni da parte del mondo cattolico. Si levano voci di condanna. L'Osservatore Romano deplora e incita al boicottaggio del famoso brand torinese. E tempestiva arriva la denuncia del pretore di Palermo, Vincenzo Salmeri. Lo stesso "scandaloso" Pier Paolo Pasolini, in uno "scritto corsaro", sulle colonne del Corriere della Sera esprime sdegno per quella che definisce "un'indecente iniziativa commerciale". Ne condanna l'impudicizia, e profetizza un uso sempre più dissacrante e sconveniente delle pubblicità, senza rispetto per i valori prestabiliti, come segno di una corruzione morale dilagante. Lasciamo ai sociologi il compito di analizzare il ruolo che ha avuto quella pubblicità, e altre a sua imitazione, sui costumi degli italiani negli anni seguenti. Di certo, aprì la strada a un nuovo corso, in cui dilagò l'utilizzo di gambe, mani, labbra e glutei, tagliando fuori la figura intera. Celeberrima la pubblicità della ditta di indumenti intimi Roberta, che lanciò il didietro di una diciassettenne Michelle Hunziker, prima che ne diventasse famoso il volto.



Fig. 16

Intanto, a partire dagli anni Ottanta, accanto alla donna-immagine divenuta ormai tradizionale veicolo di comunicazione dell'appel di un prodotto, dalla casalinga rassicurante alla pin-up sexy, si afferma la donna in carriera, intraprendente, che può osare di tutto. Per far in modo che il pubblico riesca a individuare immediatamente dei paralleli con la (sua) realtà, vengono proposti diversi tipi di donna, quindi di personalità, con cui identificarsi e a cui ambire. Ma resta comunque difficile rinunciare a servirsi di due belle gambe, di un seno prosperoso e di un didietro perfetto, anche quando il prodotto non ha riferimenti a queste parti del corpo femminile. Altamente desiderabili, come appunto gli oggetti, o i servizi, reclamizzati. Lo dimostrano l'immagine e il claim di una ditta assicurativa. La scritta "Non accontentarti di mezze coperture" commenta le gambe di donna che un colpo di vento scopre, mentre lei si muove in un ufficio (Fig. 17). Citazione dalla sequenza in cui Marilyn Monroe lascia che un fiotto d'aria, che esce da un tombino, le scompigli l'abito bianco? Che nostalgia, davanti a tanta volgarità gratuita, in questo caso mimetizzata dal contesto rispettabile di un luogo di lavoro, e dall'eleganza della signora, ma che in altri contesti può toccare soglie impensabili. Talvolta addirittura comiche, come nel manifesto di una linea di trasporti marittimi nel Tirreno, che suggerisce l'analogia tra i seni, che la donna stringe ai lati a mani aperte, e i due vulcani Vesuvio ed Etna: "Mai stati così vicini" (Fig. 18). L'impero dei (doppi) sensi. La fantasia maschile, nel campo dei doppi sensi a sfondo sessuale, non ha limiti. E si assiste, dopo gli anni '80, a una allarmante pro-



Fig. 17



Fig. 18



Fig. 19

liferazione sui muri delle città, e più ancora su appositi cavalletti lungo le strade camionabili, di manifesti, spesso a formato gigante, "6x3". Veicolano perlopiù pubblicità, il cui target è maschile, composto di operai, camionisti e trasportatori in genere, che reclamizzano utensili, macchine da lavoro, attrezzi pesanti, servizi di logistica. L'impostazione grafica e il claim rivelano la sciatteria di chi li ha ideati e di chi li ha commissionati, ma anche l'astuzia volgare di creativi che, studiato il target di riferimento, gli dedicano immagini considerate irresistibili. Sono molto simili a quelle che un tempo (e forse ancora oggi) circolavano nelle barbierie. Donnine discinte, sguardi perturbanti, pose provocanti, al limite del porno, come quelle da sfogliare sui calendari esposti nelle officine meccaniche e nelle concessionarie d'auto. Quei calendari diventati poi palestra per fotografi d'arte (sul notissimo "Pirelli") e spunti di spettacolo (chi non ricorda "Calendar girls"). Spicca, tra gli altri, quello di una ditta di impianti (Fig. 19), dove una donna seminuda sta prona su un modulo fotovoltaico, con le natiche all'aria, accanto alle quali spicca la frase "Montami a costo zero". Più ricercata, ma ugualmente oscena, è una pubblicità di arredamento e accessori per la casa, in cui la casalinga rassicurante di un tempo si è trasformata in una pin-up in reggiseno e tacchi a spillo, che dal tavolo di una cucina di lusso esemplifica la



Fig. 20

didascalia: "Tua moglie non sarà più la stessa" (Fig. 20). Sarebbe lungo l'elenco, e il relativo album, di manifesti simili, dal nord al sud d'Italia, alcuni dei quali, giocano sulla facile paronomasia tra "tetto" e "tette", o sul significato equivocabile della parola "petto": femminile e, commestibile, del pollo. Ma l'Oscar della volgarità becera spetta al manifesto di un'osteria di Longiano, dove un uomo abbraccia la sua donna, la cui faccia è sostituita, col fotomontaggio, da una testa di mucca. "Amanti della carne", proclama il claim (fig. 21).



Fig. 21

Non si deve però credere che l'(ab)uso del corpo femminile sia rimasto appannaggio delle ditte di comunicazione di provincia, né che reclamizzino solo prodotti per "genti meccaniche". Il capitolo più sconcertante, infatti, riguarda (sorpresa?) i prodotti di lusso. Non solo i liquori, i profumi e le auto, ma anche l'abbigliamento, in particolare quello femminile. Firme come Dolce & Gabbana, Duncan Quinn e Calvin Klein hanno in anni più recenti suscitato proteste e denunce da parte delle associazioni che difendono i diritti della donne. L'album delle immagini è caratterizzato da una grafica estremamente raffinata, da una manipolazione artistica delle foto, spesso ispirata al gusto fetish (Fig. 22). Scene che suggeriscono amplessi di gruppo (Fig. 23), ma anche atti di sopruso maschile sulle donne (Fig. 24). La foto apparsa su Vogue, in cui il piede calzato di scarpe di lusso di un uomo calpesta il collo di una bella don-



Fig. 22



Fig. 23



Fig. 24



Fig. 25

na vestita di rosso (Fig. 25) ci richiama, oltre mezzo secolo più tardi, la pubblicità americana – ricordate? – dei pantaloni in dacron (Fig. 10).

L'8 marzo del 2018, Festa internazionale della Donna, è apparso sui muri di Milano un manifesto della maison di lusso Philipp Plein, che rappresentava una donna sgozzata (Fig. 26). Affissi il giovedì, per reclamizzare il Black Friday, il giorno dopo erano già stati rimossi, oggetto di un'immediata reazione, scattata sui social, di vibrata denuncia. L'ha lanciata, tra le prime, il blog di Annamaria Arlotta, fondatrice di una pagina Facebook (Fig. 27) contro la pubblicità sessista, che conta migliaia di iscritti. Chiunque può segnalare una pubblicità offensiva, che viene poi girata allo lap, l'Istituto di autodisciplina pubblicitaria. Di solito, grazie all'intervento dello lap, nell'arco di due settimane la pubblicità viene eliminata. «L'idea di aprire un gruppo – ha detto l'Arlotta in un'intervista a L'Espresso – mi è venuta quando, tornata in Italia dopo aver vissuto alcuni anni in Inghilterra, ho notato subito che la pubblicità qui era completamente diversa da come la ricordavo nel Regno Unito, dove allusioni sessuali e doppi sensi sono quasi inesistenti. All'inizio pensavo che fosse una differenza dovuta al puritanesimo britannico, che fossimo noi quelli più "liberali". Ma mi sono presto resa conto che era sem-



Fig. 26

CHE SIAN
MAGHI
CIARLATANI
O CHI LO SA...

OGNI COSA
VADANO A PENSARE:

LA DONNA
SEMPRE A PEZZI

DEVON FARE...

**E TU
PUBBLICITARIO
NON SEI
DA MENO...
RICORDA!**

SE NON LA
SMETTERAI
CI METTEREMO
UN FRENO

GLI SPOT SESSISTI
HANNO
MINUTI
CONTATI

Fig. 27

plicemente una questione di rispetto. Nelle pubblicità italiane la donna è ridotta sempre e unicamente al corpo e al fattore seduttivo. E questo, aldilà della volgarità di molti spot, fa passare il messaggio sbagliato che solo le donne giovani e belle hanno valore. Le altre praticamente non esistono. Ma oggi anche qui – conclude - sta cambiando qualcosa, l'importante è continuare a protestare».

Mi piace chiudere questa "piccola bottega degli orrori" con una nota di speranza, facendo eco alla Arlotta. Da qualche mese, gli spot televisivi che reclamizzano detersivi e prodotti per la casa, ma anche i pannolini per neonati, alimenti confezionati, surgelati e non, ci mostrano uomini, da soli o assieme alle compagne, spesso con i figli piccoli, alle prese con le incombenze domestiche. La rassicurante casalinga degli anni Cinquanta non esiste più, le giovani generazioni hanno imparato a collaborare nella conduzione familiare. O almeno, la pubblicità lancia messaggi non equivoci in tal senso. Tanto più efficaci, si immagina, se veicolati da testimonial conosciuti, star dello spettacolo o, meglio del calcio. È il caso di Francesco Totti, che è stato un calciatore molto amato dalle folle dei tifosi, non solo della Roma, di cui è stato capitano. Lo vediamo ogni sera in uno spot, diretto dal regista Paolo Genovese, alle prese con il bucato, mentre lancia nella lavatrice camicie, magliette e una compressa di detersivo Dash (Fig. 28). Anche se non sembra perfettamente a suo agio nel ruolo, la metafora del calcio applicata ai lavori domestici funziona. Vuoi vedere che, anche nella pubblicità, a poco a poco, "todo cambia"?



Fig. 28

BELLE DA MORIRE. ESTETICA ANESTETICA TRA CINEMA E PSICOLOGIA.

Sara Reginella

“La Bellezza non ha causa: esiste. Inseguila e sparisce. Non inseguirla e rimane”.

Le parole di Emily Dickinson sembrano un monito per i nostri tempi, caratterizzati da un imperativo sociale, perlopiù imposto attraverso il sistema mediatico, a perseguire a tutti i costi una bellezza esteriore, stereotipata e assai evanescente.

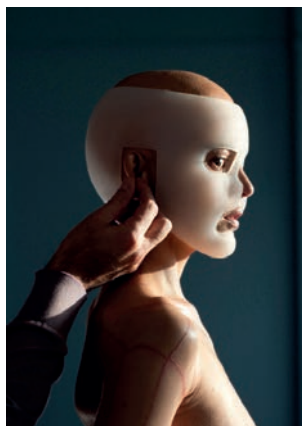
È proprio di questa ingiunzione sociale, volta al raggiungimento di tale bellezza, di sovente mortifera, perché non genuina, ma definita all'interno di un diktat sociale, che verte l'exkursus psicologico e cinematografico che segue.

Analizzando tre diversi film d'autore, si vuole dar voce all'opera di registi che, con sensibilità e lucidità, sono riusciti a cogliere uno dei drammi dei nostri tempi, quello dell'abbandono della ricerca di una bellezza dell'estetica del corpo (da “aisthetikos”: che riguarda la sensazione), in nome del perseguimento di una “bellezza anestetica”, al di là della sensorialità, una bellezza sintetica-anestetica ritagliata in una dimensione in cui il corpo si trasforma in un vuoto simulacro, al di là della sfera sensoriale, affettiva e dei sentimenti.

La pelle che abito di Pedro Almodovar (2011)

Il chirurgo Robert Ledgard vive in una casa, adibita a clinica privata, assieme a una giovane donna di nome Vera, rinchiusa in una stanza e vestita di un solo body color carne. Ledgard, che la osserva tramite telecamere, sperimenta su di lei un prototipo di pelle ultra resistente, ottenuta con un processo di trans-genesi illegale. Vera, per contro, mostra una serie di comportamenti bizzarri: utilizza cosmetici per scrivere e disegnare sulle pareti della stanza, strappa i vestiti che le vengono dati e tenta il suicidio.

Nel corso del film, si scopre che dopo la mor-



te della figlia Norma, Ledgard aveva rapito il suo presunto stupratore, Vicente. Privandolo della libertà e rinchiudendolo nella sua clinica dell'orrore, aveva iniziato a praticare su di lui una serie di operazioni chirurgiche che lo avevano trasformato in Vera, una donna identica alla defunta moglie.

Attraverso la sperimentazione di una pelle anestetica e inalterabile, in risposta al dolore legato alla morte della moglie, il dottor Ledgard precipita in un vero e proprio delirio di onnipotenza, in cui finisce per strumentalizzare l'altro per il perseguimento dei propri fini. Tale aspetto, alla base di psicopatie e disturbi gravi della sfera narcisistica, può in parte ritrovarsi anche in una tendenza presente nella società occidentale odierna, nella misura in cui essa, attraverso la spinta al consumo, veicolata da un'occulta e feroce persuasione mass-mediatica, spinge l'individuo all'appagamento dei propri piaceri e desideri. Una tale dimensione edonista dell'esistenza appare incompatibile con l'idea di una realtà basata su valori che tengano concretamente in considerazione anche i bisogni altrui. In "La pelle che abito", nello specifico, l'altro diventa un oggetto plasmato sui propri impulsi e sulle proprie emozioni. In questo percorso perverso, la negazione dell'umanità dell'individuo conduce in un inferno interiore in cui gli esseri umani diventano oggetti inanimati, vuoti simulacri.

Tale condizione di straniamento, rappresentata dall'esistenza di Vicente, che vive imbrigliato in un corpo che non gli appartiene, è scenograficamente espressa da una messinscena caratterizzata da luoghi asettici, body, maschere e bende che celano i corpi e negano l'identità. A contrastare una tale folle degenerazione dell'animo umano, la figura della madre di Vicente, che riconoscerà il figlio, restituendogli un senso di sé, al di là di quel corpo e di quella pelle a lui estranei. La madre sensibile e che sente, quindi, fornisce una risposta alla ricerca dell'identità perduta, una risposta che cura, una risposta che spesso latita in una società egoista e belligerante che troppo sovente nega l'umanità e i bisogni dell'altro.

***Good night mommy* di Veronika Franz e Severin Fiala (2014)**

Due gemelli di circa dieci anni vivono in una casa di campagna, attendendo il ritorno della propria madre, sottopostasi ad un'operazione di chirurgia estetica al volto. Una volta tornata e percepita come minacciosa, i bambini inizieranno a metterne in dubbio l'identità.

Al cambiamento esteriore, segue infatti il timore da parte dei figli di un

cambiamento interiore, identitario.

Nell'opera filmica, la madre appare da un lato ostile e sinistra, dall'altro indifesa vulnerabile, di fronte all'aggressività agita dalla prole. Allo stesso tempo, i gemelli, apparentemente amabili, iniziano a manifestare comportamenti sempre più violenti nei confronti di lei.

La presenza dei due gemelli e quella delle due identità della madre, introduce al tema del doppio. Nel folclore, il cosiddetto "doppelgänger" è quell'entità che fornirebbe consigli alla persona di cui assume le sembianze, consigli spesso devianti; di qui l'idea che uno dei due gemelli che fornisce consigli distruttivi, sia inesistente e sia il frutto dell'immaginazione dell'altro.

A tal proposito, va detto che l'apparizione di un "doppio" può connettersi con crisi legate allo sviluppo dell'io e a fasi in cui il grave conflitto interiore sollecita una ristrutturazione identitaria. In queste situazioni, la sua comparsa è il segnale del bisogno di una trasformazione del proprio sé che, se non perseguita, può portare il soggetto a vivere in una dimensione sentita come persecutoria: di qui, il carattere perturbante del doppelgänger.

Il concetto d'identità indefinita, conseguente all'operazione chirurgica, percorre tutta l'opera ed è espressa da un immaginario filmico caratterizzato da caverne, buio e insetti mostruosi. Anche i quadri non a fuoco, presenti nelle ambientazioni, come in sequenze oniriche, tra riprese in soggettiva e con camera a mano, sembrano richiamare la necessità di una definizione del proprio sé, contro un disfacimento psicologico e anestetico del corpo e della mente.



Time di Kim Ki-Duk, (2006)

Seh-hee, fidanzata da due anni con Ji-woo, comincia a temere che il suo uomo si possa stancare di lei e quindi lasciarla. Nel tentativo di scongiurare tale rischio, decide di sottoporsi a un intervento di chirurgia plastica col quale cambierà i connotati del suo volto, nella speranza di essere amata per sempre, riapparendogli come una donna diversa.



L'autore dell'opera sembra domandarsi se sia possibile amarsi per tutta la vita o se l'altro possa stancarsi, a causa dello scorrere di un tempo che invecchia e modifica i corpi inesorabilmente.

Cambiare i connotati esteriori esprime dunque un tentativo di cambiare la propria natura interiore per piacere all'altro.

Anche qui è vanificata l'idea dell'unione autentica con il prossimo ed è piuttosto ricercata una definizione di sé, costruita illusoriamente attraverso la ricerca di un'accettazione, basata esclusivamente su una mera apparenza esteriore.

A livello profondo, inoltre, nella protagonista sembra essere presente un tentativo di innalzamento della stima di sé attraverso il consenso altrui, all'interno di un meccanismo di dipendenza affettiva. Le origini di tali disfunzioni del comportamento possono risalire all'infanzia, a esperienze penose in cui il bambino, non sentendosi amato, inizierebbe a considerare se stesso come un essere non degno d'amore.

Crescendo, egli diventerà un adulto insicuro, alla ricerca di una compensazione affettiva che, in situazioni regressive, può avvenire in maniera incongrua e fallimentare, attraverso la ricerca di una perfezione illusoria per mezzo di interventi invasivi sulla propria esteriorità, anziché tramite il superamento di più profonde problematiche psicologiche che vengono negate.

In tutte e tre le opere è dunque inferibile l'idea che nessun intervento volto a modificare la propria esteriorità possa sollevare l'anima dal dolore insito nell'esistenza, in quanto l'unica bellezza perseguibile e in grado di guarire è la bellezza sensibile, ovvero quella "bellezza-estetica" interiore e pura, da coltivare quotidianamente, al di là di spinte anestetiche e anestetizzanti, verso cui troppo spesso spinge e devia un sistema sociale che, nel tentativo di negare il dolore, tende ad anestetizzare i corpi e le menti.

TRASFORMAZIONI / I CORPI DELLE DONNE

Donatella Pagliacci

Il corpo delle donne costituisce un ambito all'interno della ricerca di genere di primaria importanza, perché è attorno ad esso che si sono costruite, nel corso dei secoli, molte delle ragioni della loro discriminazione. Legate alle funzioni dei loro corpi, le donne sono state interpretate come soggetti fragili e prive di forza, seduttrici e ammaliatrici, quando non addirittura streghe, e comunque generatrici, legate, quindi, unicamente alla loro funzione procreativa.

Desiderati e violati, le donne e i loro corpi meritano di essere valorizzati e apprezzati, riconosciuti. La nostra riflessione – da approfondire e ampliare – si focalizza su alcuni verbi che rivestono un significato peculiare per la comprensione e la valorizzazione del corpo delle donne: formare, cambiare, giudicare, rappresentare, sfigurare e liberare.

Formare ci rimanda al tema del potere performante del femminile e deformante della parola. I corpi femminili *si formano e si deformano* con il passare del tempo: da corpi in erba, le cui forme sono docilmente espresse dall'assenza di fattezze marcate, i corpi femminili diventano spazi per ospitare vita, capaci cioè *di dare forma alla vita*. Per questa ragione, i corpi femminili sono corpi *formanti e non deformanti*, anche se assai spesso sono stati deformati da una violenza che ha molti volti e molti nomi.

Cambiare rimanda alla realtà dei corpi, perché la verità è che come tutte le realtà finite, anche i corpi cambiano e non possiamo non tenere conto delle loro trasformazioni. Il senso del giudicare ha a che fare con i tanti, troppi giudizi che sono stati espressi sui corpi. Giudizi palesi e striscianti, volgari e violenti, mortificanti e offensivi che tendono sempre a ridurre e sminuire gli esseri umani che *sono quei* corpi. Esposti e a volte persino ostentati, i corpi sono prede privilegiate della prepotenza culturale e dei pregiudizi che li fanno sentire sempre sbagliati.

Rappresentare: direttamente connessa al giudicare è la questione della rappresentazione, perché dietro ogni giudizio c'è un'idea, un'immagine sulla quale vengono proiettate visioni più ampie ed ambigue, legate alla pretesa di ridurre l'altro ad un oggetto, una proprietà da possedere e dominare, controllare e ridurre a sé e tutto ciò è possibile anche ad opera della rappresentazione dei corpi. Una certa aggressività ed ar-

roganza che vengono praticate sui corpi, costituiscono un atto oltraggioso che tende a sfigurare i corpi, a volte in modo reale, altre volte in maniera solo simbolica. Cosa accade infatti quando i corpi non si sottomettono e rivendicano la loro libertà di essere? Spesso vengono "costretti", cioè ridotti, addomesticati a divenire docili ad assecondare il giudizio degli altri e la loro volontà di dominio, per dirlo con Foucault. Così i corpi vengono deturpati tanto dalle parole che offendono, quanto dalle mani che feriscono. Il loro essere è sempre troppo o troppo poco, eccedenti e mancanti i corpi femminili sono soggetti ai fraintendimenti e ai tradimenti della comprensione. Per queste e per molte altre ragioni riteniamo indispensabile un lavoro capace di liberare i corpi delle donne, restituendoli a se stessi, alla verità del loro desiderio di essere, alla loro volontà di mostrarsi con o senza veli, coperti o scoperti, visibili o nascosti, disegnati o candidi, giovani o vecchi, affinché possano tornare a desiderare di muoversi ed esporsi, sottraendosi al controllo e alla potestà altrui.

In verità, i corpi hanno bisogno di riappropriarsi del *loro potere* e della *loro potenza*, del loro poter essere, potersi muovere, poter andare e tornare, alzarsi e abbassarsi, generare, crescere e invecchiare e infine rivendicare persino il loro necessario poter o dover morire, manifestando in tal modo quella «potenza assoluta che custodisce il luogo umano del venire al mondo ma anche il *nulla* come il non più della nascita, la fine del *continuum materno* e simbolicamente del mondo»¹.

I corpi femminili sono i soli ad essere pienamente capaci di ospitare, in essi la vita si fa spazio e il ventre diventa grembo, il cui compito è quello di *tenere e contenere*. Ora il senso ospitale del grembo è stato fatto coincidere con il suo *uso*, come se la donna potesse essere ridotta, addetta e adatta a tale scopo, come se vi fosse nel generare un che di scontato, dimenticando, osserva Adriana Cavarero, che «il generare è esperienza solo femminile ma non è un processo automatico e necessitante di cui le donne siano mero veicolo»².

Oltre la generazione, il corpo femminile è più soggetto a tutta una serie di alterazioni e modificazioni che fanno sperimentare ad ogni donna «il suo corpo come una cosa opaca, alienata, in preda a una vita ostinata ed estranea (...): la donna come l'uomo è il suo corpo, ma il suo corpo è altro da lei»³.

1. A. Cavarero, "Nonostante Platone. Figure femminili nella filosofia antica", Ombre corte, Roma 2014, p. 67.

2. Ivi, p. 71.

3. S. De Beauvoir, "Il secondo sesso", ilSaggiatore, Milano 2012, p. 54.

Un'opacità che ha condizionato doppiamente la vita delle donne: turbate prima e non accettate dopo, a causa dei loro fluidi divenuti, non di rado, ragione di timori e di un disprezzo, che le ha trasformate in soggetti portatori di cattivi presagi, da tenere lontane. A tutto questo hanno pensato le tradizioni e i numerosi miti che hanno contribuito ad alimentare per molti secoli una grande quantità di pregiudizi.

Le donne sono state quasi costrette ad esibire solo quella che hanno ritenuto essere la parte migliore di loro, la loro esteriorità: i loro corpi eterei e rarefatti, sono divenuti oggetti ricercati, pregiati e apprezzati dal mondo della moda. Corpi che hanno finito per mascherare le possibili alterazioni, quasi dovessero garantire ai corpi e ai volti femminili una sorta di immutabilità nel tempo.

Per poter assicurare alla visibilità collettiva la gradevolezza di una forma perfetta e armonica, le donne hanno cominciato a giocare con i loro corpi, a volte perdendo un reale contatto con loro, altre volte provando letteralmente a costruire i loro corpi, alterandoli fino al raggiungimento del gradimento anche del palato più esigente.

Alle donne è stato sottratto così il loro potere, non più e non solo attraverso il controllo sulla gestazione, per secoli in mano alle società patriarcali che hanno chiesto alle donne di essere corpi unicamente funzionali alla prosecuzione della specie, ma ora attraverso una richiesta diversa: essere sempre disponibili a lasciarsi osservare, ridurre e mettere sullo sfondo, come fossero cornici (come recita un importante video realizzato sul corpo delle donne), che contornano il vero centro rappresentato dall'universo maschile.

Convinti di non essere mai abbastanza perfetti per la sfera sociale, che sempre predilige solo la vista di donne giovani, disponibili, toniche e magre, i corpi reali sembrano non avere diritto di cittadinanza nella scena pubblica, ciò perché come spiega Geneviève Fraisse: «È la bellezza l'essenza della donna»⁴.

Ogni spazio, da quello privato a quello pubblico compreso quello dei media o dei social, è occupato, sempre più spesso, da donne che esibiscono corpi artificiali, frutto di sempre più precise tecniche chirurgiche, quasi che i corpi reali non potessero o dovessero essere visti. Le donne si convincono che per essere visibili devono addomesticare i loro corpi, renderli docili allo sguardo, dal momento che «la bellezza ben più che la ragione, offre la garanzia di piacere»⁵.

4. G. Fraisse, "La differenza tra i sessi", Bollati Boringhieri, Torino 1996, p. 13.

5. Ivi, p. 14.



La vergine, Gustav Klimt, 1913 olio su tela, Národní Galerie, Praga

La giovane al centro distende le braccia in un groviglio di carni e tessuti, nell'estatica scoperta del suo corpo di donna.

Dalla sottomissione alla riproduzione fino alla dittatura dell'esposizione, i corpi femminili si modificano continuamente, una volta prestandosi ad essere disponibili per la specie, oggi spogliandosi e mostrandosi, in una gara di pose seducenti e seduttive, sempre disposti ad assecondare il desiderio di un mondo che le vuole solo come oggetti di desiderio, senza garantirti ancora lo statuto di soggetti capaci di desiderio. Capaci di dare forma alla vita, molti corpi sono oggi deformati e trasformati nella loro forma esteriore. Ma tutto questo ha anche un lato positivo: la continua e pressante esposizione dei corpi comporta altresì una maggiore cura, un maggior controllo in termini di salute e integrità, che vuol dire preoccuparsi del loro benessere, potenziandone o perfezionandone le prestazioni, ma anche semplicemente preoccupandosi di più di ciò che favorisce il miglioramento generale.

La sempre più accurata attenzione della medicina preventiva verso le malattie delle donne, la cura verso il rapporto tra percezione di sé e benessere complessivo ha permesso a molte donne di farsi carico del loro stato di salute, come non era mai avvenuto prima. Accanto a ciò, la conquistata libertà e autonomia di molte donne che hanno la possibilità di realizzarsi nella loro attività professionale ha permesso alle donne di far conoscere il loro essere spirituale e le loro capacità decisionali in molti contesti, politici, culturali, economici, oltre che artistici educativi e religiosi.

Decise e determinate a non cedere il loro potere, le donne oggi hanno maggiore consapevolezza della loro influenza e non sono più disponibili a cedere il posto a chi non sa riconoscere il loro valore e rispettare la loro autonomia. In questo lento, ma inesorabile processo di crescita e di maturazione, le donne hanno anche imparato a gestire la loro sessualità e il controllo sul proprio corpo, con maggiore lucidità di un tempo.

La conquista di un'auto-consapevolezza crescente sta permettendo, in maniera sempre più decisiva, alle donne di essere se stesse, senza cedere alle lusinghe del mercato, che le concepisce come prodotti o solo come consumatrici passive della moda e di tutto ciò che concerne il dominio dell'esteriorità.

Grazie alle molte lotte e conquiste per il riconoscimento della loro dignità, le donne sono oggi più che mai decise a conoscere i loro corpi e a non metterli semplicemente in pasto ai voraci meccanismi economici. Ci auguriamo che anche questo conquistato potere sia per tutte e per tutti un nuovo traguardo verso la crescita di comunità umane più rispettose dell'identità di ciascun essere vivente.

Cenni biografici

Laura Baldelli

Ha insegnato dal 1977 al 2017 in ogni ordine e grado di scuola, dalla scuola dell'infanzia all'Università; si è occupata della formazione dei docenti sui temi dell'interculturalità e insegnamento italiano L2, BES; ha ideato e organizzato progetti sulla didattica del linguaggio audiovisivo e filmico; collabora con riviste e periodici con articoli di critica cinematografica, letteraria e fotografica.

Bruna Castellani

Figlia di Magda Minciotti, dal 2016 Presidente dell'Associazione Time for Peace Marche - Organizzazione di Volontariato e Cooperazione Internazionale.

Dopo la liberazione, Magda aveva conosciuto in Germania Vincenzo Castellani, carabiniere, mandato a combattere in Grecia, catturato dai tedeschi nel settembre 1943 e deportato prima a Norimberga e poi a Bayreuth.

Magda e Vincenzo si sposano ad Assisi nel 1950 e hanno due figli maschi, Giorgio e Davide, e due figlie femmine, Lina e Bruna.

La famiglia segue il papà carabiniere nelle varie località in cui man mano l'Arma lo destina, per approdare infine nel 1969 stabilmente a Pesaro, dove Magda muore il 28 luglio 1990.

Per circa settanta anni nessuno leggerà il diario di Magda, che lo affida poco prima di morire al figlio Giorgio, il quale infine lo consegna alla storica Anna Paola Moretti per la pubblicazione.

Oggi, Bruna accompagna Anna Paola Moretti nelle varie tappe per la presentazione del libro "Considerate che avevo 15 anni", per testimoniare i segni indelebili lasciati sulla madre dalla deportazione per lavoro coatto. Convinta che la memoria vada non solo conservata, ma condivisa con le nuove generazioni, si preoccupa di diffonderla nelle scuole.

Paola Ciarlantini

Musicologa e compositrice, vive a Recanati (MC). Ha studiato presso i Conservatori di Firenze e Bologna, diplomandosi in Pianoforte, Musica corale e Composizione con I. Vador. Laureatasi con lode in Lettere Moderne (tesi in Storia della Musica) con A. Zedda all'Università di Urbino, è Dottore di ricerca in Italianistica. Ha all'attivo collaborazioni con importanti enti musicologici (tra cui le Fondazioni Rossini e Donizetti) e

oltre cento pubblicazioni (cfr. www.academia.edu). È stata consulente musicale del Bicentenario leopardiano. Ha curato edizioni critiche di opere di G. Persiani, L. Rossi e A. Nini per il Teatro di Jesi (CD Bongiovanni). È ricercatrice per il DBI. È presidente dell'ARiM-Associazione Marchigiana Ricerca e Valorizzazione delle Fonti Musicali. È socia effettiva dell'Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti. Ha svolto incarichi di docente a contratto all'Università di Macerata. La sua produzione compositiva, in parte pubblicata (Bèrben, Edipan, Musik Fabrik, Da Vinci Editions di Osaka) e spesso incentrata sulla voce e sulla teatralità, con testi da lei stessa scritti o adattati, è eseguita in rassegne e festival. È docente ordinario di Poesia per Musica e Drammaturgia Musicale nei Conservatori di Musica. Dopo Riva del Garda-Trento, Bari e Adria, dal 2015 insegna presso il Conservatorio "A. Casella" dell'Aquila.

Chiara Conti

Nata ad Ancona l'08/04/1988, diplomata presso il liceo psico-pedagogico "C.Rinaldini", ha conseguito la Laurea triennale In Servizio Sociale nel 2010 con votazione di 110 e lode e la Laurea magistrale in Sistemi Socio- Sanitari e Pubbliche amministrazioni - Indirizzo Organizzazione e Gestione dei Servizi sociali con votazione di 100/110 presso l'Università Politecnica delle Marche. È iscritta all'Ordine degli Assistenti Sociali della Regione Marche. Collabora con l'Associazione FreeWoman Onlus dal luglio 2017 come Assistente Sociale e Coordinatrice del settore accoglienza nei seguenti progetti:

- "Progetto Atlante" per strutture rivolte a richiedenti protezione internazionale;
- "Progetto "Asimmetri2 e Asimmetri3" per strutture rivolte a vittime di tratta di esseri umani inserite in "Progetti di Assistenza ed Integrazione Sociale" come previsto dall'art.18 D.lgs 286/98.
- Progetto SIPROIMI "Ancona città D'Asilo" per strutture rivolte ai titolari di protezione internazionale.

Giulia Del Vecchio

Nata a Roma nel 1990, dopo un diploma di maturità classica si è laureata in filosofia alla Sapienza, specializzandosi in filosofia teoretica. È stata vincitrice di alcuni concorsi letterari, tra i quali, con il primo premio, il concorso nazionale di narrativa La Scienza Narrata del 2008, e quello nazionale di poesia Vittoria Elli, nel 2016. Nel 2017, con il ciclo di ritratti Le Madri Fondatrici dell'Europa, realizzato per l'omonima mostra della

ricercatrice Maria Pia Di Nonno, ha vinto il concorso Lazio Creativo per la categoria Editoria, illustrazione e fumetto. Da anni è impegnata nelle tematiche europee con la Gioventù Federalista Europea (GFE), per la costituzione di una Europa federale. Lavora come concept artist per Invader Studios, una giovane software house italiana che produce videogiochi.

Maria Pia Di Nonno

Maria Pia Di Nonno è Dottoressa di Ricerca in Storia dell'Europa presso La Sapienza - Università di Roma. Ha discusso la sua tesi di dottorato, "Fausta Deshormes La Valle: un'artigiana dell'informazione a servizio dell'Europa", il 27 settembre 2019. Nel 2014 è stata l'ideatrice di una serie di conferenze – promosse grazie al supporto del gruppo Young Leaders dell'Istituto Luigi Sturzo di Roma – sulle Madri Fondatrici dell'Europa. Nel 2017 la ricerca – tramite il bando di Avvio alla Ricerca 2016 della Sapienza – ha ricevuto un finanziamento che ha consentito la realizzazione di una mostra (con ritratti di Giulia Del Vecchio) la cui conferenza inaugurale si è tenuta il 17 febbraio 2017 e che è tutt'ora itinerante. Ha ricevuto per questo progetto (assieme a ricerche inerenti precedenti e successive) alcuni riconoscimenti: tra i più rilevanti, nel 2017, il Premio Lazio Creativo-Sessione Editoria, la Beca Europea Carlo V dell'Accademia Europea di Yuste, il Premio Altiero Spinelli della Commissione europea e, nel 2019, il Premio Gian Piero Orsello.

Sofia Di Tizio

Medica di Anestesia e Rianimazione, con Laurea e Specializzazione presso l'Università di Genova (1964 e 1966).

Primario di Anestesia e Rianimazione Ospedale Lancisi di Ancona (1978-1998).

Professoressa a contratto presso l'Università di Ancona (1982-1993).

Presidente del Gruppo Italiano di Rianimazione Cardiotoracica (1986-1991).

Coordinatore Sistema Emergenza Sanitaria Ospedali Riuniti di Ancona (1994 – 1998). Dal 2000 al 2008 Responsabile Regionale del Sistema di Emergenza Sanitaria.

Ha svolto per oltre 30 anni intensa attività di formazione regionale e nazionale nel campo dell'Emergenza Sanitaria e della Metodologia di Formazione in Emergenza.

Lucia Dubbini

Collabora con Diego Pedrini come ricercatrice storica specializzata nell'ambito dell'Età Moderna, in particolare sulle vicende inerenti le

Marche. La sua ricerca si è più recentemente sviluppata sulla giustizia ecclesiastica e laica nella Marca Anconitana, in particolare sui grandi archivi delle corti vescovili di Jesi, Ancona ed Osimo, incluse le corti laiche come quelle di Osimo, Genga e Monte San Vito.

La ricerca, oltre a produrre la monografia "Il prezzo del perdono. La corte ecclesiastica di Jesi 1530 – 1730" in via di pubblicazione nel corso del 2020, è stata anche alla base del convegno di studi "Giustizia ecclesiastica e società nelle Marche d'età moderna" realizzato a Jesi nel giugno del 2017, nel quale ha svolto il ruolo di organizzatrice e relatrice. Gli atti del convegno sono stati editi nel settembre del 2018, curati da Vincenzo Lavenia e Diego Pedrini.

Stefania Fortuna

Docente di Scienze umane e Storia della medicina presso la Facoltà di Medicina e chirurgia dell'Università Politecnica delle Marche dal 2002, in precedente ha insegnato Filologia classica all'Università di Udine. Si occupa della tradizione dei testi medici greci, Ippocrate e Galeno, dalla tarda antichità all'età moderna, pubblicando edizioni critiche e curando il catalogo elettronico "Galeno latino" (aperto nel 2015), e di storia della medicina principalmente nelle Marche e ad Ancona, delle sue istituzioni (ospedali, manicomi, università e biblioteche) e dei suoi protagonisti (da Bartolomeo Eustachio e Amato Lusitano nel Cinquecento a Gustavo Modena e Umberto Baccarani nel Novecento).

Ambra Laurenzi

Fotografa professionista dal 1983, attualmente vive ad Orvieto.

Dal 1992 è docente di Percezione Visiva presso l'Istituto Europeo di Design, sede di Roma.

Ha tenuto seminari di Storia e Linguaggio fotografico presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste. Da alcuni anni tiene seminari presso il Centro Studi Città di Orvieto.

Figlia e nipote di deportate politiche nel campo di Ravensbrück, ha incontrato il lager per la prima volta in occasione del 60mo anniversario della liberazione. A quel primo viaggio se ne sono succeduti molti altri nel ruolo, prima, di delegata per l'Italia del Comitato Internazionale di Ravensbrück, che vede riunite donne di diversi paesi europei, e attualmente di Presidente, ruolo che, per la prima volta dalla sua fondazione, il CIR ha affidato ad una delegata di seconda generazione.

E' membro del Consiglio Nazionale dell'ANED, Associazione Nazionale

ex-Deportati nei Campi nazisti

Progressivamente, l'impegno scaturito nell'ambito della storia della Deportazione, si è inserito nella sua attività di fotografa con la realizzazione di diverse produzioni.

Nel 2006 ha progettato e realizzato il DVD *Le Rose di Ravensbrück - Storia di deportate italiane*, un racconto-documento del lager femminile di Ravensbrück, prodotto dalla Fondazione Memoria della Deportazione, che nel 2010 è stato presentato a Berlino in occasione della commemorazione della "Notte dei Cristalli", e in seguito a Parigi, Vienna e Budapest. Dal documentario, diventato per le nuove generazioni strumento didattico di conoscenza e di riflessione sulla memoria, è nato nel 2015 prodotto dall'Associazione Nazionale ex-Deportati nei Campi nazisti, il libro fotografico *"Ravensbrück - Il lager delle donne"*, che si trova presso la Biblioteca dello Yad Vashem a Gerusalemme e presso la USHMM Library di Washington.

Da diversi anni scrive articoli per la rivista *Triangolo Rosso*, per la quale ha digitalizzato gli archivi dalla sua fondazione all'inizio degli anni Settanta.

Carla Marcellini

È vicedirettore della rivista *Novecento.org*, didattica della storia in rete, ed è stata dal 2012 al 2018 consigliera di amministrazione dell'Istituto nazionale Ferruccio Parri e responsabile nazionale della didattica della rete degli istituti associati. E' docente di lettere nella scuola secondaria di secondo grado. Si occupa di didattica della storia contemporanea, di formazione dei docenti, di temi legati alla memoria della guerra e della Resistenza, della storia della Shoah e della deportazione e di storia delle donne. Ha pubblicato monografie e numerosi articoli in libri e riviste.

Anna Paola Moretti

Laureata in filosofia, è stata co-fondatrice nel 1985 dell'associazione "Casa delle donne di Pesaro", per la quale ha organizzato e coordinato seminari di storia, linguistica, politica delle donne.

Dal 2007 ha iniziato a collaborare con l'Istituto di Storia Contemporanea della Provincia di Pesaro e Urbino sulle tematiche della storia e memoria della deportazione femminile; per queste ricerche è stata invitata a relazionare il 30 maggio 2013 al convegno "Triangoli di memoria" alla Camera dei Deputati, e il 22 ottobre 2018 al Corso transdisciplinare di Etica e politica negli studi di Genere, dell'Università di Bologna e dell'Associazione Orlando.

Ha pubblicato *La guerra di Mariuli*, bambina negli anni quaranta, Il Ponte vecchio, 2012; *Considerate che avevo quindici anni. Il diario di prigionia di Magda Minciotti tra Resistenza e deportazione*, collana di ricerche storiche dell'Istituto Storia Marche, Affinità elettive, 2017; con Maria Grazia Battistoni, Rita Giomprini, Mirella Moretti, *La deportazione femminile. Incontro con Irene Kriwcenko. Da Kharkov a Pesaro: una storia in relazione*, Assemblea legislativa delle Marche, 2010 (disponibile on-line) http://www.consiglio.marche.it/informazione_e_comunicazione/pubblicazioni/quaderni/pdf/131.pdf); con Maria Grazia Battistoni, Leda. La memoria che resta, (ANPI Fano, 2015, prefazione di Lidia Menapace; seconda edizione ampliata Anpi Fano, 2019 prefazione di Fiorenza Taricone). È autrice della postfazione "Memoria e storia di una deportazione dietro la Linea Gotica", in Antonio Buratta, ZWÖLFTAUSENDVIERHUNDERT-SECHZEHN [12416]. Ricordi del campo di concentramento, pubblicata sul sito ANED in <http://www.deportati.it/news/13578/>. Tra gli articoli su genesi e modalità di ricerca: *Storia, immaginazione, genealogie: Natalie Zemon Davis e tante altre*, in «Duoda. Estudios de la Diferencia Sexual», Universitat de Barcelona n. 54 (2018) e sul sito della Libreria delle donne di Milano <http://www.libreriadelledonne.it/storia-immaginazione-genealogie-natalie-zemon-davis-e-tante-altre/>

Lucilla Niccolini

Si è laureata in Lettere Classiche all'Università di Pisa-Scuola Normale Superiore. Subito dopo la laurea ha insegnato Lettere nelle scuole italiane in Germania. È stata docente di Latino e Greco al Liceo Classico Rinaldini di Ancona. Collaboratrice del "Corriere Adriatico" dal 1983, ha curato le pagine della Cultura e numerosi inserti speciali, tra cui quello della riapertura del Teatro delle Muse ad Ancona e i fascicoli del 150° anniversario della testata. Ha curato l'allestimento e i testi di quattro edizioni del supplemento "Marche Meraviglia". Altre collaborazioni vanno dalla rivista "Campania", al periodico "1999 Marche", a "Mare Marche", alla rubrica dei libri della redazione giornalistica del Tg Marche-Rai.

Ha condotto numerosi convegni di carattere culturale e sociale, in particolare relativi alla condizione femminile, ad Ancona e in altri centri delle Marche. Ha presentato libri e mostre relativi al ruolo della donna e alle pari opportunità. È tra le socie fondatrici, con Silvia Fiorentino, Giovanna Curatola e Maria Del Pesce, dell'associazione Metodo Effe che, tra il 2006 e il 2014, ha organizzato ad Ancona eventi, mostre, dibattiti dedicati alla donna.

Nel 2015 ha vinto con la silloge "Impossibile ritorno" il concorso di poesia Arcipelago Itaca.

Nel 2017 le è stato assegnato il primo Premio internazionale di giornalismo "G7 Taormina". Nel 2018 ha ricevuto dal Circolo culturale Carlo Antognini di Ancona il premio "Il Grido del Gabbiano", per l'attività letteraria e giornalistica.

Nel 2017 le è stato assegnato il primo Premio internazionale di giornalismo "G7 Taormina". Nel 2018 ha ricevuto dal Circolo culturale Carlo Antognini di Ancona il premio "Il Grido del Gabbiano", per l'attività letteraria e giornalistica.

Donatella Pagliacci

E' Professoressa Associata di Filosofia Morale e insegna Antropologia filosofica, Etica fondamentale ed Etica della differenza sessuale presso il Dipartimento di studi Umanistici dell'Università di Macerata. L'ambito tematico da cui ha avuto inizio l'attività di ricerca è il plesso di *voluntas-amor* che consente di disegnare una nozione di vita morale in cui convergono fenomenologia e filosofia dell'agire umano: Volere e amare. Agostino e la conversione del desiderio (2003). Il frequente riferimento all'opera di Paul Ricoeur ha suggerito un'indagine intorno alle fonti filosofiche e ai rilievi antropologici del suo pensiero. Nel volume "Sapienza e amore in Étienne Gilson" (2011) viene analizzata la questione del rapporto di sapienza e amore che accompagna l'esperienza personale e speculativa di uno dei più importanti storici della filosofia medievale. Le ricerche più recenti sono orientate per un verso all'approfondimento delle questioni di carattere antropologico con particolare riguardo al tema della distanza: "L'io nella distanza. Essere in relazione, oltre la prossimità" (2019); per altro alle questioni dell'identità e della differenza antropologica.

Lidia Pupilli

PhD in Storia dell'età contemporanea, è direttrice scientifica dell'Associazione di Storia Contemporanea e docente di Italiano e Storia nella Scuola secondaria di II grado. Cultrice della materia presso il Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Macerata, si occupa di storia politica dei secoli XIX e XX e di storia delle donne. Fra gli ultimi lavori, la curatela "Uomini dalla parte delle donne fra Otto e Novecento", Marsilio, Venezia 2020.

Sara Reginella

Lavora come psicologa clinica, giuridica e psicoterapeuta libera professionista.

È attualmente docente per enti di formazione, consulente tecnica e psicologa presso Istituti scolastici comprensivi.

Nel 2016 si diploma in Regia e Sceneggiatura presso l'Accademia Nazionale del Cinema di Bologna; parallelamente all'attività di psicologa, coltiva in modo indipendente un percorso di studi nel ramo cinematografico con approfondimenti in produzione, ripresa e montaggio.

Recandosi personalmente in territori di guerra, dal 2015 è attiva in campo documentaristico.

I suoi lavori integrano l'interesse per le dinamiche psicologiche con l'attenzione per l'attualità e uno sguardo che mai dimentica le frange socialmente più vulnerabili della società.

Vanessa Sabbatini

Laureata in Ricerca storica e risorse della memoria (LM-84) presso l'Università di Macerata nel 2019 con una tesi dedicata alla vita e al pensiero di Giulia Bonarelli Modena. Presso la stessa Università ha frequentato corsi di formazione dedicati agli studi di genere e volti alla promozione delle pari opportunità. Ha pubblicato i suoi primi contributi in alcuni volumi collettanei promossi dall'Associazione di Storia contemporanea di cui è socia. Nel 2019 ha curato il testo, insieme alle studiose Monica Diambra e Rita Forlini, "L'avvento della regione e la fine del Novecento" (1970-2000) per Aras Edizioni. Frequenta attualmente il corso triennale di alta formazione in Counseling filosofico presso METIS a Roma.

Elena Santilli

Ricercatrice presso la Fondazione Fedrigoni di Fabriano, dove si occupa di filigrane italiane dei secoli XIII-XVI ed è experience-project manager presso la start-up Expirit. Ha conseguito con lode il dottorato di ricerca in Studi linguistici, filologici e letterari presso l'Università di Macerata nel 2019 e si è dedicata a studi di natura linguistica, filologica e codicologica, condotti presso diverse università in Europa, America e Cina. È autrice di vari articoli accademici, della monografia "Aquae Cutiliae" dedicata al sito archeologico locato nella Valle del Velino e pubblicata nel 2016, e della monografia "Il mito Sibilla, la storia Sibilla" in corso di stampa per Aracne. Sta curando anche l'edizione critica del testo sibillino "Prophetia ex dictis Sibyllae magae".

QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE

321

ANNO XXV - n. 321 Settembre 2020
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN 978 88 3280 113 2

Direttore

Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione

Renato Claudio Minardi, Piero Celani,

Mirco Carloni, Boris Rapa

Direttore Responsabile

Giancarlo Galeazzi

Redazione

Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

